

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

1

1987

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

1

1987

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Carmelo Giuffré, Pio Godoli, Massimo Legnani, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda.

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Ettore Carrà, Severina Fontana, Giovanni Spedaliere

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Angelo Del Boca (presidente), Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Michele Fredella, Maurizio Gariboldi, Carla Gasparini, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giovanni Spedaliere

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986

La rivista esce in fascicoli semestrali

Direttore Angelo Del Boca

Amministrazione e redazione:

Istituto storico della Resistenza - Palazzo Farnese

Stampa: GRAFICA UNO Castelvetro P.no

Impaginazione e coordinamento: Studio&tre

Fotocomposizione: Vidcograf Fotolito Reprofilm

EDITORIALE

Le ragioni di una scelta
Angelo Del Boca

7

SAGGI/STORIA LOCALE

Emilio Canzi e Savino Fornasari
dall'emigrazione libertaria in Francia
alla rivoluzione spagnola

Claudio Silingardi

11

La battaglia di Almuévar

Emilio Canzi

39

Morfasso: primo comune libero al di sopra
della linea gotica

Giuseppe Prati

51

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Un lager del fascismo: Danane

Angelo Del Boca

59

RICERCA E DIDATTICA

La pubblicistica per l'infanzia nella RSI

71

NOTE E INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La nuova serie della collana storica
dell'Istituto nazionale per la storia del
movimento di liberazione in Italia

Giorgio Rochat

117

L'inutile ferocia

Marcello Venturi

124

A proposito del dissenso fascista e di
Bernardo Barbiellini Amidei «fascista del dissenso»

Severina Fontana

127

Schede

a cura di Giovanni Spedaliere

135

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

L'Istituto storico della resistenza piacentino
dalla sua fondazione ad oggi

138

Editoriale

Le ragioni di una scelta

L'Istituto storico della resistenza di Piacenza ha compiuto nel 1986 i dieci anni. È tempo, dunque, di fare dei bilanci, positivi o negativi che siano. È questo, crediamo, il modo più serio, più responsabile di commemorare l'evento. Allora, con tutta franchezza, diciamo subito che il primo decennio del nostro Istituto è stato un decennio grigio. Un decennio intessuto di buone intenzioni, di programmi realizzati al cinquanta per cento, di iniziative mancate. Non è andato in porto il Museo della resistenza; non è apparsa la rivista di studi più volte annunciata; non si è formato, accanto ai soci (pochi, per la verità), quel gruppo di giovani ricercatori sui quali puntare per il futuro dell'Istituto. E quel poco che è stato fatto, con tanti sacrifici e sempre da parte delle stesse persone, non ha avuto la risonanza attesa. Il bilancio, bisogna avere il coraggio di dirlo, è quindi modesto, disarmante, tale da essere rimarcato e giudicato. Qualcuno ha scritto, infatti, a proposito dell'Istituto: «Se ci sei, batti un colpo!». La battuta è velenosa. Ma essa contiene una parte di verità, che sarebbe sciocco ignorare o mascherare.

La scarsa attività dell'Istituto viene generalmente spiegata con la

mancanza di mezzi finanziari. Si accusa, e a ragione, lo Stato di concedere sovvenzioni che sono poco più che simboliche. Tutto questo è vero, conclamato. Appare chiaramente dai bilanci, che più magri non potrebbero essere. E tuttavia ciò non basta a spiegare la scarsa presenza del nostro Istituto. Ci sono Istituti storici della resistenza in Italia che hanno bilanci dieci, quindici, venti volte superiori al nostro.

Quelli, ad esempio, di Cuneo, Alessandria, Parma, Modena, Forlì. Questi Istituti non hanno atteso supinamente le provvidenze governative. Hanno cercato nuove fonti di finanziamento, hanno creato consorzi con i Comuni delle rispettive province, hanno mobilitato energie nuove. E i risultati sono lì, alla luce del sole, non potrebbero essere più soddisfacenti. Alcuni di questi Istituti sono, nelle loro città, un chiaro punto di riferimento, uno strumento essenziale, un ponte tra il passato e il futuro.

La crisi, dunque, non è generale, è piacentina. Anche questo va detto, con assoluta chiarezza. Quando, all'inizio del 1986, assunsi la presidenza di questo Istituto, uno dei miei primi atti fu quello di inviare una lettera al sindaco di Piacenza e a quelli degli altri Comuni della Provincia. Nella lettera annunciavo che avremmo pubblicato una nostra rivista di studi e documentazioni e che ci saremmo messi a disposizione dei Comuni per fornire loro un'assistenza didattica, con lezioni, conferenze, proiezioni e mostre. Chiedevo, in cambio, per il nostro impegno civile e scientifico, un minimo di solidarietà e di appoggio finanziario. Il sindaco di Piacenza, durante un nostro incontro, mi disse che aveva le casse vuote. Dei 44 Comuni della provincia, soltanto 4 accusarono ricevuta. Rivergaro fu il solo a promettere un aiuto. Fiorenzuola e Podenzano si limitarono ad inviare auguri. Travo colse l'occasione per piangere sulle proprie miserie. Gli altri 40 Comuni, compresi i maggiori centri della resistenza del Piacentino, non si degnarono neppure di inviare un riscontro.

Su questo silenzio, quasi totale, dobbiamo fermarci a meditare. Non possiamo liquidarlo frettolosamente come il sintomo di una società sempre di meno impegnata. Dobbiamo chiederci: «Perché? Perché questa indifferenza?». Certo, lo sappiamo anche noi che i Comuni non navigano in buone acque. Ma se esaminiamo i loro bilanci, spesso scopriamo stanziamenti che non sono né urgenti né prioritari. Sappiamo anche noi che procura più voti l'assegnazione di fondi ad una bocciofila che non al nostro Istituto. Conosciamo benissimo, sino alla nausea, i giochi e le debolezze e i vizi del nostro paese. Ma, detto questo, la domanda si ripropone: «Perché questa indifferenza? La resistenza è stata dunque, per il Piacentino, un fenomeno così superficiale che, a quarant'anni di distanza, non suscita più alcuna eco, alcuna emozione, alcun segno di solidarietà?».

Non lo crediamo, non possiamo crederci. Per cui tenteremo altre vie di approccio. Cercheremo di toccare altre corde. Intanto, nonostante l'amara delusione, l'Istituto ha preso la decisione, entrando nel secondo decennio di vita, di far uscire «Studi piacentini». Faremo questa rivista con i pochi mezzi di cui disponiamo, con una cadenza di pubblicazione correlata alle nostre forze. Con la stampa di «Studi piacentini» ci proponiamo di raggiungere almeno tre obiettivi: 1) quello di documentare l'attività di ricerca scientifica e didattica dell'Istituto; 2) quello di stabilire un ponte tra l'Istituto e gli uomini della resistenza e con chiunque abbia a cuore i problemi della ricerca storica; 3) quello di polarizzare, intorno alla rivista, quelle giovani energie, che le garantiranno un domani.

La rivista, come si può vedere anche da questo primo numero, non si limita a pubblicare articoli di carattere resistenziale. Lo spazio della nostra ricerca è più ampio e più vario. Va dalla fine dell'800 ai nostri giorni, toccando tutte le tematiche connesse allo sviluppo della nostra società, ovviamente con un occhio di riguardo alla realtà piacentina. Così, accanto ai saggi che approfondiranno la conoscenza della lotta per la libertà nel Piacentino, pubblicheremo articoli sul regime fascista e la repubblica sociale, sulle due guerre mondiali, sul colonialismo liberaldemocratico e fascista, sulla nascita e la formazione dei partiti, sul ruolo della Chiesa piacentina nelle varie epoche, sulle lotte sociali del primo Novecento, sulla politica agraria nei vari periodi, sui fuorusciti piacentini e su quelli che hanno militato nella resistenza all'estero. Se sarà il caso, interverremo, con editoriali, anche su fatti e problemi del momento.

Accanto agli studi, che abbiamo affidato a ricercatori - piacentini e non - scelti per il loro rigore e la loro affidabilità, la rivista contiene una speciale sezione che illustra l'attività didattica dell'Istituto, e un'altra, di notevoli proporzioni, che prende in esame i libri che vengono stampati in Italia sulle tematiche più sopra indicate. È anche nostra intenzione, di tanto in tanto, di passare dalla forma antologica a quella monografica, per affrontare con il massimo impegno il soggetto di ricerca prescelto. Un'ultima osservazione. Il titolo della rivista non indica affatto che si è voluto operare una scelta ristretta, con limiti ben precisi. Il titolo precisa soltanto che la rivista ha le sue radici a Piacenza, che il suo campo d'indagine è in gran parte piacentino. Ma l'orizzonte è più vasto, certo non provinciale, come si può notare anche da questo primo numero.

Angelo Del Boca

Claudio Silingardi

Emilio Canzi e Savino Fornasari dall'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola

Il contributo degli anarchici piacentini alla lotta contro il fascismo durante tutto il ventennio, ed in particolare nella emigrazione libertaria in Francia e nella rivoluzione spagnola, è praticamente sconosciuto nonostante il ruolo non secondario assunto da alcuni militanti. È il caso di Emilio Canzi e Savino Fornasari, ma anche di numerosi altri anarchici. Certamente, questo problema è estendibile a tutto l'antifascismo piacentino, come testimoniano le bibliografie esistenti su antifascismo, fascismo e resistenza nella provincia¹.

Inevitabilmente quindi questo saggio non può che essere considerato come un primo tentativo di ricerca, se teniamo presente che pure sul movimento anarchico del periodo scarsi sono gli studi² ed ancora da reperire e studiare sono alcune fonti di primaria importanza, come i vari periodici usciti all'estero³ e le varie fonti fasciste depositate presso l'Archivio di Stato, come il Casellario politico centrale, l'Ufficio confino politico, la Divisione Affari generali e riservati, la Divisione polizia politica.

Al termine del primo conflitto mondiale il movimento anarchico in Italia conosce una affermazione organizzativa e una capacità di iniziativa di massa che non ha precedenti⁴. L'Emilia Romagna rappresenta la punta avanzata di questo processo organizzativo e politico.

Un notevole impulso al radicamento e al rafforzamento dei gruppi anarchici nelle singole località viene dalla Unione anarchica emiliano romagnola costituita nel dicembre 1916 e dal suo comitato di corrispondenza, molto attivo per la consapevolezza che per poter incidere nella nuova realtà sociale è necessario un movimento organizzato e orientato⁵.

Anche se questo processo procede a livello nazionale in modo diseguale⁶, gli anarchici partecipano a tutte le manifestazioni operaie e contadine del 1919-20, essendone spesso i promotori, e lanciano al congresso di Bologna del luglio 1920 la proposta del Fronte unico rivoluzionario, cioè dell'unione su obiettivi rivoluzionari dei lavoratori e delle forze di sinistra.

Nonostante la definizione di questa proposta strategica e il considerevole sviluppo organizzativo, l'Unione anarchica italiana non riesce a definire, anche per l'opera negativa svolta dagli antiorganizzatori e dagli individualisti, una strategia di transizione rivoluzionaria capace di porla alla guida delle masse⁷.

È in questo quadro che si sviluppa l'anarchismo piacentino. Il 22 febbraio del 1920 si costituisce l'Unione anarchica piacentina, che fissa la sede del proprio comitato di corrispondenza a Castel San Giovanni⁸.

In occasione del V Congresso dell'Unione anarchica emiliano romagnola, che si tiene a Bologna in aprile, l'Unione provinciale organizza 16 gruppi, a testimonianza dell'intenso lavoro organizzativo svolto nella provincia⁹. Gli anarchici piacentini possono pure contare su una diffusa presenza nella Camera del lavoro, diretta dal socialista rivoluzionario Angelo Faggi, che ricomposta la scissione del 1913, conduce importanti lotte nelle campagne nell'autunno 1919 e nell'estate del 1920 e l'occupazione delle fabbriche nell'autunno dello stesso anno, organizzando 200 leghe e circa 40.000 lavoratori¹⁰.

Tra gli anarchici più attivi nel piacentino è sicuramente Savino Fornasari. Nato a Mortizza il 12 gennaio 1882 da famiglia contadina (i genitori sono fittabili), fino all'età di 27 anni vive con i genitori e lavora nei campi. Dispensato dal servizio militare, nel 1910 viene assunto come manovale nelle Ferrovie dello Stato. Il passaggio ad un ambiente come quello dei ferrovieri determina in lui l'avvicinamento al movimento sindacale.

Dal 1912 viene schedato come sindacalista anarchico e nel 1914 si segnala come uno dei più attivi militanti sindacalisti. È segretario della Sezione ferrovieri di Piacenza, membro della Commissione esecutiva della CdL e collaboratore de «La Voce Proletaria». Per questa sua attività viene trasferito nel giugno del 1914 a Isola della Scala (Verona) e poi a Poggio Rusco (Mantova). Nel settembre del 1917 sempre per la sua attività sovversiva e contro la guerra viene trasferito in un piccolo centro meridionale: Praia d'Aieta di Tortora (Reggio Calabria).

Dalla Calabria Fornasari invia periodici comunicati e sottoscrizioni a «L'Avvenire anarchico» di Pisa. Dopo due brevi trasferimenti a Marsea e Sapri, nel maggio 1919 ritorna a Piacenza. In occasione dei

moti per il caro-viveri fa parte della Commissione popolare per la compilazione dei calmieri. Torna a far parte della Commissione esecutiva della CdL, ed è un assiduo propagandista spostandosi ogni domenica nei vari comuni della provincia per comizi e conferenze.

Denunciato varie volte e colpito da mandato di cattura è arrestato per quanto detto in un comizio nel novembre 1919. Liberato nel febbraio 1920, riprende il suo posto. Il 10 aprile è presente al comizio di Errico Malatesta, che si conclude con l'ennesimo eccidio proletario (2 morti). Nel corso del 1921 continua la sua attività e viene per questo bastonato due volte dai fascisti. In seguito a queste violenze chiede il trasferimento, che gli è negato. Solo nel novembre del 1922 viene trasferito allo scalo di Faenza.

Il 1° settembre 1923 è licenziato dalle Ferrovie per scarso rendimento, anche se le stesse fonti di polizia rilevano che il licenziamento è dovuto al fatto che il Fornasari è sempre anarchico ed attivo propagandista. Dopo il licenziamento si occupa presso le Fabbriche riunite di ceramiche e paste alimentari faentine. Sottoposto a stretta sorveglianza e segnalato nell'elenco delle persone da arrestare in caso di turbamento dell'opinione pubblica, nel 1925 si vede perquisire la casa alla ricerca di documenti del sindacato rosso dei ferrovieri. Il 2 luglio 1925 espatria diretto a Tolosa, dove risiede il fratello Giuseppe, per poi stabilirsi definitivamente a Sartrouville¹¹.

Gli anni del dopoguerra sono il momento dell'accostamento alla politica di Emilio Canzi. Nato a Piacenza il 14 marzo 1893 da padre impiegato all'Officina Gas e da madre casalinga, Canzi abbandona le scuole tecniche per impiegarsi come commesso di negozio, rimanendo fino all'agosto del 1913 alle dipendenze della ditta Tadini e Verza. Chiamato alle armi, viene aggregato al 12° Bersaglieri ed inviato in Libia. Qui raggiunge il grado di sergente, ma nel 1916 viene rimpatriato perché affetto da enterocolite. Al termine della convalescenza viene inviato in Val Lagarina e incorporato nella fanteria. Partecipa alla battaglia di Vittorio Veneto e viene promosso sergente maggiore. Smobilitato nel settembre 1919, gli è riconosciuta una pensione di 7° grado per invalidità di guerra e il diritto di fregiarsi della croce di guerra e di medaglia commemorativa delle campagne di Libia e Italo-austriaca. Assunto come impiegato nell'Officina automobilistica del regio esercito, partecipa a tutte le agitazioni del «biennio rosso» avvicinandosi all'anarchismo.

Nel 1921 è tra i capi e istruttori degli Arditi del popolo. Indiziato di responsabilità nell'omicidio del fascista Antonio Maserati si trasferisce prima a Roma e poi in Francia. Secondo alcune testimonianze¹², partecipa al movimento «garibaldino», progetto di spedizione armata contro il fascismo ordita da un nipote degenere di Garibaldi, il quale

si rivela ben presto una spia di Mussolini¹³.

Il 9 agosto 1927 rientra a Piacenza e in settembre viene arrestato nell'abitazione del comunista Aldo Scurani a Crespellano (Bologna). Negli interrogatori non riesce a motivare la sua presenza ed è quindi probabile che svolgesse qualche incarico ricevuto a Parigi. La polizia segnala inoltre che è sempre in compagnia di elementi sovversivi e gli ritira il passaporto. Per alcuni mesi Canzi tenta di recuperarlo per poter tornare in Francia ed ottiene anche l'interessamento del deputato ex-socialista Armando Bussi, ma, vista l'impossibilità di riaverlo, nell'aprile del 1928 espatria clandestinamente in Francia¹⁴.

La scelta della Francia da parte degli anarchici non è casuale, sia per la forte domanda di manodopera esistente nel paese che per la vicinanza all'Italia, condizione indispensabile per ogni progetto di lotta contro il fascismo e per mantenere i contatti con compagni e familiari. Ed in effetti la stragrande maggioranza dei militanti si orienta proprio verso questo paese e in misura minore verso Svizzera, Belgio e le Americhe¹⁵.

Questa emigrazione è peraltro favorita dal trattato di lavoro stipulato nel settembre 1919 da Nitti col governo francese, che garantiva agli emigrati condizioni di lavoro analoghe a quelle dei lavoratori francesi. Tuttavia la ripresa economica del dopoguerra era condizionata non solo dai problemi di deficienza di manodopera, ai quali si provvede abbastanza celermente grazie alla immigrazione da numerosi paesi, ma anche dalla necessità di riconversione dell'apparato industriale e dalle sempre più forti richieste provenienti dal mondo del lavoro.

Il dopoguerra, con i suoi problemi e le sue speranze, con le promesse elargite ai combattenti, con l'esempio della rivoluzione russa, trovava unito il movimento operaio francese, in particolare sull'obiettivo delle otto ore di lavoro. Ma questa unità si scontrava con un padronato deciso ad impedire ogni erosione dei margini di profitto, cosicché, anche per la scelta del governo e della magistratura di intervenire pesantemente a fianco del padronato, le maggiori agitazioni del «biennio rosso» avevano esito fallimentare.

In questa situazione, mentre il costo della vita aumentava fortemente e i salari rimanevano stazionari, le peggiorate condizioni di lavoro portavano i lavoratori francesi ad abbandonare delusi le organizzazioni operaie e anche a partecipare a manifestazioni xenofobe contro la concorrenza dei lavoratori immigrati¹⁶. Ed è in questa situazione che giungono in Francia i primi emigrati politici italiani.

Dagli inizi del 1922 opera in Francia un Comitato di aiuto ai profughi politici, che nel corso del 1923 si trasforma dando vita a due strutture distinte: il Comitato anarchico pro vittime politiche e il Co-

mitato di emigrazione dell'USI.

La necessità di un Comitato che coordinasse gli emigrati aderenti in patria all'USI era posta sia dalla necessità di mantenere in vita per quanto possibile i collegamenti con l'Italia e fra i diversi militanti, ma anche per affrontare una situazione sindacale - come quella francese - molto più confusa di quella che i sindacalisti dell'USI avevano lasciato in patria.

Di fronte all'attacco vincente dei padroni e alle polemiche tra le diverse correnti sindacali, molti operai rifiutavano di prendere la tessera sindacale. Da qui le indicazioni del Comitato di emigrazione ai militanti, perché entrassero come operai nei sindacati francesi ma senza fomentare le polemiche e organizzassero il proletariato emigrato nei sindacati stessi.

Nel 1924-1925 in Italia l'USI dà segnali di ripresa. Inizia le pubblicazioni della rivista «Rassegna sindacale», tiene un convegno nazionale a Milano nell'aprile 1924¹⁷, ma con decreto del 7 gennaio 1925 viene sciolta.

Nel giugno 1925 si tiene a Genova un convegno nazionale clandestino dell'USI. Piacenza è rappresentata da Lido Boni¹⁸. Contro il decreto di scioglimento viene pubblicata in Francia una «Dichiarazione collettiva di compagni profughi», ai compagni d'Italia e degli altri paesi. La dichiarazione reca i nomi di numerosi piacentini: Oreste Mazzari e Ercole Buttafava, che fanno parte del Comitato di emigrazione dell'USI, Carlo Demaldé della CE della CdL, Anacleto Cassinelli, Giuseppe Sommi del Sindacato ferroviari, Agostino Perazzoli, Giuseppe Rappalli, Peppino Rebecchi, Giovanni Laviano, Paolo Garetti, Paolo Volpari, tutti segretari di leghe contadine, Augusto Zannonni, Lodovico Ferrari, Giovanni Roncati¹⁹.

La dichiarazione è seguita dal ringraziamento solidale di militanti e sezioni dell'USI di numerose città italiane, e di profughi trasferiti in altre città. È il caso di militanti piacentini trasferiti a Milano²⁰.

Nel settembre 1925 si tiene a Parigi un convegno dei profughi dell'USI, che si definisce seconda sessione di quello di Genova, al quale partecipa una consistente rappresentanza di 16 Camere del lavoro, tra cui quella di Piacenza e il suo Sindacato dei lavoratori della terra²¹. In particolare sono presenti Oreste Mazzari, Savino Fornasari e Ercole Buttafava per la CdL e Paolo Volpari e Giovanni Laviano per il Sindacato lavoratori della terra²². Il convegno delibera di far pressione sui profughi dell'USI perché si organizzino nei sindacati locali, tenendo conto dei programmi dell'USI stessa. Si decide inoltre di costituire, ove possibile, dei gruppi di compagni dell'USI per intervenire in aiuto ai compagni rimasti in Italia.

La sostanziale unità che aveva caratterizzato l'esperienza dell'UAI durante il 1918-20 nell'esilio si dissolve, lasciando spazio ad un mo-

vimento anarchico che altro non è che «un coacervo di anarchici di varie scuole e tendenze, a volte organizzati, a volte operanti individualmente che, tutti, si richiamano all'anarchismo; che è il loro, quello che il piccolo gruppo di cui fanno parte considera tale»²³. Nelle polemiche, ricorrenti nel movimento, si arriverà a contumelie personali, non di rado causate dalle posizioni intransigenti, ispirate ad un individualismo esasperato, del gruppo dell'«Adunata dei refrattari».

La necessità di una riflessione politica sul recente passato viene più volte richiamata, ma mai affrontata. Lo spunto offerto dalla pubblicazione a Parigi da parte del gruppo anarchico russo «Diego Truda» di un progetto di organizzazione generale degli anarchici²⁴ non viene raccolto, ed anzi suscita una alzata di scudi nel movimento di lingua italiana, ad esclusione di un gruppo capeggiato da Giuseppe Bifulchi, che troveremo poi combattente della Colonna italiana in Spagna.

Tali polemiche sono comunque anche il prodotto di un mutamento strutturale del movimento, conseguente alla perdita della base sociale e di massa in Italia, che si esprimeva attraverso il rapporto privilegiato coi lavoratori aderenti all'USI, al Sindacato ferroviari, ma senza escludere la presenza nella riformista Confederazione generale del lavoro²⁵.

Del resto, l'USI ricostituita in Francia si confonde ormai perfettamente con il movimento anarchico, o meglio con la sua corrente comunista anarchica organizzatrice, e non trova certo sostegno nell'anarcosindacalismo francese, in questo periodo dilaniato da polemiche e scissioni²⁶.

È proprio negli anni '30 che si produce uno scollamento a livello internazionale tra proletariato e organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie (con la sola esclusione della Spagna) e spesso le organizzazioni politiche e sindacali di ispirazione comunista si inseriscono su un corpo operaio fino allora egemonizzato dall'anarcosindacalismo, facendo propria la polemica contro il riformismo e ribaltando contro l'anarchismo stesso la difficoltà di realizzare il comunismo libertario. D'altro canto la rivoluzione russa esercita il proprio fascino sulle masse operaie²⁷.

In questo quadro, l'unico elemento unificante per il movimento anarchico, pur nelle differenti impostazioni, è la lotta contro il fascismo. Ed è alla lotta contro il fascismo che sono indirizzati i maggiori sforzi, sia attraverso azioni individuali²⁸, sia tramite un continuo lavoro di riorganizzazione e di ripresa dei collegamenti coi compagni rimasti in Italia, i quali, come osserva giustamente Santarelli, costituivano, dopo i comunisti, il contingente più numeroso tra i prigionieri politici, i confinati, i condannati dal Tribunale speciale²⁹. Infatti in numerose città italiane gli anarchici svolgevano una certa attività, che continuò, nel limite del possibile, anche dopo l'introduzione delle

leggi eccezionali. In Emilia Romagna si segnalavano in questa continuità Bologna, Forlì e Ravenna³⁰.

Nel 1927 alcuni dei militanti più qualificati dell'Unione anarchica italiana ricostituita in Francia nel 1925, danno vita al giornale «La lotta umana», che cerca di continuare la propaganda delle idee anarchiche, favorire la conoscenza della situazione della penisola e preparare anche materialmente le forze anarchiche³¹. Nel marzo dello stesso anno si pubblica a Marsiglia «Non molliamo» a cura del Comitato anarchico per l'azione antifascista in Italia, diretto da Luigi Damiani³². Particolarmente attiva è la campagna a favore degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti, condannati a morte poiché accusati ingiustamente di omicidio, vicenda che provoca anche in Italia sdegno e proteste³³.

Nel 1929 l'UAI mantiene una certa struttura organizzativa. I principali esponenti sono Luigi Fabbri, Camillo Berneri, Ugo Fedeli, Torquato Gobbi, Leonida Mastrodicasa e Renato Castagnoli. Savino Fornasari è segretario della Commissione di corrispondenza dell'UAI e cura i rapporti con l'Italia³⁴. Ma l'attività dell'UAI viene momentaneamente bloccata a seguito dell'espulsione dell'intera redazione del giornale. Questo provoca la necessità di una riorganizzazione dell'Unione, anche a fronte della situazione in Italia.

Agli inizi degli anni trenta gli anarchici, come del resto gli altri partiti antifascisti, vedono nelle conseguenze della crisi internazionale del 1929 spazi e possibilità per un'azione contro il regime fascista. In effetti il precipitare dei prezzi dei prodotti agricoli, l'aumento del costo della vita e le misure del governo per rafforzare la lira provocano un diffuso malcontento tra operai e contadini.

Fornasari è tra i più attivi propugnatori della riorganizzazione dell'Unione. Nel giugno del 1929 assieme ad altri compagni decide di continuare le pubblicazioni della rivista e viene costituito un «Comitato provvisorio per il riacciamento delle forze comuniste-anarchiche». Infatti nel dicembre dello stesso anno inizia la pubblicazione di «Lotta anarchica», giornale che rivolge le sue attenzioni in modo particolare all'Italia. Lo scopo del periodico viene ribadito in un convegno convocato dall'UAI il 15 giugno 1930 a Parigi, e cioè coordinare l'attività dei compagni fuorusciti e di quelli ancora in Italia, affrettare lo scoppio dell'insurrezione preparando anche materialmente gli anarchici con la costituzione di appositi gruppi di azione, studiare i problemi concreti del domani e le indicazioni da offrire alle masse.

Su questa piattaforma il convegno cerca di far convergere tutti i comunisti anarchici, cercando di superare le differenziazioni esistenti. Per questo motivo si dà vita, al posto dell'UAI, all'Unione comunista anarchica dei profughi italiani³⁵. A far parte della Commissione di

corrispondenza vengono chiamati Savino Fornasari, Anselmo Rambaldi e Agottani. Vengono ricostituiti diversi gruppi, che vedono la presenza attiva di numerosi anarchici piacentini. A Sartrouville si nota la presenza di Fornasari, Cucci e Anacleto Cassinelli, a St. Cloud Emilio Canzi e a Parigi Eugenio Brandolini³⁶.

All'interno dell'Unione viene costituito un comitato per il riaccoppiamento dei contatti coi compagni rimasti in Italia. Centro operativo per questo lavoro diventa Marsiglia. Da qui vengono diffusi in Italia, ai compagni attivi presso le principali città del paese, diversi manifesti e 15000 copie per ognuno dei quattro numeri in velina di «Lotta anarchica per l'insurrezione armata contro il fascismo»³⁷.

Ma la speranza che il regime sia sull'orlo del precipizio dura poco e ben presto si fa largo la delusione per la solidità del fascismo, minacciato ma non compromesso dal malcontento dei lavoratori. Nonostante il clima di generale sfiducia tra gli anarchici per l'immobilità di una situazione che si riteneva pre-insurrezionale, gli anarchici della regione parigina aderenti all'UCAPI ribadiscono, nel corso di un convegno tenuto a Parigi il 1° gennaio 1931, la necessità di portare avanti il lavoro di intervento in Italia e di proseguire nella pubblicazione clandestina di «Lotta anarchica». Ma, dopo un ulteriore numero edito nel marzo 1931, il constatato sbilancio fra lo sforzo operativo (in particolare i rischi e le difficoltà per portare il giornale in Italia) e i risultati pratici ottenuti porta l'UCAPI a non persistere in questa iniziativa.

Dopo un periodo di inattività, le acque dell'anarchismo emigrato sono mosse dalla pubblicazione del periodico «Umanità Nova», promosso da Camillo Berneri, Antonio Cieri e Rivoluzio Gilioli nell'ottobre 1932. L'obiettivo del periodico è quello di conciliare le varie tendenze dell'anarchismo sviluppando maggiormente l'analisi della situazione italiana e internazionale e aggiornando le proposte libertarie³⁸.

Ma agli inizi del 1933 una nuova polemica contrappone Camillo Berneri a Savino Fornasari, in merito alla disponibilità data dall'UCAPI alla proposta della direzione del PSI per una conferenza a base paritaria a cui partecipassero il Partito comunista, il Partito socialista unitario, il Partito repubblicano e i rappresentanti dei gruppi anarchici³⁹.

In effetti, dalle varie fonti consultate, emerge che da parte di Fornasari c'è una forte disponibilità a progetti di «fronte unico» e a costruire momenti di collaborazione con le altre forze politiche, linea che è contestata dai fautori del «purismo anarchico» e da chi, sulla base della esperienza del «biennio rosso» in Italia, è giunto alla conclusione che non è possibile alcun rapporto con gli altri partiti della sinistra.

Nonostante queste sue posizioni, Fornasari non rifiuta la collabo-

razione con le altre tendenze dell'anarchismo, in uno sforzo teso ad un processo organizzativo mirato all'intervento in Italia, ed è per questo che lo troviamo impegnato nel processo di riorganizzazione del movimento che proprio nel 1933 si avvia.

Dopo varie riunioni tenute nel corso dell'anno, si giunge alla decisione di costituire il «Gruppo anarchico d'intesa della regione parigina» e da questo gruppo parte la proposta della costituzione di una nuova federazione degli anarchici profughi all'estero⁴⁰. Ed è per evitare fratture più gravi che l'UCADI decide di sciogliersi e di cessare le pubblicazioni di «Lotta anarchica», per confluire in questa nuova organizzazione di sintesi, aperta a tutte le correnti dell'anarchismo.

In una assemblea che si tiene in novembre, si decide la costituzione della Federazione anarchica dei profughi italiani e la pubblicazione del nuovo organo della Federazione, «Lotte sociali». Savino Fornasari entra a far parte del Comitato federale della FAPI, unitamente a Domenico Ludovici, Onofrio Gilioli e Amleto Astolfi, e nel comitato di redazione del giornale⁴¹. La Federazione, della quale Fornasari diviene il principale esponente, nonostante i tentativi di collegamento con l'Italia e un minimo di attività politica, è dilaniata dalle polemiche ancora una volta provocate dagli antiorganizzatori italo-americani, rendendo così vani i tentativi di Fornasari di mantenere la Federazione stessa al di fuori di queste. Lo scontro giunge a livelli tali che in una riunione della Federazione uno dei suoi membri dichiara che per gli anarchici italiani il giornale «L'Adunata dei refrattari» doveva essere considerato un nemico da mettersi sullo stesso piano del fascismo⁴².

Alle difficoltà del movimento anarchico in Francia corrisponde in questo periodo una notevole ripresa del movimento in Italia, un movimento che a differenza di quello fuoriuscito ricerca ed accetta un rapporto con gli altri partiti sovversivi ed è evidentemente legato alla base operaia e ai suoi problemi quotidiani. Si rivitalizzano quindi i gruppi clandestini senza rinunciare, laddove non è possibile la costituzione di un gruppo, all'attività coi comunisti e all'iniziativa all'interno della CGL⁴³.

Nel 1933 il Comitato di emigrazione dell'USI riferisce all'AIT che le possibilità di iniziativa in Italia stanno aumentando. Secondo un rapporto del 18 gennaio 1934, l'USI si riorganizza in varie regioni del paese, evidentemente a livello di quadri⁴⁴. Il rapporto segnala la presenza di fiduciari dell'Unione a Rovereto, Verona, Venezia, Milano, Monza, Sesto S. Giovanni, Brescia, Udine, Bologna, Rimini, Roma e Civitavecchia. A loro volta, questi centri sono collegati con altre località in modo tale che la rete copre quasi tutto il territorio nazionale. Non è quindi improbabile un collegamento con qualche militante a Piacenza. In effetti nel Piacentino era rientrato Eugenio Brandolini,

il quale viene però arrestato e condannato a 3 anni di confino il 23 dicembre 1934⁴⁵.

L'USI riprende le sue attività anche in Francia, iniziando le pubblicazioni di «Guerra di classe», ma i soliti problemi che attanagliano il movimento emigrato, e la repressione che colpisce i militanti in Italia riconosciuti tramite il «Rapporto Strafellini», non permettono alcuna continuità.

Ed è nel 1933 che Emilio Canzi, che finora abbiamo visto sì attivo nell'Unione anarchica, ma senza particolari incarichi, assume un ruolo di primo piano nella attività del Comitato pro-vittime politiche di Parigi.

Questi comitati non sono ancora stati adeguatamente studiati, ma è certo che svolgevano un ruolo di primo piano, che andava oltre all'opera assistenziale, perché ricreava un tessuto connettivo e rapporti politici e umani tra i compagni dispersi tra Italia ed esilio, tra chi era in galera e chi era fuori. In alcuni momenti l'attività dei comitati, con la loro ragnatela di contatti, informazioni, discussioni sofferiva alla assenza o alle carenze dell'organizzazione politica.

Il primo ad essere costituito era stato il Comitato di difesa libertaria, sorto al congresso di Bologna dell'UAI del 1920. Dopo la strage del Diana, nel 1921, a Milano sorgeva il Comitato anarchico pro-vittime politiche. Nel giugno 1924 sempre a Milano veniva costituito il Comitato nazionale pro-filius, impegnato in particolare nel sostegno ai figli dei compagni incarcerati. A partire dal 1923, per prevenire eventuali e probabili repressioni, ogni comitato aveva costituito un punto di riferimento all'estero: il Comitato di difesa libertaria a Parigi, il Comitato pro-vittime politiche a Marsiglia, il Comitato pro-filius a Ginevra. Agli inizi del 1925 i tre comitati vengono sciolti dalle autorità fasciste e quindi l'attività si sposta completamente all'estero.

Le difficoltà aumentano ulteriormente dopo che nel 1927 le autorità di polizia impediscono la penetrazione di lettere e somme di denaro dall'estero. Il Comitato pro-vittime politiche di Parigi si organizza quindi per portare gli aiuti direttamente in Italia. A questo lavoro si prestano numerosi militanti anarchici⁴⁶.

Ma i problemi non sono solo di carattere esterno. Le difficoltà di rapporto tra le diverse componenti dell'anarchismo si presentano anche nell'attività dei comitati. Fino a quando nel Comitato pro-vittime politiche di Parigi sono presenti anche gli individualisti, tutto procede, anche perché con la presenza nel Comitato di Raffaele Schiavian come fiduciario del gruppo italo-americano raccolto attorno all'«Aduzata dei refrattari» viene garantita la possibilità, anche tramite l'assistenza e i contatti del Comitato, di diffusione della tendenza antiorganizzatrice nell'ambiente dei profughi parigini.

Dal 1928, anno della partenza per gli Stati Uniti di Schiavina, è

un susseguirsi di attacchi e di polemiche da parte degli «adunatisti» nei confronti dei dirigenti del Comitato pro-vittime politiche parigino. Ed è a seguito di una tumultuosa assemblea promossa dal CPVP il 15 ottobre 1933, durante la quale vengono scambiati tra i presenti diversi attacchi polemici, che Canzi accetta di far parte del Comitato. L'elezione avviene in occasione di un'altra assemblea tenuta il 29 ottobre. Vengono eletti Ernesto Bonomini, Guido Schiaffonati, pure lui piacentino, Emilio Canzi e Luigi Cavadini⁴⁷. Canzi si occupa in particolare della corrispondenza con l'Italia, certamente l'impegno più delicato e gravoso, e continua questa sua attività fino alla fine del 1934, dedicando non poche delle sue forze a superare le polemiche tra «l'Adunata dei refrattari» e i vecchi membri del Comitato, per concentrarsi sul lavoro specifico del comitato.

Il ruolo di Canzi è importante, e lo dimostra il fatto che ben presto diventa il responsabile di fatto di tutto il Comitato (è lui che svolge le «relazioni morali» a nome dello stesso), per le caratteristiche che hanno il suo impegno e la sua concezione della politica. Canzi è un uomo pratico, di poche parole, che ha in mente un unico obiettivo: l'abbattimento del fascismo in Italia. Per questo è impermeabile alle polemiche, rifiuta di scendere su questo terreno, ed è sempre per questo che negli anni dell'esilio lo troviamo impegnato solamente in quelle attività che hanno una rispondenza immediata nel lavoro clandestino in Italia o nella lotta aperta al fascismo.

Nel 1935 due sono i temi al centro dell'iniziativa degli anarchici italiani in Francia: il diritto di asilo e la guerra italo-etioptica. Sia Canzi che Fornasari partecipano alle numerose riunioni e manifestazioni contro i decreti di espulsione e per il diritto di asilo. Questa campagna conosce un momento di forte mobilitazione nel marzo del 1935, quando alcuni anarchici italiani, unitamente ai loro avvocati, al Comitato di difesa libertaria e a numerosi giornalisti, si presentano ad un commissariato di polizia, dove chiedono di essere arrestati per infrazione al decreto di espulsione e protestare così contro la condizione in cui si trovano circa 150 anarchici italiani colpiti da espulsione⁴⁸.

Intanto in Italia il fascismo si prepara all'impresa di Etiopia. Contro questa eventualità si mobilitano gli anarchici. In una riunione che si tiene il 23 giugno su proposta di Savino Fornasari e Leonida Mastrodicasa si decide di redigere un manifesto contro la guerra da avviarsi in Italia. Ed è appunto Fornasari che assume l'impegno di identificare i compagni per la stesura del manifestino e di studiare i canali di introduzione dello stesso nel paese, dal momento che è dai compagni ancora residenti in Italia che viene la richiesta di far conoscere la posizione degli anarchici sul conflitto⁴⁹.

Lo scoppio del conflitto italo-etioptico produce ovviamente una forte ripresa dell'attività degli anarchici italiani residenti in Francia, Tu-

nia, Svizzera, Belgio, Spagna e Stati Uniti⁵⁰. Nelle numerose riunioni che si susseguono a Parigi si decide di promuovere un «convegno d'intesa degli anarchici emigrati in Europa», che si tiene a Sartrouville nel novembre 1935⁵¹. Il convegno si rende necessario, come precisa il Comitato promotore formato da Camillo Berneri, Rivoluzio Gilioli, Enzo Fantozzi, Renato Castagnoli, Bernardo Cremonini e Savino Fornasari, nella previsione che le condizioni economiche e sociali dell'Italia e il profilarsi del conflitto italo-etiopico avrebbero determinato una caduta di popolarità del regime tra le masse e che quindi si aprissero le condizioni per una iniziativa contro il fascismo, preludio di una insurrezione popolare. Da qui la necessità di definire un programma minimo realizzatore, il problema delle alleanze con le altre forze politiche, la necessità di una attualizzazione della strategia e della tattica degli anarchici.

Tutti i militanti presenti al convegno, che si può ritenere il più importante tra quelli tenuti dal movimento in Francia, riconoscono la necessità di «sciogliersi dalla catena paralizzante dell'intransigenza teorica» e si pronunciano quindi per la progressiva eliminazione delle autorità tramite il decentramento e i liberi comuni, il parziale mantenimento della proprietà privata e la costituzione di Consigli eletti dalle masse.

Le deliberazioni del convegno non si traducono comunque in azioni immediate, dal momento che il fascismo riporta in Etiopia una rapida vittoria che ne rafforza il prestigio, ma producono una maggiore attenzione nel movimento ai problemi ricostruttivi dell'anarchismo, che potranno essere sperimentati di lì a poco in Spagna. Inoltre risvegliano il movimento, fiaccato dalle delusioni e dalla esperienza poco felice della FAPI, morta di consunzione alla fine del 1935.

Infatti nell'aprile del 1936 viene costituita in Francia la Federazione anarchica italiana⁵², e tra i suoi promotori troviamo ancora una volta Savino Fornasari, sempre sensibile ai processi organizzativi nel movimento.

Col luglio del 1936 tutta l'attenzione del movimento si sposta alla Spagna.

La risposta del proletariato spagnolo al tentativo sedizioso dei generali si trasforma ben presto - in particolare dove la presenza anarchica è maggioritaria, come la Catalogna e l'Aragona - in rivoluzione⁵³.

La rivoluzione spagnola ridà vita ed entusiasmo all'anarchismo internazionale, ed in particolare al fuoriuscitismo anarchico italiano. La possibilità di combattere finalmente contro il fascismo e di realizzare una rivoluzione libertaria cancellano anni di divisioni e di polemiche. D'altra parte non è la prima volta che gli anarchici italiani appoggia-

no e partecipano direttamente alle lotte condotte dalle organizzazioni libertarie spagnole⁵⁴.

Dopo la breve esperienza della prima repubblica e il ritorno al governo delle destre nel 1934, al momento della sollevazione militare la Spagna ha vissuto uno dei suoi rari momenti di libertà e di moderato riformismo. Alla vittoria del Fronte popolare nelle elezioni del febbraio 1936 contribuisce in maniera determinante la scelta della CNT, sindacato di ispirazione libertaria, di non praticare l'astensionismo⁵⁵. Tra i partiti del Fronte popolare prevale la componente socialista rispetto a quella democratico-radicalista. D'altro canto, i socialisti poggiano la loro forza sull'UGT, sindacato che contende alla CNT l'egemonia sul movimento operaio spagnolo e che è particolarmente forte in alcune regioni del nord e nella capitale.

Al FP partecipa pure il piccolo ma agguerrito Partito comunista, che in Catalogna si chiama PSUC, e in posizione critica il POUM, formazione politica formata dai comunisti non stalinisti⁵⁶. Pur in una condizione di generale arretratezza del paese rispetto al resto dell'Europa, il movimento sindacale e i partiti di sinistra possono contare su numerosi punti di forza sia nelle città che nelle campagne, dai braccianti dell'Andalusia agli operai di Barcellona, dai contadini del Levante ai minatori delle Asturie, dai muratori di Madrid ai piccoli proprietari di terra ed affittuari della Catalogna. Particolarmente forti sono anche i movimenti separatisti, guidati dalle borghesie locali, come in Catalogna e nei Paesi Baschi.

Comunque l'elemento più dinamico, incisivo ed incontrollabile è certamente l'anarchismo. Se anche in Spagna l'anarchismo si presenta nei suoi vari e contraddittori aspetti, unendo allo stesso tempo gli espropriatori di banche con gli educazionisti, i «pistoleros» ai vari centri culturali e anticlericali, esso non si discosta però mai dalla centralità del momento organizzativo e di educazione rivoluzionaria dei lavoratori attraverso la CNT. E la CNT era realmente una organizzazione di massa, che nelle sue azioni cercava di essere in armonia con le proprie finalità libertarie. Certamente, la lotta rivoluzionaria era suscettibile di numerosi fallimenti, ma questi non provocarono mai delusioni o duraturi disorientamenti, perché questa lotta rispondeva al temperamento, alle tradizioni, alle locali necessità dei lavoratori organizzati.

Per il suo essere organizzazione di massa, la CNT doveva fare i conti con ripetuti tentativi di deviazione riformista o di «entrismo» da parte di forze marxiste. Per opporsi a questi tentativi nasceva nel 1927 la Federazione anarchica iberica, ma la CNT stessa aveva alcuni «anticorpi», quali il rifiuto del burocratismo sindacale, la flessibilità organizzativa, l'entusiasmo e la fiducia del militante medio nella rivoluzione.

La risposta popolare alla sollevazione militare del luglio 1936, che nelle regioni dove l'anarchismo è egemone si trasforma in rivoluzione, mette in luce limiti e forza dell'anarchismo spagnolo. In particolare in Catalogna, sconfitte le forze ribelli, si pone alla CNT un dilemma: o spingere l'acceleratore in direzione della rivoluzione, instaurando la «dittatura anarchica», accettando il pericolo di una guerra civile tra le forze antifasciste, oppure limitare l'esperimento rivoluzionario, riconducendolo all'interno dell'unità antifascista, garantendone la durata e la estensione con una azione tutelatrice all'interno del governo, mantenendo nel contempo due livelli di potere (quello ufficiale e quello reale dei «Comités») nella speranza di una successiva estensione delle conquiste rivoluzionarie.

La questione della «mancata presa del potere» da parte degli anarchici e la successiva scelta di entrare nel governo è ancora oggi oggetto di dibattito. Non è quindi possibile nel contesto di questo lavoro analizzarne compiutamente le cause. Emerge innanzitutto come gli insegnamenti della rivoluzione russa non fossero stati raccolti. Si continua a vedere la rivoluzione come un fatto insurrezionale, distruttivo, senza preoccuparsi più di tanto del dopo. Per i più, ci sarà libera sperimentazione o comunque saranno i sindacati a costruire il nuovo futuro.

Anche se l'anarchismo spagnolo riesce a produrre una esperienza estremamente interessante sul piano della riorganizzazione sociale e dell'economia, in particolare con la collettivizzazione⁵⁷, questa carenza di dibattito (che è comune a tutto il movimento anarchico internazionale) condiziona non poco la fase ricostruttiva.

Nel momento della decisione pesano sui dirigenti anarchici spagnoli il rischio dell'isolamento internazionale⁵⁸, la distribuzione ineguale sul territorio repubblicano, cosicché solo in Catalogna e Aragona erano possibili esperienze organiche di «comunismo libertario», il problema degli armamenti e le caratteristiche dei combattenti libertari, insuperabili nella guerriglia di città ma in difficoltà in una guerra di tipo tradizionale. Queste ed altre ragioni portano i gruppi dirigenti della FAI e della CNT alle scelte di unità antifascista.

Subito dopo la liberazione di Barcellona e della Catalogna, si formano diverse colonne anarchiche che si dirigono in Aragona, con l'obiettivo di collegarsi alle Asturie, ricche di minerali, vitali per i rifornimenti alle industrie catalane. Ma l'avanzata è bloccata dalle forze ribelli meglio organizzate e trincerate⁵⁹.

Nelle giornate immediatamente seguenti l'insurrezione popolare cominciano ad affluire a Barcellona numerosi anarchici di varie nazionalità, tra cui l'anarchico italiano Camillo Berneri⁶⁰. Questi, operante presso il «Comitato di difesa della FAI», inizia ad elaborare una ipotesi di costituzione di una «Legione anarchica internazionale» da

inserire organicamente in una delle colonne anarchiche catalane. Successivamente Berneri non rifiuta la proposta di Carlo Rosselli di costituire una sezione italiana mista. Come ricorda Cerrito:

«egli entra in parte nella logica di Carlo Rosselli in un primo concreto passo verso un'unità antifascista che guardi però alla Spagna non solo come fenomeno internazionale di lotta contro il fascismo, ma anche di lotta rivoluzionaria e libertaria. È un incontro su basi di elasticità e di tolleranza; un incontro su una piattaforma non sempre chiara di interessante ricerca di soluzioni anti-autoritarie per una rivoluzione-guerra popolare che si potrebbe realizzare anche in Italia⁶¹.

Il 17 agosto viene stipulato l'accordo costitutivo della colonna italiana della divisione «Ascaso»⁶². In effetti se gli anarchici rinunciano a conferire alla colonna un carattere dichiaratamente anarchico, essa non perde però i suoi connotati libertari, in quanto si trova ad operare in una divisione anarchica ed accetta la designazione democratica degli ufficiali e la discussione degli ordini. I volontari italiani vengono quindi radunati in una caserma di Barcellona dove ricevono i primi addestramenti all'uso delle armi.

Alla fine dell'addestramento la colonna risulta formata da 120 uomini, di cui 80 anarchici, una ventina di GL e il resto tra repubblicani, socialisti e comunisti dissidenti. Il comando viene assunto da Rosselli per i fucilieri e Mario Angeloni, repubblicano, per i mitraglieri, mentre Camillo Berneri è nominato commissario politico.

Dopo il breve periodo di istruzione militare, la colonna viene trasferita sul fronte di Aragona, e prende possesso di un altipiano posto a metà strada tra Huesca e Almudevar, rilievo di grande importanza strategica per impedire le comunicazioni tra Saragozza e Huesca, città in mano ai ribelli. Il 28 agosto la colonna viene assalita da ingenti forze fasciste, ma riesce a resistere e a respingere il nemico. In questa battaglia, detta di «Monte Pelato» cadono i primi antifascisti italiani: Michele Centrone, Fosco Falaschi, Giuseppe Zuddas, Attilio Papperrotto, Andrea Colliva e lo stesso Mario Angeloni⁶³.

La colonna partecipa ad attacchi di sempre più vasta portata. Il primo di questi è l'assalto generale ad Huesca del 2 settembre, il quale, se per la colonna può essere considerato un successo, rappresenta per l'insieme del fronte il primo dei vani tentativi di espugnare le roccaforti franchiste nell'Aragona, e cioè Huesca, Almudevar e Saragozza. Neppure quando, per il tentativo di alleggerire la pressione franchista di Santander vengono inviate le Brigate Internazionali (tra l'altro molto meglio armate ed equipaggiate che le formazioni anarchiche), la situazione cambia di molto.

In questi primi mesi la situazione sul fronte di Aragona presenta

non pochi problemi, dovuti alla cronica mancanza di armi e munizioni, per la palese ostilità del governo di Madrid verso il fronte tenuto dagli anarchici, la non collaborazione e rivalità tra le varie colonne, le notizie dei primi contrasti politici nelle retrovie. Tutto questo porta ad una guerra di logoramento, che favorisce la restaurazione della disciplina militare.

In occasione del decreto governativo per la militarizzazione delle Milizie antifasciste, nell'ottobre 1936, si sviluppa tra gli anarchici della colonna italiana un serrato dibattito. Alla fine si decide di non accettare la militarizzazione, ritenendosi, in quanto volontari italiani, non vincolati dalle deliberazioni governative⁶⁴. In ultima istanza si tenta di sfuggire alla militarizzazione con la proposta di costituire una divisione leggera, ma la proposta viene respinta.

L'opposizione alla militarizzazione è uno degli elementi fondamentali della successiva crisi della colonna. I motivi del rifiuto alla militarizzazione della maggioranza degli anarchici italiani sono stati ribaditi da Umberto Marzocchi nel suo intervento al convegno su «Giustizia e Libertà», tenuto a Firenze nel giugno del 1977⁶⁵:

- 1) Il popolo spagnolo non aveva alcuna esperienza di guerra, che da tempo immemore era stata compito del Tercio (la legione straniera spagnola), mentre gli spagnoli sono maestri nella guerriglia...
- 2) Le milizie erano formazioni composte da volontari spontaneamente accorsi al richiamo della coscienza antifascista ed antimilitarista, raggruppati in centurie sostenute dai sindacati dei lavoratori e dalle popolazioni, quindi la parte migliore, più ardente e generosa del popolo spagnolo; con l'Esercito Popolare, invece, venne la mobilitazione di nuove leve, richiamate in un clima di guerra, inviate al fronte dopo un addestramento affrettato, con tutte le apparenze esteriori della militarizzazione senza averne la tecnica operativa, un numero eccessivo di ufficiali di nuova nomina, sformati da una scuola dopo un mese o due d'istruzione e quindi incompetenti, che venivano a conflitto fatalmente con ex-miliziani che da mesi combattevano al fronte. La militarizzazione, soprattutto nei primi mesi, indebolì, come avevamo previsto, l'efficienza combattiva sui fronti, mentre favoriva la politica dei partiti del Fronte Popolare e più di ogni altro il partito comunista che la militarizzazione aveva voluto e difesa con accanimento.
- 3) L'insurrezione popolare contro il tentativo di *pronunciamento* fascista dei generali felloni, conferiva alla Spagna un prestigio particolare ed entusiasma gli altri popoli, proprio perché dava la dimostrazione chiara e precisa di come un popolo doveva reagire ai tentativi sempre in atto della violenta usurpazione del potere da parte di bande militari e fasciste. La trasformazione delle milizie in Esercito Popolare, invece, metteva il governo della Repubblica sullo stesso piano del governo franchista di Burgos.

Che tale posizione fosse sostanzialmente giusta (pure nella necessi-

tà di una direzione più precisa delle operazioni militari) ne troviamo conferma anche in quanto scrive Garosci quando afferma che l'esercito popolare non fu che un insieme di «colonne di volontari militarizzate», e le migliori colonne furono quelle in cui lo spirito delle milizie rimase intatto, e che infine la militarizzazione non aveva altro scopo che di conquistare il controllo delle forze armate ai partiti che formavano il Fronte popolare ed estendere il dominio del governo di Madrid alla Catalogna. Questo obiettivo compensava i fallimenti morali e materiali della militarizzazione⁶⁶.

Ma un altro appuntamento drammatico segna la fine della colonna. È infatti in occasione della battaglia di Almudevar, nel novembre 1936, che la colonna entra in crisi, determinandosi la spaccatura tra anarchici e giellisti.

L'azione, ideata per tagliare le comunicazioni delle forze fasciste tra Huesca e Saragozza e tentare un collegamento con le forze del nord, si risolve, per dirla con Rosselli, in una «importante vittoria mancata», causa le avverse condizioni atmosferiche, il mancato appoggio di alcune formazioni, l'ordine di attacco giunto improvviso dopo una lunga stasi del fronte. Nonostante questo la colonna, che aveva raggiunto circa 500 uomini, riusciva ad arrivare alla stazione, al cimitero e alle prime case di Almudevar⁶⁷. Subito dopo questa offensiva, gli anarchici decidono la riorganizzazione del comando, chiedendo le dimissioni di Rosselli⁶⁸.

I motivi della frantumazione della colonna sono da ricercarsi negli effetti della militarizzazione e di tutto il contesto della situazione spagnola e negli inevitabili contrasti politici i quali, anche se non mancavano certamente elementi di settarismo da parte degli anarchici, erano provocati principalmente dalla continua azione di assorbimento ideologico e speculazione propagandista di «Giustizia e Libertà», dall'insistente azione di Rosselli per rendere autonoma la formazione e dalla tendenza «giellista» di sovrapposizione dell'élite alla massa⁶⁹.

D'altro canto, gli anarchici scoprivano di avere compagni più preparati militarmente che Rosselli, come Bifolchi, ex comandante degli Ascari, Antonio Cieri, comandante degli Arditi del Popolo nelle famose «giornate di Parma» ed Emilio Canzi.

Emilio Canzi entra in Spagna nel settembre 1936, aggregandosi subito alla colonna italiana e diventandone, a partire dal novembre dello stesso anno, uno dei comandanti. Sempre nella colonna italiana combatte un altro piacentino, Quirino Ferrari⁷⁰. Savino Fornasari rimane invece in Francia. Nel gennaio 1937 entra a far parte del Comitato anarchico pro-Spagna, per conto del quale si reca varie volte a Barcellona, e viene eletto assieme a Cremonini, Luigi Piccolo e Umberto Candoni responsabile della Federazione regionale anarchica parigina della FAI⁷¹.

Pochi mesi dopo la separazione coi «giellisti» e con le altre forze minoritarie della colonna, pur ribadendo la propria avversione alla militarizzazione, gli anarchici italiani accettano di trasformare la colonna in battaglione internazionale della divisione «Ascaso».

Dopo la battaglia di Almudevar per diversi mesi il fronte di Aragona rimane inattivo. Solo dopo molte insistenze il comando di divisione permette al battaglione internazionale di partecipare ad una azione che si svolge i primi giorni di aprile del 1937 al Carrascal di Apies. Nello scontro cadono numerosi anarchici italiani, tra cui il comandante del battaglione Antonio Cieri.

Dopo questa battaglia, i militanti della colonna, delusi e amareggiati, dopo nove mesi di fronte si portano a Barcellona, per decidere il futuro del proprio intervento in Spagna.

Emilio Canzi preferisce rimanere al fronte, e decide di entrare nel battaglione «Garibaldi», che sta preparando un'azione su Huesca. Nominato comandante della 36^a brigata, viene ferito il 16 giugno 1937 davanti a Huesca. Assieme a lui rimangono pochi militanti, mentre i più si recano appunto a Barcellona. Evidentemente Canzi sente la necessità di continuare la lotta, al di là delle motivazioni che hanno portato allo scioglimento della colonna.

In effetti da tempo i rapporti coi compagni spagnoli erano peggiorati, per le diverse vedute sulla condotta della guerra e della rivoluzione, e per il deciso rifiuto degli italiani di accettare la militarizzazione. In questo quadro si colloca la progressiva critica di Berneri agli spagnoli tramite il giornale «Guerra di classe»⁷², lo scioglimento della colonna e la ripresa della attività «specifico» a Barcellona.

In una riunione del 10 aprile 1937 del gruppo anarchico «Malatesta», a Barcellona, si decide sì di aderire alla FAI, accettandone le forme organizzative, ma di approvare le direttive di «Guerra di Classe». Proprio per dare maggiore incisività alla propria propaganda critica si decide di realizzare trasmissioni radiofoniche in italiano tutte le sere⁷³.

Ma giungono i fatti di maggio, che rappresentano la svolta politica nei rapporti di forza tra i «governativi» e i rivoluzionari e determinano l'uscita dalla Spagna della maggioranza degli anarchici italiani. Da tempo i rapporti tra forze rivoluzionarie (in particolare anarchici e poumisti) e governo erano andati peggiorando.

In questa situazione di rottura si distinguevano i comunisti. I comunisti spagnoli, forza minoritaria all'inizio della guerra civile, attraverso una politica di protezione della media proprietà contadina minacciata dalla collettivizzazione, un'opera di catalizzazione dei ceti medi spaventati dalla rivoluzione, la spinta al ripristino dell'apparato burocratico statale in tutti i suoi aspetti, una gestione massiccia della propaganda, condotta sfruttando appieno l'aiuto russo, e tramite la

penetrazione nelle alte sfere militari, erano riusciti a conquistarsi sempre maggiori spazi e potere.

L'elaborazione teorica che sta alla base della scelta comunista di puntare al ripristino della democrazia borghese e alla negazione di ogni strategia rivoluzionaria, è basata sul concetto di «arretratezza» della società spagnola. A questo si deve aggiungere la volontà del Comintern di impedire l'affermazione del «comunismo libertario», perché un tale esperimento a larga partecipazione popolare avrebbe potuto costituire una alternativa concreta al modello sovietico⁷⁴.

Il momento centrale dello scontro si ha ai primi di maggio a Barcellona, con l'assalto della polizia alla centrale telefonica. Immediatamente la Barcellona libertaria insorge, erigendo barricate e assediando nelle caserme le forze governative. Mentre la CNT invita immediatamente i propri aderenti, in nome dell'unità antifascista, a deporre le armi, nei giorni seguenti le forze di polizia eliminano centinaia di anarchici e di poumisti. Nel frattempo cade il governo Caballero, sostituito da Negrin che procede all'esclusione dei ministri libertari.

La repressione e l'esclusione dal governo ridimensionano notevolmente il peso dell'anarchismo spagnolo, ma se le sue radici popolari sono così vaste da non poter essere estirpate in un sol colpo, così non è per il POUM, che, accusato dai comunisti di trotskismo e di connivenza col fascismo, viene praticamente annientato⁷⁵.

È durante le giornate di maggio che gli anarchici italiani perdono il loro principale esponente, Camillo Berneri, che viene eliminato assieme a Francesco Barbieri da agenti stalinisti, colpevole di avere condannato dalle colonne di «Guerra di classe» i processi e le fucilazioni di Mosca e di criticare in generale l'intervento sovietico in Spagna⁷⁶.

Questi fatti producono una profonda crisi tra gli anarchici italiani, e mentre alcuni si aggregano a formazioni spagnole o entrano nelle brigate internazionali continuando fino all'ultimo la lotta, i più escono dalla Spagna, continuando a sostenere il movimento libertario spagnolo dall'esterno, ma senza più porre il problema di un intervento diretto. Si chiude così un'esperienza che ha visto la partecipazione attiva di centinaia di anarchici italiani, anche se ancor oggi non è possibile conoscere i dati precisi di questa partecipazione.

Numerosi anarchici italiani si inquadrano nelle colonne spagnole, in particolare nella «Durruti», «Ortiz», «Columna de Hierro», «Tierra y Libertad». Cosicché dati in qualche modo indicativi si possono avere solamente per la colonna italiana della divisione «Ascaso» e per le brigate internazionali. Dalle indagini svolte da alcuni studiosi sulle varie pubblicazioni, sui dati di alcune colonne, sui registri di arruolamento della FAI-CNT, è possibile indicare come non lontana dal vero la cifra di 1000 combattenti, su di un totale di più di 4000 volontari italiani⁷⁷.

Secondo il Comitato anarchico pro-Spagna, nell'aprile del 1937 erano già più di 800 gli anarchici italiani accorsi in Spagna⁷⁸. Secondo una indagine di Gino Cerrito, dall'agosto 1936 all'aprile 1937 passarono nella colonna italiana della divisione «Ascaso» circa 700 combattenti, di cui oltre 500 anarchici⁷⁸. I dati raccolti dall'AICVAS hanno portato all'identificazione, per questa colonna, di 346 nominativi⁸⁰.

Per quello che riguarda le brigate internazionali, risultano combattenti in queste formazioni 118 anarchici, dato che comunque è suscettibile di modifiche se consideriamo che per un migliaio di garibaldini non è indicata la qualifica politica⁸¹.

Dall'Emilia Romagna si recano a combattere in Spagna, secondo i dati raccolti da Arbizzani, 431 volontari⁸², cifra che è comunque suscettibile di modifiche attraverso indagini più approfondite a livello provinciale. Di questi, almeno 67 sono anarchici⁸³. La loro composizione sociale corrisponde alle aree di influenza sociale dell'anarchismo nella regione: prevalgono gli operai, in particolare del settore dell'edilizia, mentre è interessante notare la quasi totale assenza di militanti provenienti dal primario. La maggioranza è emigrata in Francia prima del 1930, in particolare tra il 1919 e il 1925. Un folto gruppo emigrati comunque dopo il 1930. Molti sono già passati tra le maglie repressive del fascismo (e altri ci passeranno dopo l'esperienza spagnola), quali il confino, il carcere e gli scontri armati con le bande fasciste.

Grazie all'impulso dato dalla rivoluzione spagnola, vi è una forte ripresa organizzativa del movimento in Francia. Nel dicembre 1937, a Marsiglia, si tiene un congresso nazionale degli anarchici italiani all'estero, che decide di trasformare la Federazione anarchica italiana, costituita sempre in Francia nell'aprile 1936, in Unione anarchica italiana e di dar vita ad un proprio giornale, «Il Momento» e a un bollettino che riuscirà ad uscire fino al dicembre 1939, ossia quattro mesi dopo l'entrata in guerra della Francia⁸⁴. Nel 1939 anche l'USI non è del tutto scomparsa, ed anzi in collaborazione con l'UAI cerca di mantenere i contatti con i compagni rimasti in Italia e quelli ammassati nei campi di concentramento francesi⁸⁵.

Mentre Savino Fornasari allenta la propria attività, trasferendosi dal febbraio 1938 fino all'aprile 1939 in un paesino di campagna presso Tolosa, Emilio Canzi, rientrato in Francia nel settembre 1937, dispiega una notevole attività in favore degli ex-combattenti della colonna italiana e a favore della Spagna. Nel novembre del 1938 fa parte del Comitato anarchico parigino pro-Spagna⁸⁶. Impiegato presso la Maison des Syndicats, si occupa del disbrigo delle pratiche dei compagni espulsi dalla Francia che siano disposti a dimorare nei «campi di lavoro» e dei soccorsi agli ex combattenti della colonna⁸⁷.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale ogni speranza di ri-

presa e riorganizzazione viene resa vana. Il 5 ottobre 1940 la polizia politica italiana trasmette alla polizia tedesca tre elenchi di «sovversivi pericolosi» residenti in Francia da arrestare e consegnare alle autorità di frontiera⁸⁸. Tra i nominativi sono citati: Emilio Canzi, Savino Fornasari, Guido Schiaffonati e Giuseppe Tosca.

Emilio Canzi è arrestato il 26 ottobre. Per tre mesi rimane in carcere a Parigi, poi a Treviri, infine viene inviato nel campo di concentramento di Hinzert, in Germania. Savino Fornasari viene arrestato il 17 novembre e, dopo qualche mese di carcere a Parigi e a Treviri, finisce anch'egli nel campo di concentramento di Hinzert.

Nel marzo 1942 Canzi e Fornasari sono tradotti in Italia e condannati rispettivamente a 5 e 2 anni di confino a Ventotene⁸⁹. Da questo momento si apre una nuova fase politica, che porterà Emilio Canzi ad essere il promotore delle prime bande armate nel Piacentino, per poi diventare il comandante unico della XIII zona. Fornasari, debilitato dalla permanenza in campo di concentramento, non prenderà parte attiva alla resistenza, ma parteciperà alla ricostruzione del movimento anarchico piacentino dopo la liberazione.

Entrambi muoiono investiti da camionette guidate da soldati alleati: Canzi nel novembre 1945, Fornasari nel corso del 1946.

Note al testo

¹ S. FONTANA, *Bibliografia su fascismo, antifascismo e resistenza nella provincia di Piacenza* in Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione, *Per il 40° della Resistenza. Saggi e contributo bibliografico* a cura di A. ROVERI. Annale n. 4, Bologna, 1984.

² Per una visione generale dell'anarchismo v. A. DADA, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito* Milano, Teti, 1984; sul ventennio fascista v. U. FEDELI, *Un trentennio di attività anarchica*, Cesena, L'Antistato, 1953, il quale peraltro è spesso inesatto. Sull'emigrazione in Francia v. G. CERRITO, *L'emigrazione libertaria in Francia nel ventennio fra le due guerre* in Fondazione Brodolini, *Gli Italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983. Particolarmente studiata la figura di Camillo Berneri; su di lui v. *Atti del convegno di studi su Camillo Berneri*, Carrara, La Coop. Tipolitografia, 1979; F. MADRID SANTOS, *Camillo Berneri un anarchico italiano (1897-1937)*, *Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)*, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1985; C. BERNERI, *Epistolario Inedito* (a cura di Paola Feri e Luigi Di Lembo), vol. II, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1984.

³ L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, tomo 2. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971), Firenze, CP Editrice, 1976.

⁴ V. A. DADA, *Gli anarchici italiani fra guerra di classe e reazione*, in «Storia della Società Italiana», vol. XXI, Milano, Teti, 1982.

⁵ Su l'UAER v. M. CASARINI, *Il problema operaio in «Sorgiamo», settimanale dell'UAER 1920-1923 «Volontà»* a. XXXIII n. 4 1978, del quale non condividiamo peraltro la sommaria analisi tra anarchismo e fascismo; ID. *Contributo alla storia del movimento anarchico a Bologna nel primo dopoguerra*, «Bollettino del Museo Storico del Risorgimento», A. XXVIII, 1983; da consultare il periodico dell'Unione «Sorgiamo», che esce dal gennaio 1920. L'UAER si scioglierà come tale nel novembre 1920 dopo aver tenuto 6 convegni provinciali.

⁶ L'UAI arriverà ad organizzare oltre 700 gruppi, con 40.000 aderenti, radicandosi in particolare in Liguria, Lazio, Toscana, Marche ed Emilia Romagna.

⁷ A. DADA, *Gli anarchici*, cit., p. 68-69.

⁸ *Da Piacenza: convegno anarchico*, «Sorgiamo», n. 6 del 28 2 1920. Al convegno sono presenti 9 gruppi. L'UAER è rappresentata da Diego Guadagnini di Imola.

⁹ *Il convegno degli anarchici dell'Emilia e della Romagna*, «Sorgiamo», n. 12, del 1° maggio 1920. Al convegno sono rappresentati 124 gruppi.

¹⁰ Su Piacenza nel «biennio rosso», v. F. ACHILLI, *La nascita del fascismo nel piacentino 1919-1922*, Piacenza, UTEP, 1972; G. BERTI, *Cenni sui problemi politici-civili nella società piacentina-parmense nell'immediato dopoguerra 1918-1921*, in «Archivio storico per le province parmensi», vol. XXV, 1973. V. inoltre, «La Voce Proletaria», organo della CdL e «Bandiera Rossa», giornale socialista.

Sul sindacalismo rivoluzionario nel Piacentino si veda il testo dattiloscritto della comunicazione di S. FONTANA, *Il sindacalismo rivoluzionario nel piacentino dal primo Novecento all'ascesa del fascismo*, svolta al convegno sul movimento operaio locale tenutosi a Piacenza nel 1978.

Resta tuttavia da approfondire, nel caso specifico piacentino, il rapporto tra socialisti rivoluzionari e anarchici all'interno della CdL sindacalista, e come la presenza di un tessuto di quadri a tendenza libertaria abbia influito sulle scelte contro la guerra (a differenza della vicina Parma) e sulla vocazione unitaria del dopoguerra.

Sul sindacalismo rivoluzionario rimando agli atti dei convegni di Piombino e Ferrara, pubblicati su «Ricerche Storiche» del gennaio-giugno 1975, gennaio aprile e maggio-dicembre 1981; G. CERRITO, *Considerazioni sul sindacalismo rivoluzionario dell'USI*

in «Autogestione», n. 3, 1979; A. MARZULLI, *L'USI dall'età Giolittiana all'affermazione del fascismo (1912-1925)*, tesi di laurea, Università degli studi di Bari, aa. 1984-1985.

¹¹ Su Savino Fornasari v. Archivio centrale di Stato, Casellario politico centrale, b. «Fornasari Savino».

¹² ANONIMO, *Cospiratore, partigiano, combattente*, «Noi della Montagna» 21 novembre 1945.

¹³ Sul «garibaldinismo», v. A. GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953; H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

¹⁴ Su Emilio Canzi v. ACS, CPC, b. «Canzi Emilio». Su Emilio Canzi abbiamo in corso una ricerca biografica.

¹⁵ In Svizzera si pubblicherà per tutto il ventennio «Il Risveglio», prezioso strumento di dibattito e di collegamento. Su questo vedi, L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1, tomo 2, Firenze, CP Editrice, 1976, pagg. 242-253. Per il Belgio rimando alle brevi note contenute in A. MORELLI, *Le mouvement ouvrier belge et l'emigration italienne, du debut de 20ème siècle à 1940* in Fond. Brodolini, *Gli italiani* cit. Sugli anarchici italiani negli Stati Uniti v. G. CERRITO, *Sull'emigrazione anarchica Italiana negli Stati Uniti di America*, «Volontà», Pistoia, luglio-agosto 1969; A. DADA, «Il Martello» in L. BETTINI, *Bibliografia* cit., pagg. 198-205.

¹⁶ Sulle condizioni economiche della Francia nel primo dopoguerra v. J. BRON *Histoire du mouvement ouvrier français* Paris 1970; J. BRUHAT-M. PILOOT *Esquisse d'une histoire de la CGT*, Paris, 1966. Sull'emigrazione anarchica v. G. CERRITO *L'emigrazione libertaria*. cit.

¹⁷ «Calendimaggio», n.u. di «Primo Maggio», Milano 1924. Sull'USI dal dopoguerra allo scioglimento v. A. MARZULLI, *L'USI dall'età giolittiana*, cit.

¹⁸ M. ANTONIOLI, *USI ultimo atto. Il convegno nazionale di Genova* in «Autogestione» n. 6, 1980.

¹⁹ «Guerra di classe», n.u. a cura del Comitato di emigrazione dell'USI, Parigi 2 marzo 1925. A Parigi dal marzo del 1922 operava una «Sezione USI dei profughi piacentini» diretta da Oreste Mazzari. v. «La Voce Proletaria» n. 16 del 20 aprile 1922.

²⁰ Ivi, p. 10. Tra questi è Giuseppe Tosca, nato a Piacenza nel 1886. Dichiarato disertore durante la prima guerra mondiale e arrestato a Zurigo nel dopoguerra, è di nuovo arrestato nella sede dell'USI a Milano nel gennaio 1925. Trasferitosi a Parigi, è attivo nel movimento anarchico e gestisce per molti anni una piccola impresa di lavori edili nella capitale.

²¹ *Convegno dei profughi dell'USI in Francia, 5-6 settembre 1925*, «La Tempra», Parigi 20 settembre 1925.

²² Telegramma del ministero degli Interni alle prefetture del 21 novembre 1925 in ACS, CPC, b. 2123, «Fornasari Savino».

²³ A. DADA, *L'anarchismo in Italia*, cit. pag. 82.

²⁴ Riflettendo sull'esperienza russa, questo gruppo individua la causa dell'insuccesso della rivoluzione russa nell'assenza nel paese di un partito anarchico organizzato che, oltre a rendere possibili i collegamenti internazionali con altre organizzazioni similari, fosse un punto di riferimento politico capace di aggregare le masse operaie e contadine attorno ad una proposta teorica e strategica di conduzione della lotta rivoluzionaria. Vedi A. DADA, *L'anarchismo in Italia*, cit. pag. 82; G. CERRITO, *L'emigrazione libertaria*, cit. pag. 868 ID., *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, Pistoia, RL Edizioni, 1973.

²⁵ È il caso di Maurizio Garino e Pietro Ferrero, quest'ultimo segretario della FIOM di Torino durante l'occupazione delle fabbriche. Gli anarchici si costituiranno in componente in occasione del congresso della CGL del 1921. Vedi P.C. MASINI, *Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino (1918-20)* a cura del Gruppo «Barriera

di Milano», Torino 1951 (reprint Firenze 1970); *Sulle direttive della Confederazione generale del lavoro. Il pensiero dei Comunisti anarchici confederati, Febbraio 1921*, Roma, 1921.

²⁶ G. CERRITO, *L'emigrazione libertaria*, cit. pag. 858-865.

²⁷ G. CARROZZA, *Alcuni elementi per la comprensione dei rapporti tra Berneri e il movimento anarchico* in «Atti del convegno di studi su Camillo Berneri», cit.; A. LEHNING, *Du syndacalisme révolutionnaire à l'anarcho-syndacalisme. La naissance de l'Association Internationale des Travailleurs de Berlin*, «Ricerche storiche» a. XI, 1981.

²⁸ I più famosi e ad effetto sono quelli di Gino Lucetti, Michele Schirru, Angelo Sbardellotto. Per quanto riguarda l'attentato Lucetti c'è da rilevare che non è considerabile un «attentato individuale», in quanto la preparazione di questo avvenne coinvolgendo gli anarchici sia in Francia che in diverse località italiane, che sostennero poi concretamente e logicamente il tentativo di eliminazione di Mussolini. Vedi G. CERRITO *L'emigrazione*, cit., p. 115; ID. *Gli anarchici nella resistenza apuana*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1984, pag. 19-22.

²⁹ E. SANTARELLI, *Il Socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 195. D'altra parte, non poco difficoltà è la rilevazione del numero di anarchici effettivamente condannati. Da un lato non è ancora possibile sapere quante centinaia di anarchici furono condannati tra il 1920 e il 1926 ed oltre dai tribunali ordinari. I dati ufficiali riguardanti i confinati e i condannati dal TS sono spesso errati, in quanto frequentemente viene omessa la qualifica politica, e numerosi sono i casi di anarchici condannati come comunisti perché operavano in collegamento col Partito comunista, o per il loro definirsi comunisti anarchici, o molto più semplicemente perché al regime faceva comodo scoprire complotti comunisti, anche perché il PCdI era legato ad una organizzazione internazionale che aveva sede in un paese straniero. Da una rilevazione da me effettuata in modo molto superficiale, confrontando i nomi degli anarchici più noti con le sentenze, risulta che al TS furono condannati non meno di 70 anarchici (contro i 22 ufficiali) e oltre 600 confinati. Ma riteniamo questi dati ancora incompleti. Vedi A. DAL PONT, A. LEONETTI, F. MAIELLO, L. ZOCCHI, *Aula IV* Milano, La Pietra, 1976; A. DAL PONT S. CAROLINI, *L'Italia al confino 1926-1943*, 3 voll. Milano, La Pietra, 1983; ID. *L'Italia dissidente ed antifascista* 3 voll., Milano, La Pietra, 1980.

³⁰ R. DE FELICE, *La situazione dei partiti antifascisti alla vigilia della loro soppressione secondo la polizia fascista*, «Rivista storica del socialismo», maggio-dicembre 1965.

³¹ Su «La lotta umana» e gli altri periodici editi in Francia dagli anarchici vedi L. BETTINI, *Bibliografia*, cit.: sugli orientamenti di «La lotta umana» v. *I conflitti dell'ora* in «La lotta umana» del 5 novembre 1927.

³² G. CERRITO, *L'emigrazione libertaria*, cit. p. 881.

³³ L. DI LEMBO, *Il movimento anarchico a Firenze (1922-1930)*, in «Città e Regione» n. 6, 1980.

³⁴ Lettera del 15 settembre 1929 della 1ª sezione (Materia) al Casellario politico centrale. ACS, CPC, b. «Fornasari Savino».

³⁵ Una sintesi del convegno in ACS, Ministero degli Interni, PS, 1920-1945, G 1, 33/299.

³⁶ V. il «memoriale» dell'ex anarchico Belloni in ACS, Ministero dell'Interno, Polizia politica, p. 107, K 275, UAI 1930-1931.

³⁷ L. BETTINI, *Bibliografia*, cit. p. 130-31.

³⁸ *Salpando*, «Umanità Nova», Puteaux, a. I, n. 1, 20 ottobre 1932. Dopo pochi numeri e la modifica della testata, il giornale sarà costretto alla chiusura per la forte repressione poliziesca.

³⁹ Appunto della DPP del 17 marzo 1933 in ACS, CPC, b. «Fornasari Savino».

- ⁴⁰ *Comunicati*, «Il Risveglio Anarchico», Ginevra, 8 luglio 1933.
- ⁴¹ Sulla FAPI v. G. CERRITO, *L'emigrazione*, cit., pag. 895 e appunto della Divisione Polizia Politica del 15 dicembre 1933, in ACS, CPC b. 2412 «Gilioli Onofrio».
- ⁴² Appunto della DPP del 27 agosto 1934 in ACS, CPC, b. «Fornasari Savino».
- ⁴³ Questa situazione è rilevata anche dallo stesso Togliatti nelle sue lezioni sugli avversari nel 1935, ora in P. TOGLIATTI, «Gli anarchici», in *Opere* voll. 3, Roma, Editori Riuniti, 1973, pag. 659-671. Scrive a tale proposito: «In Italia molti operai anarchici sono passati a noi, molti lottano con noi. In alcune località, caratteristiche dell'anarcosindacalismo, come Ancona, Massa Carrara, Spezia, e Genova molti operai anarchici sono passati a noi, hanno creato di loro iniziativa, spontaneamente, delle organizzazioni politiche che sono, poi, il partito. Il contatto con noi si stabilisce soltanto dopo, quando avvicinando gli operai delle fabbriche, scopriamo queste organizzazioni clandestine il cui asse è formato da vecchi quadri di base dell'anarchismo».
- ⁴⁴ «Rapporto Strafelini sull'USI», preceduto da una lettera di accompagnamento della spia inserita nel Comitato di emigrazione (Cremonini), in ACS Min. Int., PS, pol. pol. p. 139, K71, Movimento anarchico in Italia 1934-1938.
- ⁴⁵ A. DAL PONT-S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit. Secondo i dati ivi riportati risultano condannati al confino nella provincia di Piacenza 7 anarchici su 88 assegnazioni. Da rilevare l'assenza della condanna di Savino Fornasari, condannato a due anni dalla Commissione provinciale il 20 aprile 1942 assieme a Emilio Canzi.
- ⁴⁶ Cenni sulle attività dei Comitati in L. DI LEMBO, *Il Movimento anarchico*, cit. e U. FEDELI, *Gli anarchici nella lotta contro il fascismo*, serie di articoli pubblicati su «L'Adunata dei Refrattari» dal 20 agosto 1960 al 17 maggio 1962.
- ⁴⁷ Nota della Divisione affari generali e riservati del 1° dicembre 1933 in ACS, CPC, b. «Canzi Emilio».
- ⁴⁸ U. FEDELI, *Un trentennio*, cit. p. 107.
- ⁴⁹ Appunto della DPP del 4 luglio 1935 in ACS, CPC, b. «Fornasari Savino».
- ⁵⁰ Appunto della DPP del 24 ottobre 1935 ivi.
- ⁵¹ *Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa*, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1980; G. CERRITO, *L'emigrazione*, cit. p. 900.
- ⁵² *Congresso nazionale della Federazione anarchica italiana* in «Il Risveglio Anarchico», 15 e 19 gennaio 1938.
- ⁵³ Sulla rivoluzione e la guerra civile di Spagna esiste una vastissima pubblicistica. Una sicura guida bibliografica è offerta da J.G. DURAN, *La guerra civile spagnola: Archivos, fuentes bibliografica y filmografia*, Barcellona, Critica, 1985. Tra le opere fondamentali, si vedano M. TUNON DE LARA, *Storia del movimento operaio spagnolo*, Roma, Editori Riuniti, 1976; P. BROUÉ-E. TEMIME, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, Sugar, 1962; P. PILAR, *La guerra civil spagnola*, Barcellona, Critica, 1986. Sul ruolo dei comunisti si veda D.T. CATTEL, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Sulla posizione degli anarchici si veda la bibliografia riportata in G. CERRITO, *Il movimento anarchico internazionale nella sua struttura attuale. Lineamenti storici e bibliografia essenziale* in «Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo». Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Einaudi, 1971.
- Segnalo comunque D. A. DE SANTILLAN, *Porqué perdimos la guerra*, Buenos Aires 1940, J. PEIRATS, *La CNT nella rivoluzione spagnola*, 4 voll. Milano, Antistato, 1977; J. GARCIA OLIVER, *El eco de los pasos*, Barcellona, Ruedo Iberico, 1978; C.M. LORENZO, *Les anarchistes espagnoles et le pouvoir 1868-1969* Paris, Ruedo Iberico, 1969; V. RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)* Pistoia, Vallera, 1974.
- ⁵⁴ Fin dal 1926, nel comune esilio in Francia, numerose sono le iniziative che vedono

la collaborazione tra anarchici italiani e spagnoli, come la campagna per la liberazione di Durruti, Ascaso e Jover, la spedizione del Colonello Macia in Catalogna.

Con la proclamazione della prima repubblica si forma a Barcellona un nutrito gruppo di anarchici, tra cui numerosi emiliani. Questi partecipano attivamente alle lotte del proletariato spagnolo.

⁵⁵ A differenza della generalità del movimento, Berneri considera questa scelta una dimostrazione di intelligenza politica. Vedi M. OLIVARI *L'azione politica di Camillo Berneri nella guerra civile spagnola* in «Critica storica» n. 2 1982, p. 215.

⁵⁶ Sul POUM vedi E. SCARAMUZZA, *Il Partito Obrero de unificacion marxista: un bilancio storiografico* in «Rivista di storia contemporanea» a. X n. 2 aprile 1981.

⁵⁷ Sulle collettività libertarie vedi F. MINTZ, *L'autogestion dans l'Espagne revolutionnaire*, Paris, La Pigueta, 1970; G. LEVAL, *Né Franco né Stalin. Le collettività anarchiche spagnole nella lotta contro Franco e la reazione staliniana*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1952.

⁵⁸ Nel 1936 dell'Associazione internazionale dei lavoratori (AIT) che al momento della sua fondazione (1922) poteva contare su potenti centrali sindacali in Europa e nelle Americhe, non era rimasta che la CNT e gruppi di fuoriusciti. Nel corso della guerra, l'anarchismo spagnolo è completamente isolato sul piano internazionale.

⁵⁹ Alla insurrezione di Barcellona partecipa anche il gruppo italiano. Alcuni di questi anarchici si incorporano nelle colonne partenti per l'Aragona. Vedi G. BIFOLCHI, *La colonna italiana sul fronte di Huesca*, «Rivista abruzzese di studi storici», a. I n. 3, novembre 1980.

⁶⁰ «Si era costituito il Gruppo Malatesta i cui aderenti, 13 in principio, aumentavano a 32 in una riunione del 2 agosto...» in *Le basi della colonna*, promemoria di Camillo Berneri in C. BERNERI, *Epistolario inedito*, cit., p. 268.

⁶¹ G. CERRITO, *L'anarchismo attualista di Camillo Berneri*, in «Convegno di studi» cit., pag. 122.

⁶² Il testo dell'accordo è pubblicato in *La colonna italiana sezione della Colonna Ascaso, «Volontà»*, 15 luglio 1951. Va ricordato che Rosselli giunge a questi accordi anche per l'esito negativo degli incontri con comunisti e socialisti. Questi, in un incontro tenuto a Parigi alla fine di agosto, si dichiarano contrari ad un intervento diretto in Spagna. Come è noto le brigate internazionali si costituiranno ufficialmente il 14 ottobre 1936. Vedi A. GAROSCI, *Le diverse fasi dell'intervento di Giustizia e Libertà nella guerra civile di Spagna*, in «Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia». Firenze, La Nuova Italia, 1978.

⁶³ Sulla colonna italiana vedi U. MARZOCCHI-V. RABITTI, *La Colonna Italiana sul fronte di Aragona*, in «Umanità Nova» 16 luglio 1936; U. MARZOCCHI, *Tra guerra e rivoluzione* in «La Rivista Anarchica», n. 7 dell'ottobre 1986; A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973; ID. *Le diverse fasi dell'intervento di Giustizia e Libertà nella guerra di Spagna* cit.; C. VENZA, *L'anarchico triestino*, Milano, Antistato, 1984; G. CERRITO, *L'anarchismo attualista*, cit.; AICVAS (a cura di A. LOPEZ) *La Colonna Italiana*, Roma, 1985. Numerosi documenti della e sulla colonna sono ora pubblicati in C. BERNERI, *Epistolario Inedito*, cit.

⁶⁴ Le mozioni approvate dagli anarchici della colonna sono ora in C. BERNERI, *Epistolario inedito*, cit.

⁶⁵ U. MARZOCCHI, *Carlo Rosselli e gli anarchici*, in *Giustizia e Libertà nella lotta*, cit.

⁶⁶ A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, cit. pag. 429-430.

⁶⁷ Relazioni particolareggiate sulla battaglia di Almudevar sono quelle di V. RABITTI, ora pubblicata in C. BERNERI, *Epistolario inedito*, cit. pag. 282-287, e l'inedito di Emilio Canzi che pubblichiamo in appendice.

⁶⁸ La polemica tra anarchici e giellisti è analizzata per i secondi da A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, cit.; recentemente egli ha modificato in parte l'interpretazione dei contrasti interni (vedi il suo intervento in *Giustizia e Libertà nella lotta*, cit.).

⁶⁹ V. G. CERRITO, *L'anarchismo attualista*, cit., p. 125-126.

⁷⁰ Nato nel 1898 a Ziano Piacentino, emigrato in Francia, entra nella colonna in settembre. Nel febbraio 1939 viene internato nei campi di Argelès-sur-mer e di Saint-Cyprien. Allo scoppio della seconda guerra mondiale entra in una compagnia di lavoro dell'esercito francese.

⁷¹ Appunti della DPP del 15 gennaio, 20 gennaio e 13 aprile 1937 in ACS, CPC, b. -Fornasari Savino-.

⁷² Su Berneri in Spagna e «Guerra di classe» vedi M. OLIVARI, *L'azione politica*, cit.

⁷³ U. FEDELI, *Un trentennio*, cit. pag. 181-180.

⁷⁴ Si veda G. RANZATO, *La politica agraria dei comunisti durante la guerra civile spagnola* in «Rivista di storia contemporanea», a. IV, n. 2, aprile 1975, e D. CATTEL, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, cit.

Sulle motivazioni comuniste ad una tale condotta si vedano le *Relazioni dalla Spagna 1937-1939* in P. TOGLIATTI, *Opere*, cit. Osservazioni critiche su queste sono in G. RANZATO, *Su Togliatti e la guerra di Spagna* in «Italia contemporanea» a. XXVII n. 1, gennaio 1980. Sul ruolo dell'Unione Sovietica si veda D.T. CATTEL, *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1963.

⁷⁵ Sulle vicende di Barcellona e in generale lo scontro tra comunisti e rivoluzionari si veda P. BROUÉ- E. TEMINE, *La rivoluzione*, cit.

⁷⁶ La responsabilità stalinista nell'eliminazione di Camillo Berneri, sempre negata dai dirigenti comunisti italiani come Vittorio Vidali, Longo e Togliatti, è oggi riconosciuta dagli stessi storici comunisti. Si veda a tale proposito P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, Torino, Einaudi, 1970, p. 209.

Per la dinamica dei fatti si veda *I fatti del 5 maggio 1937* sul supplemento di «Guerra di classe» del 9 maggio 1937, ora in C. BERNERI, *Pensieri e Battaglie*, Parigi, Comitato Camillo Berneri, 1938.

⁷⁷ C. CALANDRONE, *La Spagna brucia*, Roma, Editori Riuniti, 1974, riporta i nomi di 4180 combattenti, di cui circa 750 caduti.

⁷⁸ *Relazione nelle questioni poste all'ordine del giorno del congresso anarchico internazionale* a cura del Comitato anarchico italiano pro-Spagna. «Il Risveglio Anarchico» a. XXXV n. 970, 10 aprile 1937.

⁷⁹ G. CERRITO, *L'emigrazione libertaria*, cit., pag. 906-907.

⁸⁰ AICVAS, *La colonna italiana*, cit. I dati sono ricavati da quelli forniti dalla Fratellanza garibaldini di Spagna e da un elenco fornito dall'anarchico Vindice Rabitti, poi controllati al Casellario politico centrale dell'Archivio centrale di Stato.

⁸¹ I dati, ricavati da uno studio statistico elaborato a Mosca da Edoardo D'Onofrio nel 1940, sono ora in P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pag. 226-228.

⁸² L. ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Milano, Vangelista 1980.

⁸³ Non potendo ovviamente in questo saggio entrare nel merito della identificazione per ognuno di questi militanti della loro qualifica politica, rimandiamo ai testi utilizzati in questo, che sono oltre le carte di polizia e i fondi del Casellario politico centrale, L. ARBIZZANI, *Antifascisti*, cit.; G. CALANDRONE, *La Spagna brucia* cit.; AICVAS *La Colonna Italiana*, cit.; C. VENZA, *L'anarchico triestino*, cit.; C. BERNERI, *Epistolario inedito*, cit.

⁸⁴ Sulla nascita dell'Unione e i suoi programmi si veda la nota di Bettini in L. BETTINI,

Bibliografia dell'anarchismo, cit. pag. 139-141.

⁸⁵ Vedi *Force et action de l'AIT de 1939 à 1950* in Centre de Recherches d'histoire des mouvements sociaux et du syndicalisme (Paris), Archives Salembier, Dossier 23.

⁸⁶ Appunto della DPP del 3 novembre 1938 in ACS, CPC, b. «Canzi Emilio».

⁸⁷ Appunto della DPP del 3 marzo 1939, *ivi*.

⁸⁸ Appunto DPP del 5 ottobre 1940 in ACS, CPC, b. «Canzi Emilio».

⁸⁹ V. Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Confino politico, b. 190 «Canzi Emilio» e b. 425 «Fornasari Savino».

Appendice

Riteniamo utile pubblicare questo inedito di Emilio Canzi, in quanto rappresenta uno dei suoi rarissimi scritti nella sua ventennale lotta al fascismo.

L'articolo è ripreso da *Colonna Italiana «Rosselli»*, articoli, documenti e cenni biografici raccolti a cura di Lorenzo Vanelli per conto della Fratellanza garibaldini di Spagna di Bologna, ottobre 1971 (dattiloscritto).

La battaglia di Almudevar (*Relazione del Comandante Emilio Canzi*)

Rosselli era partito in licenza e al tempo stesso anche per ragioni riguardanti la Colonna. Prima della sua partenza si era parlato di un rafforzamento della Colonna mediante appelli a compagni ed ai Comitati onde raccogliessero sottoscrizioni e per il reclutamento di elementi atti alla guerra contro il fascismo. Rosselli era partito molto soddisfatto anche per una dichiarazione, fatta in accordo con il Comitato misto, a proposito della coesione e dell'affiatamento esistente fra i componenti della Colonna, che venne pubblicata anche su «Giustizia e Libertà».

Si aspettava il ritorno di Rosselli. Sapevo che aveva consegnato allo S.M., o meglio al Col. Vidalba qualche mese prima, un piano di attacco su Almudevar. Nulla si sapeva se il piano era stato accettato o respinto. Personalmente sapevo che bisognava dare al nemico l'impressione che nulla si voleva intraprendere contro quella posizione. Il che non impediva che Figueras, che con pochi bravi occupava una posizione avanzatissima di fronte ad Almudevar, nella notte accendes-

se fuochi in molte parti per far credere al nemico l'esistenza di una forza molto maggiore. Io ero molto preoccupato di questo gruppo troppo distante dalla nostra base ed esposto ad un colpo di mano dei fascisti, avevo perciò distaccato una mitragliatrice dal Monte Pelato per difendere ed appoggiare ove occorresse il Figueras. Questa squadra di mitraglieri occupò una collina denominata poi Monte Fai. Ordinai l'installazione del telefono da campo, per mantenere il contatto.

Si attendeva sempre l'arrivo di Rosselli. Egli aveva scritto a Cieri raccomandandogli di sorvegliare ed avanzare sulla sinistra e sulla destra della carrettera, prendendo come base Monte Pelato. Essendo Cieri, occupato, disposi io stesso di questo spostamento in avanti sulla sinistra rimandando al ritorno di Rosselli l'avanzata sulla destra. Sorvegliavo con molta attenzione la posizione di Figueras e quella «Aqui-lojos» comandata da Zambonini, che era composta da buoni elementi, in maggioranza libertari. Zambonini che io stesso avevo proposto come delegato e comandante della Centuria aveva dimostrato con un'incomparabile attività e un serio lavoro di organizzazione di essere all'altezza del compito assegnatogli.

Il 14 novembre, se ben ricordo, si presentarono a Monte Pelato due ufficiali di artiglieria dicendomi che dovevano fare una ricognizione per piazzare alcune batterie, perché il giorno successivo o quello susseguente, si sarebbe dovuto iniziare un'azione su Almudevar. Infatti portavano con loro dei piani dattilografati sui quali figurava pure il compito della sezione italiana. Rimasi assai sorpreso, sapendo Rosselli a Barcellona e questi, oltre non a farsi vedere, non aveva informato nessuno per iscritto di una probabile azione sul nostro fronte. Accompagnai gli ufficiali nella ricognizione, poi ripartirono, ritornando nella stessa giornata accompagnati questa volta da Bifolchi. Si trattava allora di piazzare i cannoni a cento metri dal Monte Pelato. Per il passaggio dei trattori dovemmo demolire un pezzo di trincea. I cannoni dovevano venire la sera stessa. Non vennero... e non se ne parlò più.

Il 16 novembre si parlò del ritorno di Rosselli da Barcellona, ed eccolo fra noi. Ci disse che aveva ottenuto tutto perché andassimo nelle vicinanze di Barcellona per riorganizzare la Colonna. Queste sue affermazioni sembravano così sicure che non mi sembrò opportuno di parlargli della venuta degli ufficiali e della probabile azione su Almudevar. Ma ecco che il giorno successivo Rosselli ritorna a Monte Pelato (era così di rado fra noi) annunciando che non si va più a Barcellona, ma invece a Almudevar.

Devo premettere che Rosselli mancava da un mese circa e non poteva rendersi conto del morale dei compagni; ora queste incertezze degli ordini emanati a dritta e a manca, potevano agire sugli uomini in senso di sfiducia verso tutti i dirigenti in blocco.

Nella stessa giornata fummo presenti alla riunione del Comitato di guerra ed a me, a Bifulchi ed a Orlandini venne affidato il comando della Colonna. Io ero designato per la colonna del centro, Orlandini a quella di sinistra e Bifulchi alla destra.

Rosselli sapeva che Orlandini era visto di malocchio da tutti gli anarchici e sorvegliato anche da militanti di altri partiti; nonostante questo raccomandò e quasi impose a Ascaso l'Orlandini al Comando, facendo prevalere tutte le ragioni di tecnico, stratega, ecc. ecc.

Ci fu dunque affidato questo comando, ma a me personalmente, non fu consegnato neppure il piano d'attacco, dattilografato in dieci pagine. Lo domandai più volte a Rosselli, ma questi seccato rispose che non era possibile di farne altre copie per mancanza di tempo.

La sera stessa, il 18 novembre, si doveva iniziare il balzo in avanti. Cento arditi «bomberos» della «Rojo y Negra», che dovevano trovarsi ad un'ora stabilita alla posizione Figueras (ad un'ora e mezza di cammino da noi), per errore venivano alla stessa ora a Monte Pelato; si attendevano poi le milizie di Bivanco, che io dovevo comandare. Ordinai a Raimondi di portarsi sulle posizioni già stabilite con gli italiani - cava di sabbia - che io l'avrei raggiunto poi con le milizie di Bivanco. Ma ecco che, verso mezzanotte, arriva l'ordine di sospendere l'azione. Attendo la conferma e poscia mi porto sul posto a ritirare la truppa. Constato così che lo spostamento in avanti si era effettuato con poco ordine: per esempio, la mitragliatrice di Minguzzi con il vecchio Monti avevano dovuto arrestarsi sulla strada in attesa di ordini in quanto Raimondi non aveva potuto collegarsi con le altre forze.

Come sempre l'ordine di ritirarci, anche se per qualcuno può essere un sollievo, dimostra in tali contingenze la poca serietà nelle disposizioni ed è una vergogna per chi deve eseguire gli ordini. Fu questa la prima notte che perdemmo inutilmente, e si cominciava ad essere stanchi prima di iniziare l'azione.

Il giorno seguente, 19, riunione al Comitato di guerra al casillo «Angiolillo». Si decide di iniziare la sera stessa l'avanzata. Ascaso ci fa un discorsetto che mi convince che, malgrado l'apparenza contraria, egli è un uomo dotato di energia e intelligenza.

Come già detto qui si parla di piani d'attacco, ma a me, malgrado lo chieda a Rosselli, non ne viene consegnata una copia dattilografata, naturalmente non è per qualche scopo personale, ma per mancanza di tempo. Perciò poca organizzazione da parte del cosiddetto Stato Maggiore.

Ritorno a Monte Pelato e dispongo perché i capi arma mitraglieri e l'ufficiale Raimondi si rechino di pattuglia sui luoghi che dovremo occupare la notte stessa. Partono: Vindice, Minguzzi, Raimondi ed altri compagni che ritornarono poi sull'imbrunire. Il bravo Vasconi è

rimasto sulle posizioni da occupare la notte stessa e vi rimarrà solo fino a notte avanzata, quando ritorneremo con tutte le forze di occupazione al Monte Pelato.

Concentramento della colonna del centro. Mi chiamano ad ogni istante e perciò, a forza di correre, comincio ad avere le gambe dure. Rosselli mi manda un biglietto così concepito: «Caro Canzi, abbiamo stabilito che l'artiglieria, che deve portarsi alla destra della carretta, inizierà i suoi movimenti alle 10,30 di stasera per essere pronti a sparare, se occorre, alle 2 di notte. Non occorre perciò che con la tua colonna tu ti porti sulla posizione prima delle 21. Ritarda perciò il tuo movimento evitando agli uomini qualche ora di freddo. Le due autoblindate, che sono aggregate alla tua colonna, si troveranno alla casella 58 km di qui a mezz'ora. Le due centurie di Huezzios verranno al Monte Pelato all'ora stabilita. Le farai aspettare. Salute. Rosselli». P.S.: Verso l'una verrò a vedervi, ti raccomando di tenere bene la linea dinanzi alla cava. Rosselli. 19.11.1936, ore 17,40. Manda ricevuta».

Alle ore 21,30 mi misi alla testa della colonna con Raimondi; partiamo da Monte Pelato in direzione del nemico.

Disposi che una pattuglia diretta da Vindice ci precedesse e ordinai che una guardia-staffetta fosse stabilita ogni trecento metri. Trovai le due autoblindate al km 58 ed ordinai che proteggessero l'artiglieria precedendola nella marcia. Noi avanziamo.

Ho disposto tutti gli uomini su due fila in modo che con le due mitraglie, i muli ed i camions si formi circa una lunghezza di 500 metri della colonna. Prego Raimondi di assicurarsi se tutti gli uomini sono presenti. Dovevano essere trecento italiani e duecento spagnoli. Raimondi fa un giro e ritorna dandomi assicurazione in merito. Arriviamo in buonissimo ordine alla posizione stabilita per l'artiglieria (cava di sabbia). Dispongo personalmente gli uomini per la difesa di questa posizione, poscia con Raimondi ed una ventina di uomini andiamo su di una collina avanzata che la stessa pattuglia della giornata (Vindice, Minguzzi e Raimondi) avevano scelta per la mitragliatrice. Raimondi mi dice che appena farà giorno occuperà un altro cocuzolo più avanzato che verrà poi denominato «Monte Capri». Io ritorno alla cava di sabbia.

Ora «Alto Mando» e dispongo che Minguzzi con la sua mitragliatrice e una mitragliatrice «Aquiluchos» vadano a raggiungere Raimondi. Gli spagnoli si rifiutano, in un primo momento, vorrebbero che le due mitragliatrici spagnole fossero unite, cosa che a me non aggrada e, per ragioni di interesse comune quanto militare, le ho separate appositamente.

Nella marcia in avanti avevo ricevuto la seguente comunicazione: «Nota: Con todas probabilidad tres aparatos nuestros participaran en

la operaciòn de mañana, bombardeando Almuévar. En consecuencia enviamos a los jefes de la Columna sabanas blancas para señalar nuestras posiciones. Os rogamos no lo comuniquéis a nadie hasta que no se vean volar por no crear ilusiones. Castel Angiolillo, 19 Novembre 1936, a las nueve y media de la noche».

Il mattino seguente infatti un aeroplano nostro bombardò Almuévar, ma ripartì immediatamente. Era convenuto al Comité di guerra che le truppe Del Barrios a Tardiente avrebbero attaccato per prime e che le segnalazioni seguenti corrispondevano:

Hermita tomada: tres rojas;

marcha sobre la estaciòn: tres verdes

si no se toma la Hermita: dos rojas, una verde

si se toma y hay qué retroceder: dos verde y una rojas.

E torniamo all'Alto Mando. Di ritorno all'Alto Mando, avevo disposto che una mitragliatrice, quella di Tantini, ed una settantina di uomini fosse alla difesa di questa posizione. Poiché ero solo per dare ordini e disporre per tutto, essendo Raimondi rimasto con Minguzzi, e i Capi centuria spagnoli non funzionando affatto, in un primo momento pregai Vindice di coadiuvarmi, ciò che egli fece immediatamente. Erano ormai le due di notte del 19, quando Rosselli arrivò con Ascaso sulla posizione accennata. L'artiglieria, che doveva arrivare alle 10,30, non era ancora giunta e non fu pronta che all'alba del 20.

Appena arrivato Rosselli cominciò a gridare che bisognava avanzare, non rendendosi conto che io avevo spostato due mitragliatrici con Raimondi e un centinaio di uomini ben in avanti, ed un'altra trentina di uomini li avevo disposti sulla sinistra della carrettera su di un'ottima posizione con una mitragliatrice, l'ultima. Doveva restare circa un centinaio di uomini disponibili coi quali contavo di fare una dimostrazione contro il nemico.

Rosselli insisteva che si desse l'ordine di attaccare, ora invece di cento uomini ne trovai una decina. Raimondi m'aveva assicurato che erano trecento, ma in realtà una centuria di Bibaccos invece di venire al luogo indicato, doveva essere andata in un'altra posizione, come del resto era capitato la sera prima, in cui dei «Bomberos» invece di recarsi a Figueras erano venuti al Monte Pelato. Così mi trovai nella necessità per non mancare al mio dovere, di chiedere dei volontari per andare a contatto con il nemico. Eravamo in ventidue, Vindice era con me. Malgrado che Rosselli m'avesse raccomandato di non espormi troppo presi la direzione di questo nucleo di uomini, diedi ordine ad una autoblinda di avanzare e proteggerci, e cominciammo il nostro cammino in avanti.

Devo premettere che da Tardienta era stato omissso il segnale della caduta dell'Ermitage ed in seguito per telefono dell'occupazione della strada di Saragozza; comunicazioni risultate in seguito infondate.

Avanzammo circa un chilometro sempre alla sinistra della strada quando un infernale tiro di sbarramento di mortai, mitraglie ecc... ci obbligò a ritirarci con due feriti. I fascisti sia che avessero sorvegliato da vicino le nostre mosse, oppure le avessero intuite dall'avanzare della autoblinda, avevano concentrato tutto il fuoco su di noi.

Tornammo all'Alto Mando, Rosselli invece di incoraggiarci aveva l'aria di essere scontento, cosa rimarcata anche da Vindice. Cominciai ad avere l'impressione che egli ingenuamente avesse creduto che i fascisti se ne sarebbero andati ai primi colpi di fucile e che ora intravedesse le cose diversamente.

L'alba del 20 era giunta ed ecco l'artiglieria nostra incominciare a tuonare contro il nemico. I suoi tiri sono abbastanza buoni, ma potrebbero essere migliori. Il nemico risponde e si sforza di scoprire i nostri cannoni. Raimondi che, come d'accordo ha occupato l'altra collina, manda Buleghin al comando. Rosselli in un primo momento crede che Raimondi abbia occupato il cocuzzolo, il famoso nido di mitragliatrici nemiche, cosa impossibile senza il concorso di grossi cannoni. In un certo momento stava già per telefonare la notizia, quando io l'interruppi dicendo di venire a vedere col binocolo per rendersene conto. Egli mi rispose male e che non aveva il tempo di venire a vedere. Ho ormai compreso che tutte le mie energie saranno vane tanto che sarò a contatto con lui.

Finalmente si rende conto che la posizione occupata da Raimondi, detta Capri, non è quella voluta da lui, ma Raimondi manda un altro messaggio, dicendo che alle 9 sarebbe andato all'assalto del cocuzzolo. Queste cose ridicole ed impossibili piacciono a Rosselli, io non amo la teatralità e sono troppo modesto per dire guasconate. Perciò sono pessimista. Malgrado questo e la fatica che ormai mi dà peso, mai un momento di scoraggiamento.

La mattinata del 20 era trascorsa in ardente attesa. Bifolchi aveva avanzato alla destra, ma invece di continuare la marcia su Alcalá de Guareña le sue truppe avevano fatta una conversione su Almudevar. Perciò gli arditi di Cieri ed i Vallee Orientali erano alle spalle di Almudevar ed avevano raggiunto le prime case. Nel pomeriggio, con l'arrivo di rinforzi per la nostra colonna, arriva anche Gigi dalla licenza, e Rosselli gli affida il comando di quella centuria, che deve uscire in pieno giorno per raggiungere un canale ed avanzare in direzione degli oliveti e del cocuzzolo nemico. Una centuria è comandata a sortire per proteggerci, Rosselli stesso impartisce al giovane delegato le ultime disposizioni, sento bene che le autoblindate sono condannate, essendo sotto i tiri diretti dell'artiglieria nemica. Ma, «la guerre c'est la guerre». Gigi può avanzare ma l'autoblinda è colpita in pieno da un colpo di cannone nemico. Risultato sei feriti gravi. Una seconda autoblinda raggiunge la prima per il trasporto dei feriti ma è ridotta

all'impotenza. Bisogna trasportare i feriti a braccia. Le mitragliatrici delle autoblindate le andremo a cercare nella notte. Risultato del giorno 20: nada (nullo). Il giorno 21 riposo, fortunati quelli che possono averlo. Io ho dovuto pensare a tutto, aiutare il vettovagliamento, cercare gli uomini per il trasporto, fare le ordinazioni per tante e tante cose ai magazzini, fornire abiti e scarpe ai militi inzuppati d'acqua. Questo per spiegare che l'organizzazione mancava di tutto ed il capo colonna doveva fare un po' di tutto passando dal caporale fino al generale.

In diversi posti avanzati i viveri non erano giunti, questo non si poteva rimproverare a noi che li avevamo inviati, ma bensì a qualche elemento che aveva preferito abbandonarli per le strade piuttosto che passare in luoghi sconosciuti o battuti dal fuoco nemico. Devo accennare anche che in un primo momento dovevamo fornire i viveri anche alla colonna Bifolchi.

Il giorno 20, sulla sinistra della carrettera avevo fatto avanzare la centuria Rojo y Negra, ma alla sera stessa era ritornata alla base. E veniamo alla sera del giorno 21: Avevo convocato i capi centurie «Aquiluchos» che dovevano andare con Gigi seguendo il barranco verso le ore 4 del mattino ed i Rojo y Negro che dovevano ritornare alla sinistra della carrettera ed avanzare nella direzione della fabbrica di liquori. Uno dei capi della centuria Aquiluchos era in istato di ebbrietà completa; malgrado questo aveva promesso di trovarsi pronto con i suoi uomini all'ora stabilita. Il capo dei Rojo y Negros invece m'aveva detto che malgrado tutta la sua volontà, mancava di tecnici, e che non aveva alcuna autorità sui suoi uomini. Un compagno napoletano che era con i Rojo y Negro mi confermò il suo dire e mi promise che sarebbero stati con detto delegato nell'avanzata ma che declinava ogni responsabilità, e ripeteva che c'era poco da sperare dagli elementi di cui faceva parte. Lo pregai di fare tutto il possibile onde l'avanzata potesse effettuarsi e di avere un collegamento con la colonna di sinistra Orlandini, cosa che avvenne e gli promisi di andare io stesso se mi era possibile, a dirigere le loro forze.

Dovevamo partire alle 2,30 di notte del 22. Alle ore 5 del giorno stesso gli mandai un porta ordini (Lopez) a chiedere informazioni, ecco la risposta: «Ore 7,15, compagno Canzi, dopo inenarrabili peripezie, ci troviamo a (suppongo) a mezzo chilometro dalla casa Bianca. Ci dirigiamo a sinistra come ci consigli e spero che potremo portare a termine il compito assegnatoci. Antonio Reche». In realtà lo scrivente era il bravo compagno napoletano di cui non ricordo il nome.

Come ho descritto, la sinistra della mia colonna cominciava a funzionare. La centuria di Gigi al centro pure era partita verso le ore 5. Avevo dovuto minacciare il capo centuria spagnolo di gravi sanzioni, perché non aveva dato alcun ordine e dichiarava che noi alla sera prima (era ubriaco) non l'avevamo avvertito di tenere pronti gli uo-

mini per la notte. Alla nostra destra, sul monte detto Capri, tutto andava per il meglio. E Raimondi, malgrado la sua teatralità, ed un po' di esibizionismo, si è dimostrato un buon militante ed un buon organizzatore e di un'attività sorprendente.

L'azione della colonna. Se in un primo momento doveva essere solamente un'azione dimostrativa, ora le cose erano cambiate. La sinistra Rojo y Negra, doveva puntare sulla casa liquori, posizione formidabile appoggiata da fortino e trincee fasciste. Il centro Gigi si trovava in posizione difficile tra la casa liquori ed il cocuzzolo, quindi quasi sempre allo scoperto. Gli uomini di Raimondi, collegati con quelli di Gigi negli oliveti, si trovavano pure in una posizione che, se poteva permettere loro di fare una dimostrazione, vietava loro, assolutamente, di passare all'attacco, dato che il famoso cocuzzolo era sempre intatto.

E se, come lo Stato Maggiore aveva previsto con ragione, l'azione dimostrativa bastava, al centro le forze di Monte Capri (270) uomini erano esagerate e si poteva benissimo spostare verso il settore Bifolchi, punto debolissimo per i fascisti. Infatti come si è dovuto constatare poi, se avessimo avuti dei rinforzi al cimitero di Almudevar, saremmo entrati nel paese.

E torniamo ancora alla notte precedente la battaglia e a quanto ho in parte già descritto. Rosselli venne a vedermi verso le ore 2 del mattino. Mi assicurò che nella mattinata avremmo avuti rinforzi su tutti i settori, che doveva arrivare della cavalleria ed un'autoblindata che marciava a cento all'ora... Di fronte al mio scetticismo egli mi disse: «Insomma sei pessimista». Avevo già rimarcato tante contraddizioni e tante promesse mai mantenute da parte dei Comandi e di Rosselli stesso, che non credevo più a nulla.

Le autoblindate? La sera del 21 avevo detto al delegato di un'autoblindata, l'unica sul posto Alto Mando, poiché l'altra si trovava al km 58, di tenersi pronta per sortire all'alba del 22. Egli mi disse che tutto era pronto ma che mancava un conducente di riserva. Al mattino seguente, all'ora di uscire, avevamo un supplente chauffeur, ma mancava... la mitragliatrice. Informai Rosselli. Mi disse di mandare immediatamente un'automobile al km 58 a prendere un'altra autoblindata, quella secondo me che doveva marciare a più non posso. Quale fu la mia sorpresa, quando giunsi sul posto e constatai che l'armamento interno consisteva in 8 uomini con fucili solamente! Questi poi, e con ragione, esitavano a decidersi ad uscire sapendo la fine fatta dalle precedenti autoblindate, che pure erano armate di mitragliatrici.

Si decise dunque, e questa volta con buon senso, di non farla uscire; l'artiglieria solamente doveva in un primo tempo entrare in azione per proteggere i nostri militi e demolire le fortificazioni fasciste. Rosselli, nella nottata m'aveva anche detto: «Tu ti porterai con il tuo co-

mando verso Bifolchi e di lì impartirai gli ordini». Al mattino, invece, appena incominciò a tuonare la nostra artiglieria, alla quale i fascisti rispondevano con matematica precisione, (i colpi giungevano a pochi metri da noi), egli mi dichiarò che a causa delle autoblindate una parte della partita era perduta nella mattinata e mi incaricò di sorvegliare bene la posizione Alto Mando guardando a destra ed a sinistra, dandomi l'impressione che non era più sicuro di se stesso e che temeva invece un contrattacco. Poi, dopo qualche minuto, mi disse di andare a vedere e sorvegliare la posizione Raimondi. Di fronte a tutti questi ordini e contrordini, cominciai a impazientirmi e pensai di svolgere un'azione personale. Con tre porta-ordini (Lopez, Forbici ed uno spagnolo) mi allontanai verso la posizione Bifolchi. Avevo mandato Lopez in un primo momento dai «Rojo y Negro». Abbiamo visto la risposta più sopra riportata; lo spagnolo l'aveva mandato da Raimondi, e Forbici aveva seguito Gigi e doveva portarmi le informazioni sull'avanzata dei suoi uomini.

Raimondi mi aveva risposto per iscritto: «Monte Capri» 22.11.36, ore 8,40. Ho ricevuto il tuo messaggio, ero già d'accordo con Rosselli di passare gli ordini direttamente a lui. La nostra posizione è invariata. La nostra artiglieria non colpisce a segno, quando colpirò farò avanzare. Ad ogni modo da Monte Capri vediamo i vostri movimenti. Se avvanzerete vi proteggeremo con le nostre mitragliatrici e ci uniremo a voi. Tieni i collegamenti, abbiamo due feriti. Raimondi».

E riepiloghiamo: ero alla posizione Bifolchi, avevo osservato di là che l'artiglieria nostra cominciava a fare dei tiri aggiustati, non ero lontano dal cimitero di Almudevar, ed avevo una voglia matta di correre in quella posizione più prossima al paese, ma il mio posto era altrove. Appena vidi che dal famoso cocuzzolo fascista cominciavano a tirare colpi su colpi corsi a chiamare i tre porta-ordini che si erano fermati alla casa Bifolchi a fare colazione, li redarguii in malo modo perché non erano pronti e correndo ne lasciai sul cammino due. Credo fosse Forbici solamente che poté seguirmi. Raggiunsi gli oliveti, posizione battuta dai fascisti e insostenibile, senza camminamenti. Di là, mandai a Rosselli Lanteron con un messaggio nel quale dicevo che ero con la mia colonna negli oliveti e che ero felice. Avvertivo anche con un messaggio i Rojo y Negro che essendo al centro non avrei potuto andare da loro alla sinistra.

Da un'ora circa ero agli oliveti. Gigi, Vindice, Tosca mi avevano raggiunto; l'artiglieria aveva cessato i tiri. Non sapevo decidermi sul da farsi, quando Gigi riceve un messaggio da Rosselli a mezzogiorno e mezzo: «Faccio tirare l'artiglieria, in seguito attacco generale...». Mi portai nell'oliveto più esposto ed attesi l'artiglieria... Erano le una del pomeriggio ed attesi fino alle...sei. Nulla, nulla!

Seppi poi che a mezzogiorno una cannonata fascista aveva colpito una

cassa di munizioni causando la morte di 5 artiglieri ed altri feriti; ma la causa vera dev'essere stata la mancanza di munizioni. Alla sera scesi per andare al comando. Vidi Rosselli che stava per partire e mi disse: «Bravo, interessati di qui, perché io devo andarmene!». Io gli diedi assicurazioni, come del resto avevo fatto con Ascaso.

Rosselli era appena partito quando vidi con sorpresa Gigi e tutti i suoi uomini di ritorno dagli oliveti e seppi che avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi tramite Marcello Dupuis, che a sua volta l'aveva ricevuto da Rosselli. Ma come mai Rosselli nulla m'aveva detto 5 minuti prima?

Verso le nove della sera stessa, una decina di compagni ed il Comitato Misto mi pregarono di pensare alla posizione Raimondi. Dicevano che ormai, in seguito al ritiro dagli uliveti, il Monte Capri poteva essere circondato e che dovevo ordinare il ritiro di quei compagni.

L'ordine dell'abbandono degli oliveti, la partenza dei capi, cominciavano a fare effetto su tutti. Si manifestava già uno stato d'animo di delusione. Avevo risposto ai compagni che non potevo ritirare le forze di Raimondi, ma che avrei avvertito Rosselli per telefono perché venisse immediatamente all'Alto Mando per discutere di questo stato di cose. In un primo momento rispose che sarebbe venuto più tardi; poscia mi telefonò Peucher che Rosselli era malato all'ospedale St. Louis... In seguito Rosselli mi telefonò verso le 11,30 chiedendomi come stavano le cose. Gli risposi che i compagni desideravano vederlo ed egli disse che sarebbe venuto più tardi. Io non insistetti, anche perché in quel momento tutto era calmo.

Mezz'ora più tardi un violento fuoco di fucileria, mitragliatrici e bombe a mano si fece sentire in direzione di Monte Capri. Diedi l'allarme. Anche l'Alto Mando non era esente dai colpi che giungevano da tutte le parti. In quell'istante stesso, una ventina di uomini, fra i quali Latini e Minguzzi, si ritirarono sulla nostra posizione provenienti da quella di Minguzzi e Raimondi. Altri compagni dell'Alto Mando volevano lasciare la posizione ad ogni costo. M'opposi energicamente dichiarando che se tutti se ne fossero andati sarei restato anche solo. Il buon senso prevalse e allora invitai tutti i compagni di lingua italiana ad unirsi in quadrato per la notte, l'estensione del nostro territorio non permettendo di fare diversamente. Mandai anche due uomini da Raimondi Machnis ed un cecoslovacco, che si offerse volontariamente, per prendere informazioni; ma Raimondi e compagni si erano ormai ritirati da Monte Capri ed invece di congiungersi a noi, sboccarono sulla carrettera provocando un grave scompiglio. Tutti volevano continuare la ritirata verso Monte Pelato. Per più di due ore dovetti fare opera d'incoraggiamento e di persuasione, con le buone e le cattive maniere, agli ufficiali di artiglieria che dicevano esservi stato ordine da parte di un italiano di ritirarsi. Dissi categorica-

mente che nessuno aveva impartito tale ordine e che il nostro posto era lì. Li pregai di aiutarmi a far sbarrare la strada, cosa che facemmo di comune accordo; fui pure d'accordo con loro di far ritirare i cannoni di un chilometro.

Durante tutto questo scompiglio avevamo avvertito i comandi spagnoli e personalmente anche Rosselli. Gli spagnoli ci chiesero se volevamo dei rinforzi: rifiutai. Finalmente tutto rientrava nella calma e verso le ore 5,20 del mattino giunge finalmente Rosselli.

Appena giunto pone mano al telefono e parla con Bolero, gesticolando come un ossesso, affermando che qui tutto andava bene, che il morale era elevatissimo, e così via. A me, che m'ero sfiatato per ristabilire l'ordine e la calma, mi ripugnò talmente il modo di fare di Rosselli, che gli risposi in malo modo dicendogli: «Vedrai domani il morale elevatissimo!». Per tutta risposta Rosselli avanzò pretesa che io stesso telefonassi ad Ascaso nei termini adoperati da lui, cosa che mi rifiutai. Alla fine, seccato dalla sua insistenza, lui partito, feci un ordine telefonico così concepito: «Rosselli arriva ore 5,20. Tutto bene». Questo deve aver fatto montare sulle furie Rosselli, perché più tardi mi inviava il seguente messaggio: «Caro Canzi, incarico i compagni Raimondi e Gigi della riorganizzazione del settore. Stabiliremo in seguito gli incarichi definitivi. Tuo Rosselli. 23.XI.36, ore 10,30». Si trattava, secondo me, di un siluramento bello e buono. Telefono a Rosselli, avendo egli smarrito la voce non posso comprenderlo e lo prego di venire immediatamente all'Alto Mando. Venne, molto dopo, e mi fece una dichiarazione di stima, dicendomi che ero un uomo di valore, che non voleva mettere nessuno al mio posto, ma che si trattava di farmi coadiuvare da Raimondi e da Gigi per la riorganizzazione del settore. Le sue dichiarazioni non mi convinsero, ed in sua presenza diedi ad Ascaso le mie dimissioni dicendogli che sarei rimasto nella colonna come soldato semplice. Ascaso, mettendomi una mano sulla spalla mi pregò di rimanere dicendomi che era dovere di ognuno di dare le proprie capacità ed energie alla rivoluzione, cosa che mi convinse a ritirare le mie dimissioni. Seduta stante anche il capitano Battistelli venne a far parte dell'Alto Mando. All'alba si rioccupò il Monte Capri, senza colpo ferire. Dovrei dire ancora molte cose sull'indomani della nostra azione, ma mi limito alla battaglia di Almuévar, perché infatti si è chiusa il giorno stesso: 22 novembre.

Emilio Canzi

Giuseppe Prati

Morfasso: primo comune libero al disopra della linea gotica

Non tanto per la curiosità, pur ammissibile, di puntualizzare una data storica, quanto per doveroso omaggio a chi fu centro e protagonista di un avvenimento il cui significato civico/amministrativo va ben al di là dell'interesse di cronaca, ho affrontato la non lieve fatica di approfondire le ricerche per dare una risposta certa alla questione posta dal titolo.

Mi sostiene e mi incoraggia in questo studio la volontà e il desiderio di rivendicare, penso a buon diritto, alla resistenza piacentina l'onore e il merito di essere stata la prima nell'Italia occupata dai nazifascisti ad avere dato, con «atti ufficiali» del comando della 38^a brigata Garibaldi (divenuta poi divisione «Valdarda») un democratico, popolare reggimento amministrativo al comune di Morfasso.

Piacenza che già nella corsa all'unificazione d'Italia si era aggiudicata la qualificazione di «primogenita» avrà anche il vanto di annoverare, tra i comuni amministrati della sua provincia, il comune «primogenito»? Il primo cioè ad essere retto, nell'Italia occupata da un'amministrazione che traeva ufficialmente e formalmente la legittimità dei suoi poteri e la legalità dei suoi atti dal governo costituzionale italiano (allora con sede ancora a Bari)?

È quanto ho buoni motivi di affermare e, ritengo, validi documenti per dimostrare. Nella pur ampia ricerca di cui mi son fatto carico non risulta che questo quesito (chiamiamolo semplicemente così) sia stato affrontato e discusso; non si va al di là di qualche affermazione testimoniale, di memorie vaghe.

Per doveroso scrupolo avrei voluto proporre al titolo di questo saggio il punto interrogativo non perché, allo stato delle cose, abbia alcuna venatura di dubbio sull'esito delle mie ricerche, ma perché data la vastità e la difficoltà di queste e la scarsità di documentazione storica riferita a quei mesi travagliati del 1944 non posso avere la presunzione di una certezza conclamata e definitiva. Non è stato certamente poca cosa frugare nelle testimonianze verbali e scritte di oltre centosettanta formazioni partigiane sparse in tutta Italia al di sopra della linea gotica.

All'ombra di questa ipotesi, pur ponendo questo studio come convinto e, ritengo, documentato assunto, non posso esimermi dal porlo anche come eventuale confronto e campo aperto al dibattito. E se la discussione verrà, sarà ben accetta e certamente utile.

La rivendicazione di questo riconoscimento varrà se non altro a dimostrare che i coraggiosi combattenti della libertà avevano piena coscienza della legittimità della loro scelta patriottica e che il rituale celebrato a Morfasso nel lontano maggio del 1944 dal capitano Selva (Wladimiro Bersani) non fu una messa in scena da operetta, ma l'assunzione e l'affermazione cosciente di un ruolo responsabile e qualificante.

Ma, su quali basi ed argomentazioni Morfasso può vantare questo diritto e questo onore che tanto per intenderci anche in seguito, chiamerò di «primogenitura»?

Mi pare ovvio: la data storicamente provata; l'esistenza documentata di atti ufficiali attestanti l'avvenuta instaurazione del nuovo governo popolare; la legittimità di potere e la legalità degli atti in essa intervenuti.

È ormai acquisito alla storia della lotta partigiana piacentina che gli uomini della 38^a brigata Garibaldi il mattino del 24 maggio 1944, un mercoledì, costringevano alla resa il presidio fascista di Morfasso e liberavano il paese. Ce ne dà testimonianza nei suoi resoconti anche la stampa della stessa Guardia nazionale repubblicana di Piacenza che nel «notiziario» del 26 maggio 1944 parlando di Morfasso scriveva testualmente: «I banditi allo scopo di isolare i legionari fecero saltare due ponti alle spalle dei legionari stessi. Il 24 andante il paese era ancora occupato dalla banda che disponeva di numerosi armi automatiche ed è provvisto di cannoncini (sic! n.d.r.); mancano altri particolari».

Anche radio «Londra» la sera del 25 maggio riferendosi alla nostra azione diceva con orgoglio: «La bandiera della libertà sventola sul primo libero comune dell'Italia occupata!».

Pur senza voler dare valore di prova storica a questa affermazione, è pur lecito ammettere che l'emittente alleata cui facevano capo tutte le notizie dall'Italia della Resistenza era l'unica in grado di sapere

la verità e non aveva alcun motivo per affermare un falso.

E qui mi corre l'obbligo di confutare un'affermazione dello storico della resistenza piacentina e ligure, Michele Tosi. Scrive egli infatti nel volume «La Repubblica di Bobbio»: «Pertanto Coli fu il primo Comune della zona che riuscì a darsi un governo popolare»¹.

Non contesto al valido saggista che Coli possa essere stato il primo comune «della zona» (se si intende Valtrebbia) a darsi un governo popolare, ma gli contesto la data in cui pone l'avvenimento. Egli infatti, senza il suffragio di documenti, afferma che il presidio fascista fu ritirato da Coli sulla fine di aprile e che dopo pochi giorni (quindi nella prima decade di maggio) il comandante in loco vi nominò un sindaco con giunta.

E allora: primo Coli o primo Morfasso? Non valgono le domande, non sono utili le polemiche; passiamo alla documentazione storica.

Presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, dove tra l'altro sono conservati i notiziari inviati pressoché giornalmente dalla Guardia nazionale repubblicana dalle varie province dell'Italia occupata ai propri superiori in Salò, mi è stato possibile rintracciare il notiziario inviato dalla GNR di Piacenza il giorno 28 maggio 1944 nel quale è scritto testualmente: «Nella notte sul 27 corrente nell'abitato di Coli (Piacenza) una banda forte di 150 ribelli assalì le abitazioni private; non si conoscono particolari. Il distaccamento della GNR era stato fatto ripiegare il giorno precedente».

Ed ancora in un successivo notiziario del 6 giugno si dice: «Il 26 maggio u.s. verso le ore 22, in Coli, 150 banditi armati dopo aver interrotto le comunicazioni telefoniche e telegrafiche irrompevano nel Municipio, nella Casa del fascio ecc...».

Dai citati due documenti emerge chiaramente che il presidio fascista ha abbandonato Coli il 26 maggio e che i partigiani vi sono entrati nella notte tra il 26 e il 27 dello stesso mese, quando già da almeno tre giorni Morfasso era libero e retto a regime popolare.

Sgomberati i dubbi sulla priorità della data, passiamo alle modalità di investitura seguite dal capitano Selva (chi scrive gli era vicino in qualità di vice-comandante), dalle ore 10 alle ore 12 del 24 maggio 1944, per instaurare in Morfasso la nuova amministrazione partigiana.

In successione di tempo: 1) Il capitano prende ufficialmente possesso del municipio, che chiama «Casa del popolo». 2) Riconferma nelle proprie mansioni il personale dipendente. 3) Telefona al prefetto (in quei tempi Davide Fossa): «Pronto? Parla il nuovo sindaco di Morfasso, Paolo Selva... comandante della 38^a brigata Garibaldi...». Ovviamente, a quel punto, la comunicazione fu interrotta, ma il silenzio che sopravvenne ingigantì il significato morale di quel gesto: una sfida ironica, sferzante alla massima autorità rappresentante i poteri di

Salò in Piacenza². 4) Invia alle autorità (leggi: prefettura, questura, procura) il seguente fonogramma: «Informo che da oggi l'amministrazione del Comune di Morfasso viene assunta dal comando della 38^a brg. Garibaldi, intitolata «Piacenza»; avverto che la zona è presidiata ed accettiamo battaglia dai tedeschi. Non intendiamo spargere sangue italiano, ma avverto però che se italiani in veste di fascisti venissero su, saranno trattati come traditori e fucilati»³. 5) Nomina ufficiale di stato civile il segretario in loco Roberto Rapaccioli.

Questa nomina venne sancita dallo stesso Bersani, sempre meticoloso nelle sue procedure, cinque giorni dopo, il 29 maggio, con decorrenza però dal 24. Anche di questo decreto egli inviò «per opportuna norma» (sic!) copia alla prefettura, alla questura e alla procura del re (così egli la chiamò ancora benché si fosse già in piena Repubblica sociale!).

I due primi uffici naturalmente lo cestinarono, come il fonogramma di cinque giorni prima, forse tra commenti ironici, ma il procuratore Pippia lo rimandò con «visto» di approvazione dopo circa un mese e precisamente il 6 luglio. In quei giorni si rise sulla vicenda. Non era certamente l'approvazione che il comando della 38^a brigata cercava; ma l'alto funzionario, che si sapeva non essere fascista, trovò forse comodo fingere una svista per dimostrarsi amico della causa partigiana. In fondo si firmava ancora come «procuratore di stato» e non era forse il libero comune di Morfasso, il legittimo stato italiano che egli intimamente riconosceva?

Il Rapaccioli il 7 marzo del 1946 riuscì ad avere da quell'ufficio una copia convalidata di quel documento che riportiamo integralmente:

COMUNE DI MORFASSO
Provincia di Piacenza

COMANDO BRIGATA D'ASSALTO
GARIBALDI

Morfasso, 29/5/1944

Prot. N. 160

ALLA PROCURA DEL RE
Piacenza

Per opportuna norma s'informa che questo Comando attribuisce le funzioni di Ufficiale di Stato Civile per il Comune di Morfasso e per gli atti di nascita, morte, pubblicazioni di matrimonio, cittadinanza e rilascio dei certificati relativi, al Segretario in loco Sig. ROBERTO RAPACCIOLI fu Giuseppe, dal 24 Maggio 1944.

IL COMANDANTE: fto Paolo Selva
IL SEGRETARIO: fto Rapaccioli

V° si approva
6 Luglio 1944

IL PROCURATORE DI STATO: fto Pippia

Copia conforme al suo originale
Piacenza, 7 Marzo 1946

Il Cancelliere:

Il capitano Selva, avvocato, esperto di diritto amministrativo, consulente legale del CLN di Piacenza teneva molto a dare base legittima e legale alla nuova amministrazione che aveva instaurato. Pertanto con il fonogramma è chiaro che intende «informare» le autorità della RSI della costituzione a tutti gli effetti di un nuovo Stato operante in un territorio, non importa se minimo, legittimamente conquistato e quindi soggetto, a pieno titolo, di diritto nazionale e internazionale, cui compete il dovere e la responsabilità della propria difesa.

Come dire: «Cari signori, d'ora innanzi in territorio di Morfasso non siamo noi nemici in casa vostra, ma sareste voi i nemici in casa nostra!». Coglie anche l'occasione per ribadire la linea di lotta che vorrebbe la resistenza: «Accettiamo battaglia dai tedeschi. Non vogliamo spargere sangue italiano...». Nobili propositi che l'atteggiamento del nemico renderà purtroppo vani.

Con il decreto, poi, dà atto della capacità giuridica del comando partigiano. Egli sa che questo è al momento l'unico, legittimo rappresentante del potere costituzionale e di conseguenza si comporta: «... questo comando attribuisce...»; da quel momento tutti gli atti amministrativi del Comune trarranno la loro legittimità e legalità da questa nomina.

Firmando il decreto, come «comandante della 38^a brigata e non come «commissario» pone se stesso nei confronti della nuova amministrazione più come estrema autorità tutoria che come commissario straordinario. Col tempo e le circostanze più favorevoli si passerà alla nomina di un commissario civile ed infine, il 26 novembre, verrà insediato⁴ un regolare Consiglio comunale di dieci membri con assessori e sindaco che resterà in carica fino alla liberazione.

E non fu l'assunzione dell'amministrazione da parte del comando partigiano un gesto puramente emblematico, ma un onere che gravò con le esigenze ordinarie e straordinarie sulle sue spalle per dodici mesi.

Essa fu: continua, totale, integrale; intendendo con queste parole che continuò ininterrottamente dal 24 maggio 1944 alla liberazione; che si estese su tutto il territorio giurisdizionale; che dovette provvedere oltretutto agli atti amministrativi, a tutti i bisogni dell'intera po-

polazione perché la prefettura aveva sospeso ogni assegnazione di viveri negando perfino l'invio dei sussidi alle famiglie dei militari e dei caduti. E non fu poca cosa.

Rivendicata a Morfasso la priorità storica in argomento, ritengo doveroso ricordare che la stessa operazione civico/amministrativa con le stesse responsabilità derivanti, il comando della 38^a brigata la ripeté alcuni mesi dopo nei comuni di Lugagnano Vernasca, Gropparello; che la stessa iniziativa venne presa dagli altri comandi partigiani delle altre vallate piacentine sotto il loro controllo.

Va anche ricordato che il CLN, in tempi più tranquilli, diede vita a Bettola, centro della resistenza piacentina e sede del Comando unico, ad un Commissariato civile per i comuni liberati e liberandi delle formazioni garibaldine. Una specie di autorità tutoria (prefettura) per il controllo e il coordinamento dell'attività politica, amministrativa ed economica dei singoli comuni.

Esso si presentava alla popolazione di Morfasso il 28 ottobre 1944 con un proclama che così, in apertura, fissava le sue funzioni: «Cittadini!, chiamato dalla fiducia del Comitato di Liberazione Nazionale, legittimo rappresentante del governo di Roma nell'Italia occupata, assumo le funzioni di Commissario civile per i Comuni Liberati e Libemandi dalle formazioni garibaldine (val Nure, val d'Arda, val Chero, val di Perino): funzioni che si concretano nella ricostituzione delle amministrazioni comunali, nel controllo e coordinamento delle attività politico-amministrativa ed economica dei singoli comuni... omissis...».⁵

Detto Commissariato durò in carica fino al 2 dicembre, giorno della caduta di Bettola; periodo breve, ma intenso di lavoro e di iniziative per formalizzare situazioni preesistenti, come quello di Morfasso, e per ricondurre sotto la sua autorità tutoria le amministrazioni civili già da mesi operanti nei vari comuni liberati.

E di quei giorni, (precisamente il 17 novembre '44) tra l'altro, il decreto con cui sancisce la nomina dei consiglieri comunali di Morfasso, già in precedenza scelti democraticamente da assemblee popolari dei vari paesi della giurisdizione⁶.

Dieci giorni dopo, il 26 dello stesso mese, il Consiglio comunale in convocazione solenne, decreterà la fine della gestione commissariale nominando sindaco Davide Croci di Sperongia; sarà lui a consegnare l'amministrazione di Morfasso al nuovo Stato democratico italiano⁷.

Come Morfasso così si mossero, anche se in data più o meno successiva, tutti gli altri comuni della montagna, anche più importanti e più popolosi, creando un vero stato amministrativo a fianco dello stato politico/militare. È una pagina interessante che resta ancora in buona parte da scoprire e penso che il nascere, l'evolversi, il modo di realizzarsi dei vari reggimenti popolari comunali nella nostra montagna partigiana nel lontano 1944/1945 dovrebbe essere oggetto di

studio, di ricerche e di tesi di laurea da parte dei giovani cui sta a cuore conoscere quell'aspetto della storia che, meno apertamente ma più profondamente, ha concorso a formare la vera coscienza di quella società libera in cui oggi si trovano a vivere.

Giuseppe Prati

Note al testo

- ¹ MICHELE TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio, Tip. Columba, 1977, p. 24.
- ² Di questi tre atti non esistono ovviamente documenti negli archivi, restano le testimonianze, facilmente riscontrabili, di coloro che il capitano volle presenti e testimoni di quel rito; oltre al sottoscritto, il segretario Roberto Rapaccioli, i partigiani Stefano Croci, Lino Silva, Antonio Labati, Dante Croci.
- ³ Del fonogramma, a distanza di anni, non è possibile trovare traccia presso gli uffici cittadini competenti. Non è azzardato pensare che sia stato distrutto al momento dalle autorità destinatarie, senza neppure essere protocollato per ovvii motivi. Per nostra fortuna resta la copia del testo salvato dal segretario Roberto Rapaccioli (Carte Prati).
- ⁴ Vedi GIUSEPPE PRATI, *Figli di nessuno*, Piacenza, TEP, pag. 51.
- ⁵ Documento esistente nella sua forma integrale presso l'archivio comunale di Morfasso. Proclami analoghi risulta siano stati inviati anche alle popolazioni degli altri comuni liberati della zona.
- ⁶ Il documento è riprodotto integralmente in G. PRATI, *Figli di nessuno*, cit.
- ⁷ Vedi relazione del segretario Roberto Rapaccioli, esistente in originale presso l'archivio comunale di Morfasso, riportata integralmente su G. PRATI, *Figli di nessuno*, cit., p. 51.

Bibliografia

- MASSIMO LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane* in «Il movimento di liberazione in Italia», a. XX (1968), n. 2.
- RAIMONDO LURAGHI, *Le amministrazioni comunali libere nella prima fase della Resistenza nelle Langhe* in «Il movimento di liberazione in Italia», a. XII (1959), n. 3.
- GALLEANO FOGAR, *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea* in «Atti del convegno internazionale di Domodossola - 25-28 settembre 1956», a cura dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara e Valsesia, Novara, 1974.
- ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*. Torino, Einaudi, 1964 (nuova edizione).
- FERMO SOLARI, *Origini della Resistenza friulana* in «Il movimento di liberazione in Italia», a. VIII (1955), n. 34.
- LUCIANO BERGONZINI, *La lotta armata* in «L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione», a cura della Deputazione Emilia-Romagna per la storia della resistenza e della guerra di liberazione, vol. I, Bari, De Donato, 1975.
- GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*. Milano, Feltrinelli, 1978.
- RENZO AMADEO, *La Resistenza nelle valli del Tanaro, Mongia, Cevetta e Casotto*, Fossano, Tipolitografia Capra, 1980.
- MICHELE TOSI, *La repubblica di Bobbio*, Bobbio, Tip. Columbia, 1977.
- Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti (agosto 1943 - maggio 1945)*, 3 voll., a cura di G. CARROCCI, G. GRASSI, G. NISTICÒ. C. PAVONE. Milano, Feltrinelli, 1979.

Angelo Del Boca

Un lager del fascismo: Danane

Il campo di concentramento di Danane, situato a quaranta chilometri da Mogadiscio, in riva all'Oceano Indiano, viene costruito sul finire del 1935, a poche settimane dall'inizio del conflitto italo-etiope. Secondo gli intendimenti del generale Rodolfo Graziani, che all'epoca è governatore della Somalia e comandante delle truppe del fronte sud, esso dovrebbe accogliere i combattenti delle armate di ras Destà Damtèu e del degiac Nasibù Zamanuel che cadessero prigionieri. Ma l'andamento della guerra (massiccio impiego di armi chimiche, grandi battaglie di annientamento, tacito consenso ai reparti libici di non fare prigionieri)¹, fa sì che il campo di Danane resti praticamente deserto. Comincia invece a popolarsi nella seconda metà del 1936, a guerra conclusa, allorché Graziani, diventato viceré dell'AOI, intraprende la liquidazione dei resti dell'esercito imperiale etiopico e delle formazioni partigiane di recente costituzione con una serie di grandi operazioni di polizia coloniale².

In poco più di un anno confluiscono a Danane circa 1800 fra etiopici e somali, che Graziani definisce «elementi di scarsa importanza, ma comunque nocivi»³. Si tratta di notabili e di funzionari di medio e basso rango (quelli di rango elevato, circa 400, sono stati deportati in Italia), di ex ufficiali di ras Immirù e di ras Destà, di monaci copti scampati alla drastica liquidazione dei conventi di Debrà Libanòs, As-sabot e Zuqualà⁴, di partigiani dei fratelli Cassa⁵, di indovini e cantastorie, rei soltanto di aver predetto l'imminente tramonto del dominio italiano in Etiopia⁶, di somali che hanno manifestato, in diverse maniere, la loro opposizione all'Italia.

Sin dal momento in cui comincia a funzionare, il campo di Danane, come l'altro lager di Nocra in Eritrea⁷, gode di una sinistra reputazione. Secondo Micael Tesemma, un alto funzionario del ministero degli Esteri etiopico, il quale trascorre a Danane tre anni e mezzo, dei 6500 etiopici e somali che si avvicendano nel campo tra il 1936 e il 1941, 3175 vi perdono la vita per la cattiva o scarsa alimentazione, la malaria e l'enterocolite, la mancanza di igiene, il clima malsano e l'acqua salmastra dei pozzi⁸. Un altro recluso, il giudice dell'alta corte di giustizia Bekele Hapte Micael, dichiara sotto giuramento: «Il cibo che gli italiani ci davano era veramente nocivo per la nostra salute. Consisteva principalmente in gallette rotte infestate da vermi»⁹.

È probabile che le cifre relative ai decessi, fornite da Micael Tesemma, siano alquanto esagerate, ma che Danane sia una sorta di bolgia dantesca lo conferma, come vedremo più avanti, lo stesso comandante del campo, colonnello Eugenio Mazzucchetti, nel suo *Diario segreto*¹⁰. Le altre fonti italiane, peraltro incomplete, reticenti e spesso contraddittorie, offrono un quadro della situazione nel campo che è diverso, meno allarmante, e in qualche caso addirittura positivo. Scrive, ad esempio, il segretario generale del governo della Somalia, Canero Medici, in un rapporto a Graziani: «Nel mese di agosto i confinati a Danane hanno denunciato una morbilità del 7 per cento e una mortalità dell'1,8%. Tali coefficienti si devono attribuire per la massima parte a malattie preesistenti l'arrivo nel campo: deperimento organico, malaria cronica, cachessia e disagi del viaggio. La quota è anche dovuta alle forme bronchiali legate al clima umido e incostante del periodo monsonico. Ho disposto un sopralluogo per accertare le condizioni sanitarie»¹¹.

Anche se la località di Danane è particolarmente isolata (vi si accede soltanto attraverso una pessima pista tracciata fra le dune della costa)¹², qualcosa finisce tuttavia per trapelare sulle dure condizioni di vita nel campo. Viene aperta un'inchiesta e Roma chiede con urgenza ad Addis Abeba un rapporto. Di stendere questo rapporto si incarica il colonnello Azolino Hazon, il quale, come comandante dei carabinieri in Etiopia, ha anche la responsabilità di ciò che accade nelle case di pena e nei lager. «La mortalità dei confinati nel campo di concentramento di Danane - si legge nel documento -, come ha constatato e anche dichiarato il prof. Tedeschi, ispettore del servizio sanitario della Somalia, in una recentissima visita, non può destare allarme e va considerata normale. I decessi, dovuti a malaria, sifilide, enterocolite e qualche caso di scorbuto, si sono verificati in individui anziani, donne e bambini in tenera età, giunti al campo già ammalati e, si può dire, esausti per il lungo e disagiata viaggio da Addis Abeba a Danane. Vitto giornaliero distribuito: 650 grammi di ottimo pane; 1 pasto di riso o pasta con condimento di salsa di pomodoro, cipolle

e olio; 2 distribuzioni di té con zucchero; acqua dei pozzi locali. Due volte alla settimana viene distribuita carne fresca in ragione di 200 grammi per individuo. Giornalmente un limone e una cipolla cruda a testa. Ai più deboli latte condensato oppure farina e olio. A parere del prof. Tedeschi, il vitto distribuito contiene circa 1800 calorie, sufficiente alla nutrizione normale»¹³.

Ancora più soddisfatto si rivela il direttore sanitario del campo, Antonino Niosi, di cui Hazon allega una relazione tanto bugiarda quanto sgrammaticata. Essa dice, fra l'altro: «Il sottoscritto opina che la salute dei confinati è ottima, l'alimentazione è perfetta, l'assistenza morale e sanitaria è scrupolosa e il morale di questi è ottimo»¹⁴. In realtà, dietro a questi rapporti ipocriti e difensivi, c'è, per le migliaia di detenuti, il più assoluto disinteresse e disprezzo. Su di una lettera del colonnello Hazon, che comunica il decesso a Danane di due internati, il capo di gabinetto di Graziani, Alberto Mazzi, annota a penna: «Due di meno da mantenere»¹⁵.

A Danane, intanto, il 15 agosto 1937 si verifica un avvicendamento al vertice. Il capitano Gaetano Grasso passa le consegne al colonnello Mazzucchetti, che è in Somalia dal 15 novembre 1936. Il lombardo Mazzucchetti ha 48 anni quando entra nel lager di Danane, e le sue note caratteristiche, stilate dai generali Santini e Olearo, lo dicono «entusiasta, animato da grande buona volontà, disciplinatissimo, di modi distinti, colto»¹⁶. Eppure Mazzucchetti non è soddisfatto di sé. Ciò che l'angoschia, nel silenzio di Danane, è il ricordo di Ada, la moglie lontana, una donna che definisce «buona, retta», ma anche «fredda e chiusa», e che teme di aver perso per sempre. È venuto in Africa per giocare la sua ultima carta. Se riuscirà a dimostrare ad Ada che egli non è un fallito, ma un uomo capace di grandi imprese, allora forse ne potrà ricuperare la stima e l'affetto. È con questa speranza che, come vedremo, egli si getta a capofitto nell'impresa, quasi disperata, di trasformare Danane, squallido simbolo dell'imperialismo straccione fascista.

Per Mazzucchetti, il primo impatto con la realtà del lager di Danane è brusco, traumatizzante. La stessa sera del 15 agosto confida al suo Diario: «Il campo mi viene mostrato dal capitano Grasso. Come mi era stato detto, ci sono tre campi uomini ed uno donne, circondati da mura alte almeno quattro metri. Gli uomini sono intasati in tucul cadenti e le donne in tende 'Leonardo da Vinci', stracciate e scosse dal vento. Uomini e donne sono poi luridi, con gli indumenti stracciati, e sono lasciati nella completa inazione tutto il giorno (...). Appena entrato nel campo uomini, mi si è presentata la scena di un cadavere nudo e scheletrico, rigido come un baccalà, che stavano lavando per poi seppellirlo. Le donne e qualche uomo mi si sono fatti incontro mostrandomi delle pagnotte con l'interno verde come del gorgonzola. Al-

tri mi dicono che non possono mangiare il rancio perché danno sempre riso e cattivo». Mazzucchetti conclude queste note con un lapidario: «Ci sarà molto da fare qui»¹⁷. Intanto, per prima cosa, abbiamo da Mazzucchetti la conferma che tanto il colonnello Hazon che il medico Niosi hanno dichiarato il falso nei loro rapporti. Il vitto non è ottimo e abbondante, come hanno scritto, ma scarso e repellente. Quanto alle condizioni igieniche e sanitarie, esse sono semplicemente disastrose.

Turbato da ciò che ha visto, Mazzucchetti prende con se stesso un impegno, che così precisa nel *Diario*: «Voglio trasformare completamente il campo e dargli un'impronta mia personale. Si inizia così un nuovo periodo della mia vita»¹⁸. Il suo primo provvedimento riguarda il pane: «Sono stato a Mogadiscio, alla sussistenza, e mi sono raccomandato al tenente colonnello Catalano di non adoperare farina avariata. Ciò ha fatto buona impressione al campo»¹⁹. Nei giorni successivi porta avanti le sue ispezioni al campo, sempre più sconvolto dalle deficienze che ovunque incontra. E alla sera, chiuso nella sua palazzina, che è l'unica costruzione in muratura del lager, affida al *Diario* le sue riflessioni: «Ho visitato minuziosamente il campo per quanto riguarda specialmente gli alloggi e gli impianti sanitari. Bisogna sostituire i tucul e le tende con costruzioni stabili, possibilmente in muratura, impiegando la pietra locale e mattoni (...). Ho cambiato in tutti i campi il capo-campo e ho istituito la carica di capo-campo principale nella persona di Asfau Ali, già capitano pilota del Negus²⁰. Ho pure visitato il 4° e 5° campo sulla duna ove sono ricoverati, sotto tende mimetiche, circa 800 individui, fra i quali molti preti copti. Anche qui bisognerà costruire baracche o case in pietra e mattoni. Alla sera vado a letto stanco, ma soddisfatto della mia giornata»²¹.

Tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre Mazzucchetti comincia a realizzare il suo piano di rinnovamenti dando inizio ai lavori di costruzione della casa del sanitario e degli ambulatori per uomini e donne. Provvede inoltre a costruire una cucina per le donne, dopo aver prelevato nei magazzini di Mogadiscio pentole, gavette, cucchiari e altro materiale. Per migliorare l'atmosfera del campo decide anche di aprirvi uno spaccio-bar e ne affida la gestione ad un commerciante di Addis Abeba, il recluso Mescescià. Mazzucchetti si rende tuttavia conto che ciò che ha fatto è praticamente nulla dinanzi alle tremende carenze del lager. Tanto più che, in coincidenza con le ultime offensive sferrate da Graziani contro le formazioni partigiane etiopiche, continuano ad arrivare al campo altri reclusi: 125 il 7 settembre, 285 il 29 novembre. E poi ci sono gli imprevisti: «Questa notte è stato un vero disastro. Un altro violento acquazzone ha allagato il campo donne. Le donne e i bimbi piangevano e urlavano ed erano completamente zuppi. Nel campo uomini sono crollati tre tucul»²².

All'inizio di dicembre del 1937 Danane scoppia. Vi sono intasati

più di 2500 prigionieri. Una torma famelica, avvilita, disorientata. Poveri esseri sradicati dalle loro terre salubri sull'altipiano. Soldati di professione e contadini diventati partigiani per difendere le loro case. Funzionari e commercianti. Preti e indovini. Donne e bimbi. Tutti colpevoli di essersi opposti ai disegni imperiali di Mussolini. Dinanzi al loro afflusso costante, anziché diminuire, i problemi al campo crescono. Mazzucchetti chiede al governo della Somalia la somma di 180 mila lire per i provvedimenti più urgenti. Ma ottiene soltanto 8857 lire per completare la casa del dottore e per comprare della stoffa per le recluse. Annota nel *Diario*: «Sono andato a Mogadiscio e ho acquistato da Hendel ben 4 mila metri di stoffa per vestire le donne; penseranno loro stesse a confezionarsi gli abiti»²³. Il 31 dicembre 1937 stila il primo bilancio della propria attività: «Oggi si chiude l'anno e sono ormai quattro mesi che sono al comando del Campo. Se mi guardo indietro e considero quello che ho fatto, posso dire con orgoglio che qui, in quattro mesi, si è fatto ciò che non era stato fatto in due anni, da quando il campo esiste. Molto però vi è ancora da fare. Voglio trasformare l'attuale caotico e lurido complesso di tucul cadenti e di tende stracciate in un ordinato paesino di baracche pulite ed igieniche. I soldi me li devono dare ed io insisterò fino a tanto che non potranno fare a meno di darmeli, dovessi, poco disciplinatamente, scrivere a Sua Altezza»²⁴.

Ha così inizio la sua lotta, paziente e tenace, contro i burocrati di Mogadiscio e di Addis Abeba, che egli definisce inetti, meschini, senza una vera «mentalità imperiale». Ma i soldi non arrivano e ancora una volta affida al *Diario* le sue amarezze: «Sono sette mesi che faccio presente, sia per iscritto che a voce, le condizioni attuali di inabilità del campo»²⁵. Qualche giorno dopo, proprio mentre è in visita a Danane una commissione sanitaria, che condivide le preoccupazioni di Mazzucchetti, muore, di stenti, una bimba di sette mesi, nipote dell'ex ministro degli Esteri etiopico, Heruy Walda Sellasie²⁶. Nonostante questo ed altri episodi analoghi, passerà ancora un mese prima che Addis Abeba autorizzi i lavori più urgenti. Il 31 maggio, finalmente, Mazzucchetti può scrivere: «Oggi abbiamo iniziato il basamento della prima baracca al campo donne. Si sta avverando il mio sogno: avere un villaggio invece di un lurido ammasso di tuguri»²⁷.

L'arrivo dei fondi, tanto a lungo sollecitati, si può attribuire quasi certamente al fatto che ad Addis Abeba, alla fine del 1937, lo spietato Graziani è stato sostituito nella carica di viceré dell'AOI dal più umano e tollerante Amedeo di Savoia-Aosta²⁸. Anche a Mogadiscio c'è stato un cambio al vertice del governo. Al generale Santini, generalmente chiamato «il grande assente» oppure «il generale trombetta», è subentrato un civile, Francesco Saverio Caroselli, considerato come il più brillante, acuto e dotto fra i burocrati del ministero dell'Africa

Italiana. Con i fondi, giunge da Addis Abeba anche l'ordine di sfoltire il campo. Il 22 gennaio 1938 vengono graziati mille confinati e subito rispediti in camion ad Harar e ad Addis Abeba. Il 12 marzo sono rimessi in libertà altri 26 reclusi. Trentotto il 17 maggio. Trentanove il 4 luglio. Ottantacinque l'8 ottobre. Anche nella periferica Danane si avverte così, dopo i venti mesi della gestione Graziani, contrassegnati dalle repressioni più brutali e dal tentativo di mettere a segno il genocidio di intere popolazioni, che nella capitale dell'impero regna ora un nuovo clima, anche se Amedeo di Savoia non farà in tempo, per la guerra mondiale incombente, ad imprimere una svolta significativa alla politica coloniale praticata in Africa Orientale.

Alla fine del 1938, il colonnello Mazzucchetti può stendere perciò un bilancio più positivo: «Ora Danane è un paesino, non dico grazioso, ma passabile, e forse uno dei migliori della Somalia. Ho costruito 16 baracche in legname, una casa in muratura di tre vani, due ambulatori e due latrine in muratura, due pozzi neri. Ho portato al campo la luce elettrica e costruito un serbatoio di cemento, per acqua, di 30 mila litri. Ho impiantato un'officina da fabbro, una falegnameria, una fabbrica di laterizi e una di vasi. Ho istituito la scuola per i confinati, riparato la moschea, aperto un bar»²⁹. Ma vuol fare di più e mette in preventivo, per il 1939, un lazzaretto per 40 letti, uno stabilimento di tessitura, un forno per il pane e un distillatore che renda l'acqua dei pozzi, troppo salmastra, più sopportabile³⁰.

Tuttavia, anche se il campo è meno congestionato di prima, in seguito alla liberazione di oltre 1200 detenuti, e alcuni dei problemi più assillanti sono stati in parte risolti, per Mazzucchetti le apprensioni non sono ancora finite. Un fatto che lo angustia, ad esempio, e che lo porterà a scontrarsi bruscamente con i suoi superiori, sono le precarie condizioni in cui versano i 360 confinati che gli hanno sottratto per inviarli, come lavoratori coatti, nelle vicine concessioni agricole del comprensorio di bonifica di Genale³¹. È andato più volte a visitarli e ha scoperto che per il 40 per cento sono ammalati, che il loro vitto è insufficiente, che non godono di alcuna assistenza sanitaria e che «ne muoiono troppi di malaria»³². Più volte, dopo queste ispezioni, invia rapporti al governo della Somalia denunciando l'egoismo dei concessionari e i loro abusi, ma senza ottenere alcun risultato. Fallisce anche nel tentativo di far corrispondere ai reclusi una giusta mercede per il lavoro prestato³³.

Per le sue attenzioni nei confronti di questi malcapitati, che risultano puniti due volte, con la prigionia e con il lavoro forzato, Mazzucchetti finisce per entrare in collisione con il generale De Simone, il quale, non soltanto lo incolpa di «trattare troppo bene» i confinati, ma lo accusa di provocare, con le sue ispezioni alle aziende agricole di Genale, la loro fuga dal comprensorio di bonifica. «Dopo averlo lasciato

parlare per un pezzo - scrive Mazzucchetti nel *Diario* - ho replicato che le ragioni per le quali i confinati scappavano dalle concessioni sono il vitto scarso e la quasi nulla assistenza sanitaria. Gli ho detto in quale stato tornavano i confinati da Genale»³⁴.

Lo incolpano anche di concedere ai detenuti di Danane troppe libertà. Di prendere spesso le loro difese, al punto di rinviare al suo reparto, con una punizione di rigore, l'autiere Antonino Aiello, perché manesco con i confinati. Mazzucchetti non si arrende. Sa di avere un valido sostegno nel governatore Caroselli. Quando, il 28 aprile 1939, fugge dal campo il somalo Mohamed Averisc Ugaz Soliman, annota nel *Diario*: «Spero di non avere noie. D'altra parte, lasciandoli relativamente liberi, non faccio che ottemperare agli ordini datimi da Sua Eccellenza in occasione della sua visita qui»³⁵.

Il comportamento di Mazzucchetti è tanto più insolito e degno di attenzione in quanto egli non ama affatto gli etiopici, anzi li considera «il popolo più sporco dell'Africa Orientale» e non risparmia loro, così come ai somali, nei casi previsti da una legge coloniale non scritta, la «giusta» razione di curbasciate³⁶. Il suo comportamento è dettato da un senso profondo della giustizia; dall'impulso di riparare i guasti provocati da un'amministrazione coloniale, che giudica inefficiente, pigra, spesso inutilmente crudele; dall'ambizione di misurare le proprie forze sul metro, assolutamente inconsueto, di un universo concentrazionario; dalla concezione nobile che si è fatto della missione imperiale dell'Italia in Africa. Il 3 ottobre 1939, nell'annotare nel *Diario* che sono giunti da Harar dieci nuovi confinati, «vecchi ed ammalati, dei veri detriti umani», così commenta l'episodio: «Ma che pericolo possono costoro rappresentare per la sicurezza dello Stato?»³⁷. E pochi giorni dopo, con due alti funzionari del governo centrale di Addis Abeba in visita al campo, insiste perché siano liberati i 500 detenuti che sono a Danane da oltre due anni e che definisce «i migliori e più disciplinati»³⁸.

I 500 verranno liberati il 20 novembre 1939, ma il campo non si svuota perché, con l'avvicinarsi della guerra mondiale e con l'intensificarsi delle azioni etiopiche di guerriglia, Addis Abeba prende ad inviare a Danane, a getto continuo, nuovi confinati. Trentuno il 26 luglio 1939. Dieci il 3 ottobre. Centoventisette il 17 ottobre. Centotrentacinque il 27 ottobre. A questa data Mazzucchetti annota: «Anche oggi sono improvvisamente giunti nuovi confinati da Addis Abeba. Male in arnese e malandati e domani li sistemerò nei campi vari. Dovrebbero però finirla, quei signori della capitale, di mandare gente senza preavviso»³⁹. Tre settimane dopo ne arrivano altri 69 e Mazzucchetti commenta: «Sono in pessime condizioni di salute. Partiti in 74 da Addis Abeba, hanno avuto un morto durante il viaggio e quattro sono spediti a Mogadiscio in condizioni gravi. Anche questi sono

giunti senza preavviso»⁴⁰.

Il 16 dicembre ne giungono altri 39. Il 27 febbraio 1940 un gruppo di 37. Il 18 aprile Mazzucchetti appunta nel *Diario*: «Ieri e oggi sono giunti complessivamente 35 uomini e 75 fra donne e bambini. Sono ribelli di Abebè Aregai, con le loro famiglie. Mancano di tutto e io non sono in grado di dare loro né vestiario, né stuoie, né recipienti per mangiare. Faccio distribuire vecchie latte da olio, come gavette. Che vergogna! Bella figura per il campo e l'Impero!»⁴¹. Il lager, ormai stracolmo, scoppia. Ma il peggio deve ancor arrivare, perché il governatore Caroselli ha preannunciato la venuta di altri 2 mila detenuti. «Dove li metto? - si chiede Mazzucchetti - Che cosa dò loro da mangiare?»⁴². Il 12 maggio giungono infatti altri 60 partigiani di Abebè Aregai, il capo della resistenza etiopica. Il 25 maggio altri 59. «Uno è armeno, quindi un bianco - precisa Mazzucchetti. È il primo bianco che viene qui. Era suddito del Negus e pare se la intendesse con i ribelli»⁴³.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il completo isolamento in cui viene a trovarsi l'Africa Orientale Italiana⁴⁴, e la partenza di Caroselli, sostituito da un governatore militare, la situazione a Danane si fa ancora più precaria. Per quanto la pista fra Danane e Mogadiscio sia un autentico inferno e quasi ad ogni viaggio l'autocarro di Mazzucchetti finisca per insabbiarsi, l'ufficiale va quasi ogni giorno nella capitale per «far presente la situazione insostenibile al campo per mancanza di fondi. Da tempo non si può più dare la carne ai confinati, perché bisogna pagare il bestiame in contanti e non vi sono soldi. Tutti gli altri generi alimentari li prendo a credito dai fornitori. È esasperante! E dire che questa situazione è creata probabilmente dall'ignavia di qualche funzionarietto che se ne frega»⁴⁵. La sua amarezza è grande come la sua delusione; aveva pensato all'impero come ad una costruzione nuova e perfetta, da delegare ai più audaci e ai migliori, e invece non incontra che italiani inetti od opportunisti, sfruttatori od ignoranti. «Gli ufficiali - scrive nel *Diario* - sono per il novanta per cento di complemento. Quasi tutti meridionali, professionisti, piccoli proprietari, negozianti ai quali gli affari sono andati male. Fanno il loro dovere. ma senza entusiasmo. Per loro l'Africa non è che un modo di mettere da parte dei soldi (...). Ho visto dei soldati e dei militi farsi leggere la lettera da casa da qualche graduato di colore! No, decisamente, non abbiamo ancora la mentalità imperiale»⁴⁶.

Il 23 ottobre, 1940 apprende che «ad Addis Abeba si sono rimangiati l'ordine di dare al campo le 350 mila lire» che da tempo ha chiesto per completare il suo piano. Così, mentre vede interrotto il suo progetto di fare di Danane un luogo meno atroce, comincia a prendere in considerazione l'ipotesi di lasciare l'esercito, a guerra finita, e briga

per ottenere in concessione un fondo di 200 ettari sulle rive del Giuba. Anche questa carta la vuol giocare per Ada e per «i parenti di Varese»: «Sarebbe una bella rivincita per me sulla poca considerazione nella quale essi mi tengono»⁴⁷. Ma non è tempo di progetti. La guerra va male per gli italiani in Africa Orientale. Anche se il generale De Simone ha coniato il motto «Dal Giuba non si arretra»⁴⁸, gli inglesi avanzano invece rapidamente e, liquidata la scarsa resistenza intorno a Chisimaio, puntano su Mogadiscio e l'occupano il 25 febbraio 1941.

Nel campo di Danane, però, gli inglesi non metteranno piede che il 18 marzo, per cui toccherà ancora al colonnello Mazzucchetti, per quasi un mese, fare la spola tra il lager e Mogadiscio alla ricerca di cibo per i confinati, che sono ancora 1300, mille etiopici e 300 somali. Tutto questo mentre il campo ribolle, gli zaptié e le guardie carcerarie somale disertano e i confinati sono stufo di ascoltare gli inviti alla pazienza rivolti loro dal capitano Douglas e vogliono essere rimessi in libertà. «Alle 3.30 un gruppo di confinati ha tentato di fuggire. - Annota Mazzucchetti il 14 marzo - Spari, collutazioni. Portato all'infirmeria, malgrado le cure, un detenuto spira poco dopo. Al campo gran fermento. Reclamano lo zaptié che ha ucciso il loro compagno»⁴⁹.

Il 18 marzo 1941, finalmente, gli inglesi mandano a presidiare il campo di Danane il capitano Stacey dei *King African Rifles*. L'indomani Mazzucchetti appunta nel *Diario*: «Il capitano ha preso possesso del mio ufficio pregandomi di togliere il ritratto del Duce»⁵⁰. Cinque giorni dopo, passate le consegne agli inglesi, Mazzucchetti lascia per sempre Danane, questo carcere del fascismo che, per merito suo, è stato per molti meno crudele, meno letale. Trasferito sotto scorta al «Campo Locatelli» di Mogadiscio, dove sono stati raccolti tutti i militari italiani che sono rimasti intrappolati nella capitale somala, il 23 giugno viene imbarcato su di una nave e condotto in India. Il suo *Diario* si chiude con queste parole: «Lascio senza rimpianti la Somalia di adesso. Ci tornerò quando saremo ancora padroni noi. Da domani incomincia la vera prigionia»⁵¹. Un giorno, nel 1946, rivedrà Ada, ma non avrà trofei da deporle ai piedi. Soltanto gli anni vuoti della lunga reclusione in India.

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ Per i metodi usati dal generale Graziani nelle sue offensive sul fronte sud si veda: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979.

² cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1981.

³ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fondo Graziani*, b. 34. Graziani a Santini, teleg. 20650 del 21 dicembre 1937.

⁴ Cfr. A. DEL BOCA, *La caduta dell'impero*, cit., pp. 88-106.

⁵ Ivi, pp. 51-68.

⁶ Ivi, pp. 98-100.

⁷ A Nocra, una delle isole Dáhalac che fronteggiano Massaua, le condizioni di vita dei prigionieri, che oscillarono fra i 500 e i 1500, furono ancora peggiori che a Danane. Situata in una delle regioni più torride del mondo, dove la temperatura raggiunge spesso i 50 gradi e dove l'acqua scarseggia, Nocra era il regno della malaria e della dissenteria. Non bastassero le cattive condizioni climatiche, a Nocra i detenuti erano, ancora più che a Danane, costretti al lavoro forzato, in cave di pietra. Per cui, nell'inferno di Nocra, si moriva anche per la fatica e per i colpi di sole.

⁸ *Documents on Italian War Crimes Submitted to the United Nations War Crimes Commission*, dal Governo imperiale etiopico, Ministero della Giustizia, Addis Abeba 1949, voll. I e II, doc. 15 e 56.

⁹ Ivi, vol. II, doc. 18. Secondo un altro detenuto, la razione giornaliera a Danane era costituita da due scodelle di riso di qualità scadente, da due scodelle di fagioli, da circa 30 grammi di zucchero e da 10 grammi di té. Carne due volte alla settimana, ma non sempre.

¹⁰ Dobbiamo l'utilizzo di questo straordinario documento inedito all'innegabile coraggio di Enrico Mazzucchetti, figlio del colonnello Eugenio, al quale va tutta la nostra gratitudine. Si tratta di un *Diario* di quasi 2 mila pagine, vergate a mano con una calligrafia chiara e vigorosa, che coprono il periodo che va dal 31 ottobre 1935 al 23 giugno 1941, e che ci affidano, giorno dopo giorno, i pensieri, i sentimenti, i dubbi, le angosce e le proteste di un uomo che ha avuto la ventura (o la sventura) di dirigere il campo di concentramento per i politici di Danane.

¹¹ ACS, *Fondo Graziani*, b.34. Teleg. 20050 del 21 settembre 1937.

¹² La località di Danane, per quanto di scarsa importanza sotto il profilo economico, era invece molto nota per la furiosa battaglia che si era accesa nella notte del 9 febbraio 1907 tra reparti italiani e somali Bimal, particolarmente insofferenti del dominio italiano. Cfr. GUSTAVO PESENTI, *Danane. Nella Somalia Italiana*, L'Eroica, Milano 1932.

¹³ ACS, *Fondo Graziani*, b. 34, f. 66. Teleg. 122/80-1 del 20 settembre 1937.

¹⁴ *Ibidem*. Fra le accuse mosse da Micael Tesemma, nella testimonianza già citata, una, gravissima, era rivolta proprio al dottor Niosi. Egli avrebbe accelerato la fine di alcuni detenuti con iniezioni di arsenico e stricnina. Nel campo si avvicenderanno anche altri medici, come i dottori Pagato e Romiti.

¹⁵ ACS, *Fondo Graziani*, b. 34. Lettera del 20 maggio 1937.

¹⁶ *Diario Mazzucchetti*, 16 marzo 1937. Agli ordini del colonnello Mazzucchetti c'erano il capitano Rossini, il tenente Cusumano, il sottotenente Benedetti, i marescialli dei carabinieri Perrini e Bonaduce, i soldati Molina, D'Ambrosio, Fracassi, Collovita, il carabiniere Pampanelli. Molti dei lavori a Danane furono eseguiti dalle camicie nere del IX Battaglione al comando del capo manipolo Manzi.

¹⁷ Ivi, 15 agosto 1937.

¹⁸ Ivi, 20 agosto 1937.

¹⁹ Ivi, 21 agosto 1937.

²⁰ cfr. A. DEL BOCA, *La conquista dell'impero*, cit., p. 192. Fu uno dei due primi piloti etiopici a conseguire il brevetto nel 1930.

²¹ *Diario*, 23 agosto 1937.

²² Ivi, 7 settembre 1937. Un altro problema che Mazzucchetti fu costretto ad affrontare con la massima urgenza fu quello dei cimiteri Amhara, che erano stati costruiti proprio a ridosso di uno dei pozzi d'acqua. Per evitare l'inquinamento delle acque, fece recingere con filo spinato i vecchi cimiteri e stabilì che le sepolture venissero fatte in luoghi più adatti, lontani dalle riserve idriche.

²³ Ivi, 7 dicembre 1937.

²⁴ Ivi, 31 dicembre 1937. Alludeva al nuovo viceré, Amedeo di Savoia, duca d'Aosta.

²⁵ Ivi, 25 aprile 1938.

²⁶ Il 30 aprile annotava nel *Diario*: «Oggi abbiamo avuto la visita di una commissione sanitaria composta dal prof. Guidetti e dai dottori Barnabei-Morra e De Macianis, che visitano gli ammalati. Prendono foto sia dei più interessanti che delle tende a brandelli. Riconoscono la necessità assoluta della costruzione delle baracche». Mazzucchetti registrava nel *Diario*, il 9 dicembre 1937, un altro episodio particolarmente doloroso: «Ho fatto ricoverare alla Missione i due bambini Elsa e Giuseppe, figli del confinato Uolde Gheorghis, cattolico. La moglie, mulatta, figlia riconosciuta di un italiano, è morta al campo di parto. L'hanno fatta venire da Addis Abeba in camion, che era in stato interessante di sette mesi».

²⁷ *Diario*, 31 maggio 1938. Il 21 luglio otteneva anche che venissero proiettati ai detenuti alcuni documentari, come *Il viaggio del Duce in Libia e Il Führer in Italia*, e un filmato dal titolo *La ragazza dal livido azzurro*. La sera annotava nel *Diario*: «La confinata Zaghié ha però osservato che le donne portavano vestiti di tre-quattro anni prima. È evoluta perché è stata allevata in Polonia e poi anche a Parigi». Il 1° settembre veniva inaugurata la centrale elettrica che dava l'illuminazione al campo. Grande meraviglia dei somali del vicino villaggio e di molti confinati che non avevano mai visto la luce.

²⁸ Cfr. A. DEL BOCA, *La caduta dell'impero*, cit., pp. 128-36.

²⁹ *Diario*, 31 dicembre 1938.

³⁰ Impegnato a fondo nel suo lavoro, Mazzucchetti cercava di non pensare più ad Ada, all'Italia, al giorno del ritorno. Il 30 dicembre 1938 scriveva nel *Diario*: «Ormai qui ho ricostituito una seconda famiglia (senza moglie, però), e mi trovo bene (...). Il lavoro mi piace e mi impedisce di pensare. Ho il terrore di pensare ai casi miei». Tornerà in Italia, in licenza, una sola volta, nel gennaio 1939. Il 17 scriveva nel *Diario*: «Salutato dai confinati, che temono solo che io non ritorni. Discorso del fitaurari Ambau ed infinite strette di mano. Mi sembravano sinceri nell'esprimermi il loro rincrescimento per la mia partenza». Ma non si fermerà molto in Italia. L'8 marzo confidava al *Diario*: «In casa, poi, per Ada, sono un estraneo, completamente. È angoscioso per me, che non ho mutato i miei sentimenti a suo riguardo». L'indomani si imbarcava per Mogadiscio. Meglio l'inferno di Danane che il gelo nella casa di Milano.

³¹ Il primo scaglione, di circa 100 detenuti, era partito da Danane l'8 marzo 1938, diretto alle concessioni del capitano Falcone e dei coniugi Elia. A quella data, Mazzucchetti scriveva nel *Diario*: «In fondo mi dispiace veder partire questa gente. Spero li trattino bene come sono trattati qui». Altri 31 confinati venivano assegnati alla concessione Giuriani il 21 marzo. Il 12 aprile ne partivano altri 112 diretti alle proprietà dei coloni Annovazi e Tassinari. Il 14 ottobre partiva un altro scaglione, di 74 detenuti.

³² *Diario*, 18 ottobre 1940.

³³ Ivi, 21 novembre 1940. Da quando, nel 1924, erano calati in Somalia al seguito del quadrumviro De Vecchi di Val Cismon, i concessionari di Genale avevano sempre sfruttato la mano d'opera locale compiendo ogni sorta di abuso. Questa pagina d'infamia era stata denunciata a Mussolini dallo stesso federale della Somalia, Marcello Serrazanetti. Cfr. M. SERRAZANETTI, *Considerazioni sulla nostra attività agricola in Somalia*, 1933; *La politica indigena in Somalia*, 1934.

³⁴ Ivi, 3 febbraio 1941.

³⁵ Ivi, 28 aprile 1939. Il governatore della Somalia Caroselli aveva visitato Danane il 21 novembre 1938. Nel redigere le note caratteristiche di Mazzucchetti, per il 1938, Caroselli aveva scritto: «Ufficiale colto e intelligente, che ha pienamente risposto all'incarico affidatogli».

³⁶ Generalmente questa punizione veniva inflitta quando un detenuto cercava di fuggire. Nel *Diario* si fa cenno a molti tentativi di fuga. Alcuni riuscirono, altri fallirono. Almeno due detenuti persero la vita nel tentativo. Il 4 ottobre 1937 Gabremariam Uollama fuggiva dal campo gettandosi in mare, ma annegava. Il 22 gennaio 1940 Bacchéle Ali cercava di eclissarsi mentre era in un bosco a tagliare legna, ma la scorta di zaptié lo abbatté a fucilate.

³⁷ Ivi, 10 ottobre 1939. Si trattava del dottor Gerace, dell'Ufficio Politico e del dottor Balladore.

³⁸ Ivi, 10 ottobre 1939. Si trattava del dott. Gerace, dell'Ufficio Politico, e del dott. Balladore.

³⁹ Ivi, 27 ottobre 1939.

⁴⁰ Ivi, 17 novembre 1939. Il giorno prima era giunto in visita al campo, accompagnato dal giovane figlio, ras Sejum Mangascià, uno dei più illustri dignitari del Negus, passato al servizio degli italiani alla fine del conflitto italo-etiope. Mazzucchetti così lo descriveva: «È un bell'uomo, sulla cinquantina, dall'aria sorniona, e che non guarda mai direttamente in faccia (...)». Dopo i convenevoli, abbiamo visitato il campo. I confinati lo hanno ricevuto con dignitoso rispetto, ma quasi con apatia. Solo qualcuno dei suoi ex sudditi del Tigràj si è precipitato a baciargli le scarpe. Il Ras non si sbilancia e molto diplomaticamente, a chi gli chiede la liberazione, risponde che la saggezza del Governo italiano e la sua clemenza sono grandi: quando sarà il momento verranno tutti liberati». Nel 1941, mentre gli inglesi scatenavano la loro offensiva contro l'Eritrea, ras Sejum si univa, con i suoi uomini, al movimento di resistenza e partecipava all'assedio dell'Amba Alagi, dove Amedeo di Savoia si era asserragliato.

⁴¹ Ivi, 28 aprile 1940.

⁴² Ivi, 2 aprile 1940.

⁴³ Ivi, 25 maggio 1940.

⁴⁴ A. DEL BOCA, *La caduta dell'impero*, cit., pp. 343-55.

⁴⁵ *Diario*, 31 marzo 1940. Pochi giorni dopo, il 22 aprile, confidava al *Diario*: «Messa e comunione degli ufficiali e delle camicie nere. Non mi sono sentito di comunicarmi. Non ho più fede, purtroppo». In genere, al campo, celebrava la messa padre Daniele.

⁴⁶ *Diario*, 10 luglio 1940.

⁴⁷ Ivi, 31 gennaio 1940. Da tempo accarezzava questa idea. Anche il 1° gennaio 1940 scriveva: «Se il mio sogno di diventare concessionario si avvererà, nulla chiederò più alla vita. Buby (il figlio) sarà il mio successore e godrà del mio lavoro».

⁴⁸ Mazzucchetti era molto severo nei confronti dei generali che avevano preparato le difese della Somalia, soprattutto lungo il fiume Giuba. Il 28 gennaio 1941 scriveva: «In qualche tratto di fronte l'organizzazione difensiva, durante i sette mesi di guerra già trascorsi, è stata allestita con tale rudimentalità di concezione da richiamare al ricordo l'arte militare dell'esercito negussita. Ciò testimonia l'incapacità, l'indolenza e, peggio ancora, l'incoscienza dei comandanti responsabili».

⁴⁹ *Diario*, 14 marzo 1941.

⁵⁰ Ivi, 19 marzo 1941.

⁵¹ Ivi, 23 giugno 1941.

La pubblicistica per l'infanzia nella RSI

Il lavoro che qui presentiamo, risultato di una sperimentazione condotta dall'Istituto storico della resistenza presso il liceo ginnasio locale «Melchiorre Gioia» nell'anno scolastico 1985-86¹, è nato dalla esigenza di integrare la tradizionale attività didattica offrendo agli studenti l'occasione di un approccio alla ricerca che includesse, oltre allo spoglio del materiale bibliografico, la consultazione di fonti e materiale d'archivio.

Occasionale è stato il reperimento, da parte dell'Istituto, di alcune pubblicazioni aventi più o meno spiccato carattere propagandistico, tutte rivolte ai giovani e giovanissimi, uscite durante il periodo della Repubblica sociale italiana.

Il materiale si prestava all'approfondimento di un reale problema storiografico: l'esistenza cioè di un'indubbia presa dell'ultimo fascismo fra i giovani, in anni in cui si verificava un progressivo scollamento tra paese e regime. Come spiegare il fenomeno, se non sulla base dei meccanismi di propaganda e manipolazione delle idee messi in atto dal fascismo fin dagli anni trenta? C'era stata nel 1943-45 una continuazione della «politica culturale» del ventennio precedente? In che misura e per quali vie, negli anni del conflitto mondiale, il MINCULPOP aveva proseguito sulla strada intrapresa in concomitanza della guerra etiopica?

I documenti in nostro possesso, per la loro natura, non ci consentivano di verificare la consistenza e l'estensione del consenso giovanile alla Repubblica sociale, tuttavia ci parevano utili a far luce sulle strategie predisposte allo scopo dai vertici politici e sulla loro traduzione pratica nella letteratura del periodo.

Condizione preliminare, prima di dare il via alla ricerca, era quella di integrare i fondi esistenti in loco, in modo da dare una minima e

sufficiente organicità al corpo dei documenti da sottoporre all'attenzione dei ragazzi. Il lavoro di questi è effettivamente partito dopo il ritrovamento di importanti raccolte di pubblicazioni – periodiche e non – presso l'archivio della Fondazione Micheletti di Brescia, presso la Biblioteca Braidense di Milano e la Biblioteca Statale di Cremona. In buona parte si trattava di materiale non sottoposto fino a quel momento a studi e di cui non si conosceva l'esistenza. Come nel caso di «Fiamme», il periodico dell'ONB repubblicana, che Carabba, l'autore del volume *Il fascismo a fumetti* (Firenze, Guaraldi, 1973), ritiene introvabile.

Le raccolte complete degli «Albi dell'Audacia» e dell'«Albogiorname», editi dalla Società Cremona Nuova di Farinacci, erano invece conservate negli scantinati della biblioteca cremonese, non ancora inventariate, né messe in consultazione, in ragione del tipo di pubblicazione in genere escluso dai repertori bibliotecari o archivistici.

Sulla base della documentazione acquisita dall'Istituto per la storia della resistenza e di quella raccolta successivamente, il lavoro ha preso avvio nel gennaio dello scorso anno. Chiara era nell'insegnante, e nell'operatore dell'Istituto che con lei collaborava, la consapevolezza che l'obiettivo da perseguire non era quello di preparare professionalmente degli storici, ma quello di contribuire alla formazione personale degli studenti e di dare ad essi degli elementi di base per eventuali studi successivi a livello universitario. Tanto meno ciò che importava era l'assemblaggio di informazioni raccolte da luoghi diversi, quanto premeva invece offrire ai ragazzi l'occasione di un approccio al metodo di lavoro dello storico per mostrare come ciò che viene presentato, quale risultato, sui manuali e nelle monografie sia il frutto di ipotesi e procedure precise, che devono in ogni caso rispondere al requisito della verificabilità.

Particolare cura dunque è stata usata nel guidare i ragazzi ad una corretta lettura del documento, oltre che nell'incoraggiarli all'utilizzo di strumenti propri di discipline non strettamente storiche, quali la semiologia e la linguistica, nella consapevolezza dei proficui risultati derivanti dall'apertura della ricerca storica ai metodi e ai modelli delle altre scienze sociali.

I ragazzi, divisi in gruppi, hanno proseguito il lavoro fino agli ultimi giorni di maggio, incontrandosi periodicamente ora nei locali dell'Istituto storico della resistenza, ora in orario scolastico nella loro aula.

L'elaborato finale, comprendente ampie parti antologiche tolte dalle pubblicazioni esaminate, rispecchia fedelmente quanto da essi è stato prodotto.

Severina Fontana

La stampa giovanile all'attenzione del MINCULPOP

Con il 25 luglio lo Stato fascista, che non godeva più di vasti consensi a seguito dello sfavorevole andamento della guerra, si dissolse. Tuttavia nel settembre il duce, prigioniero al Gran Sasso, venne liberato dai tedeschi e messo a capo di uno Stato fantoccio con giurisdizione nell'Italia settentrionale, immediatamente invasa dai tedeschi. Il nuovo Stato si chiama Repubblica sociale italiana ed è guidato da Mussolini, che è ridotto ormai alla caricatura di se stesso² e sembra voler ritornare ai vecchi ideali socialisti e repubblicani al fine di ottenere nuovi consensi³.

La mossa del duce è un ennesimo bluff: la politica della Repubblica sociale italiana nasce all'ombra della svastica nazista e non può permettersi velleità che contrastino con le necessità del conflitto. La stampa ad esempio, la quale aspirerebbe ad una maggiore libertà, è sotto il controllo dell'agenzia tedesca Staffel West⁴.

Uno dei problemi più urgenti che il regime si trova a dover affrontare è il recupero dell'appoggio popolare. Per provvedere allo scopo si procede ad una vasta riorganizzazione del ministero per la Cultura popolare (MINCULPOP), la cui attività di coordinamento della politica culturale e della propaganda aveva fornito uno spartiacque fondamentale tra la politica occasionale e frammentaria degli anni venti e la più energica dittatura culturale del decennio successivo. In particolare aveva dato buona prova della propria efficienza in occasione della guerra etiopica, quando l'allora ministero per la Stampa e la Propaganda si era assunto il compito di controbattere la propaganda inglese e francese in Europa, sostenere il morale popolare e suscitare entusiasmo per la guerra. Al maggio 1937 risale il mutamento della denominazione del ministero. Il termine «propaganda», usato con prudenza in riferimento alla politica governativa, era stato allora sostituito con quello di «cultura popolare». Ma in concreto, la nuova espressione era poco più di un eufemismo, dietro il quale restava invariata l'attività di propaganda⁵.

Nel periodo di Salò il ministero è nelle mani di Mezzasoma, uno degli intransigenti che insieme a Pavolini e a Buffarini rappresentavano la rinascita della vecchia aggressività squadristica. Il Mezzasoma, giovane, già vice segretario del PNF e capo delle sue organizzazioni giovanili porta nel suo lavoro di ministro un cieco fanatismo e un'assoluta fedeltà a Mussolini. Le attività culturali sono quasi completamente cessate nel paese ed il regime ha perso anche quello svogliato appoggio dell'intelligenza italiana che aveva sbandierato negli anni precedenti. L'adesione degli intellettuali alla repubblica mussoliniana è ridotta ad una cerchia ristretta di ardenti fascisti, come Ogetti, Soffici, Oppo, Francesco Ercole, Marinetti e Gentile. Altri ri-

mangono al Sud o fuggono in Svizzera, altri ancora tentano di rifugiarsi nel silenzio.

All'interno dell'apparato ministeriale il Mezzasoma provvede a creare un Comitato consultivo per la propaganda, composto da cinque giornalisti, ciascuno dei quali è incaricato di studiare un aspetto particolare della propaganda entro il territorio della repubblica e di riferirne. I settori sono i seguenti: radio e stampa; radio e stampa per l'Italia invasa; propaganda all'estero a mezzo radio e stampa per l'Italia invasa; propaganda all'estero a mezzo radio e stampa; libri, opuscoli, e manifesti; propaganda orale. Inoltre si costituisce uno speciale nucleo di propaganda, con l'obiettivo di perfezionare il coordinamento tra il ministero e i capi delle varie province in materia di distribuzione della propaganda.

La stampa, solitamente impiegata per modellare le idee generali della opinione pubblica sui programmi sociali ed economici del governo, si concentra sul compito di conquistare gli italiani alla linea socialista e filo-operaia del nuovo regime fascista. Invece la radio, generalmente utilizzata come strumento di guerra psicologica e per interventi internazionali, si propone di controbattere la propaganda nemica. Sia la stampa che la radio rigurgitano di discussioni politiche sulla natura del nuovo fascismo repubblicano e sui «traditori del vecchio regime». Manifesti, volantini, opuscoli, date le grandi difficoltà delle comunicazioni e la carenza di carta, diventano ora importantissimi. In essi un tema – e parola – assiduamente presente, al punto da risultare caratterizzante, è – come ha rilevato Mario Isnenghi – *l'onore*. Ciò che il linguaggio della RSI identifica come onore – essere rimasti fascisti, non aver voltato gabbana, pagare di persona, ligi all'alleanza con i tedeschi – rappresenta, nella scala dei valori della RSI, il valore supremo. Onore e lavoro in prima linea, inquadri nella continuità dei principi, dei simboli e delle istituzioni tradizionali: la patria, la famiglia. Non più la monarchia, ovviamente, nè la dinastia, dopo il 25 luglio, e neanche Dio, per il dubbio comportamento della chiesa cattolica nelle ultime fasi del regime⁶.

Ogni giorno i vertici toccano con mano il loro distacco dal paese. Senza risposta restano i reiterati richiami alle armi dei giovani di leva, fatti nel vano tentativo di ricostituire l'esercito fascista che si era sbandato l'8 settembre; inefficaci risultano sia le minacce del famigerato «bando Graziani», sia la successiva «operazione perdono» di Mussolini. In ogni provincia si registrano manifestazioni di piazza contro il razionamento alimentare dei generi di prima necessità e largo consumo. Non solo, vaste sono le zone liberate e amministrate dai partigiani nell'estate 1944.

Chiare appaiono dunque le ragioni per cui la RSI vede nella propaganda un settore di vitale importanza ed è costretta a scegliersi

ELENA PRIMICERIO
RACCONTI WAGNERIANI



MARZOCCO

come propri interlocutori i giovanissimi, nello sforzo estremo di attirare a sè nuove leve.

Gli strumenti usati sono uno stretto controllo delle letture dell'infanzia ed una limitata ma organica produzione letteraria che non esita a dare alla propaganda di regime forme quanto mai tradizionali quali quelle della fiaba e del gioco.

Il problema del controllo dei periodici giovanili italiani e quello della revisione preventiva degli «albi» era stato impostato a partire dagli anni della guerra etiopica; dal 1941 per iniziativa del Mezzasoma l'intervento ministeriale nel settore era diventato sistematico. In quell'anno erano stati aboliti i fumetti, e qualsiasi riferimento al modello disneyano; inoltre si era cercato di trasformare il sistema delle inquadrature importato dall'America sostituendolo con un nuovo tipo di composizione. Nel complesso era stato ridotto il numero dei periodici destinati ai ragazzi a circa la metà (48%) e le «serie» degli albi di un terzo (28%)⁷. I giornalotti avevano dovuto nel complesso adattarsi ai tempi di guerra e italianizzarsi nella forma e nei contenuti evitando di riprodurre materiale straniero proveniente da nazioni nemiche.

Parallelamente aveva avuto inizio l'esame dei libri stranieri e di quelli italiani redatti prima del fascismo. Nella RSI delle opere di Salgari, ad esempio, restano in circolazione solo quelle in cui i pirati della Malesia combattono contro gli inglesi. Ampliate e riprese sono invece le antiche leggende e la mitologia germanica⁸.

Numerosi sono tra gli altri gli opuscoli e i libri messi in circolazione sotto la sigla delle Edizioni Erre. Si tratta di scritti che recuperano un patrimonio preesistente di fantasie, di personaggi, segnali illustrativi per «far politica» e spiegare le cose ai più piccoli.

Le tirature modeste, in genere non superiori alle 10.000 copie, non sono tali da giustificare una presa in considerazione della presumibile capacità di penetrazione dell'iniziativa. Tuttavia essa non è priva di interesse nella patetica, ribadita volontà della RSI di intervenire a tutto campo inventandosi anche una possibile audience infantile, fornendo agli adulti occasioni e spunti per eventuali regali di guerra ai figli della guerra: «retroguardia estrema della falange dei figli della lupa, balilla e giovani italiane, di cui il regime di massa, ante 25 luglio, aveva assiduamente cercato cooptazioni nell'immaginario e nelle avventure coreografiche di una militarizzazione in chiave ludica»⁹.

I periodici

1. *Il Corrierino di Salò*

Tra i giornalini sopravvissuti all'estate 1943 si ritrova il «Corriere dei piccoli». Nato a Milano il 27 dicembre 1908 come supplemento illustrato del «Corriere della sera» era diventato presto popolarissimo grazie ai fumetti importati dall'America (Fortunello e la Checca di Opper, Buster Brown di Otcault, Cirillo Arcibaldo e Petronilla di McManus e via dicendo...) ¹⁰.

Dopo aver ceduto negli anni trenta alla propaganda del regime, ospitando di frequente articoli politicizzati con accenni al duce, ritratti di balilla e ricordi di martiri del fascismo, oltre che vestendo con la divisa di balilla i protagonisti dei propri fumetti, con lo scoppio della guerra inizia a pubblicare rubriche fisse aventi per tema il conflitto e si piega progressivamente alle necessità della «propaganda armata» ¹¹.

Nei giorni di Salò la direzione passa dalle mani di Franco Bianchi in quelle di Cesare Ferri. In concomitanza, a partire dai primi mesi del 1944, si assiste al moltiplicarsi dei riferimenti alla guerra in corso, che già dell'anno precedente era entrata nell'esperienza quotidiana dei bambini e degli adolescenti in ragione dei frequenti bombardamenti sulle città, delle necessità dello sfollamento di massa nel corso del 1944 e dell'acuirsi dei problemi alimentari.

Bonavventura del disegnatore Tofano, il cui ottimismo pur spietatamente ironico avrebbe creato troppo stridente contrasto con le reali condizioni di vita dei giovani lettori, lascia le pagine del «Corriere di piccoli», mentre sembra che altri fra i vecchi personaggi si adeguino meglio ai tempi mutati. Tra questi Sor Pampurio, prima alla perenne ricerca di un appartamento, ora invece sfollato, se ne va in campagna.

In prima pagina le storie di Franco Lelli, bimbo modello del Corrierino di Salò, intimamente partecipe agli eventi della guerra.

Insistente è il recupero dei protagonisti del periodo risorgimentale legati alla tradizione repubblicana (Mazzini e Garibaldi in particolare), al fine di dare una legittimazione storico-culturale alle scelte politiche che stavano informando il nuovo regime. Soventi sono i richiami a Francesco Crispi, per l'avvio che questi aveva dato alla politica coloniale del paese (e, in genere, i riferimenti alla storia del colonialismo italiano).

Altro argomento su cui ritorna ripetutamente la propaganda repubblicana è l'esaltazione del lavoro operaio accompagnata dalla pubblicità data alle iniziative assistenziali attuate dal regime. Il ruralismo che da sempre aveva improntato l'ideologia fascista viene ripreso nella contrapposizione della vita di campagna, sana ed attiva, agli

La pubblicitica per l'infanzia nella RSI



Sor Pampurio è arcontento
d'esser qui per «sollamento»
ne la moglie sua siagna
di risiedere in campana



Oggi pone ogni sua cura
nella conigliocultura:
«ooo qua, per gli animali,
gabbie apposite, speciali.



Poi riflette: L'aria e il sole
goveranno alla bestiole
e senz'altro, pronto e accorto,
fa un recinto in fondo all'orto.



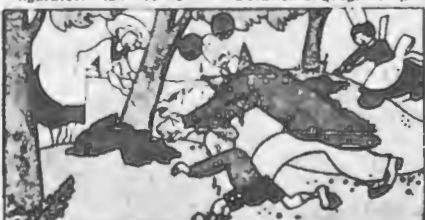
Ma il coniglio l'anda, già,
(Sor Pampurio non lo sa?)
a scavar tane, con arte,
per fuggir dall'altra parte.



E Pampurio un brutto giorno
- figuratevi - ha lo «orno»
di veders i chiar signi
d'evasion di quegli indagni.



Che felici, saltellanti
per i prati circosfanti!
se la squagliano (nessuno
c'è rimasto) ad un... ad uno



Accchiapparti, adesso e cosa
implicati e laboriosa:
ci si prova («Piglia ... piglia!...»)
tutta quanta la famiglia.



E Pampurio, eh e deriso
dai coloni, ha un certo viso...
Ma jor pensa con pretese
di successo, a nuove imprese

«Corriere dei piccoli», 8 febbraio 1944.

La pubblicitica per l'infanzia nella RSI



1 Un capitolo di storia
Franco studia attentamente

Mori umile in tanta gloria
Caribaldi, quietamente



Legge e legge a testa china
né più sa che passan i ore

ma già il sonno si avvicina
con deliziosissimo languore



È nel sogno Franco vola
sulla terra, sopra il mare

ed un'isoletta sola
e sperduta va a cercare



4 Sulla tomba di Cesare,
Franco non è un bianco fiore;

e una «supplicio» preghiera
per l'Eroe manda al Signore



Ma ad un tratto, risplendente
nel gran sete ha una visione...

Caribaldi sorridente
che lo guarda con passione



6 «Vedi, dico, questo mare
che conosce tante glorie?»

Dovrà presto registrar
fulgidissime vittorie.



7 È l'Italia tornerà
una, forte, liberata.

ché il nemico lascerà
la sua terra martoriata



8 Da quel sogno risvegliato
Franco grida a voce viva

tutto ardente ed infiammato
«Madre Italia, eroga... eroga.»

«Corriere dei piccoli», 4 giugno 1944.

La pubblicitica per l'infanzia nella RSI



1 La famiglia della Lia,
da Milan venuta via.

ha trovato alfin riposo
in un valle ostelloso.



2 L'elegante Lia piccina,
tutta grazia cittadina,

nella quiete sconfinata,
è davvero sconsolata.



3 Ma carino e simpionotta
del mezzadro una bimbotta

tiatta fresca e rispolina,
alla Lia s'parviene.



4 Non si lascia Lia baciaro,
che non 'abbian a sciuparo

il suo viso e i bigioletti
artefatti dai belletti.



5 La bimbotta un po' stupita,
ma per nulla avvilita,

vuel portarla ad ammiraro
un amico familiare.



6 Il vital da poco mato
della vita onorato.

alla Lia son delezza,
er propina una carezza.



7 A quel fare non senta,
Lia rima tutta turbata,

mentre il viso è impallidito,
da quel bacio non gradito.



8 Or la gratia se n'è andata
della Lia mal truceata,

mentre fresca e sorridente
è la figlia del moment.

«Corriere dei piccoli», 2 aprile 1944.

La pubblicitica per l'infanzia nella RSI



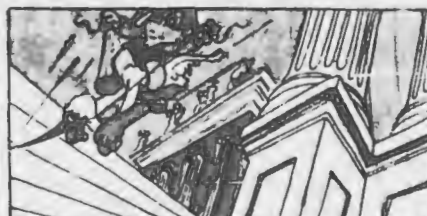
1 Il borghese Pippo Serra
ch era stanco della guerra
va a trovar nella oottega
Berixnoccola la strega.



2 « Se fuggire ti bisogna,
sali sopra la eleagna
della storia e sfuggirai
queste specie di guai »



Vola vota vota e va
Pippo Serra nell'età
si ritrava a sorvolare
la ran Roma consolare.



4 Tutte liste scende in terra
finalmente Pippo Serra
per vedere da vicino
questo popolo latine.



Tra le statue e le colonne
patsan gli uomini e le donne
col contegno e con le stife
d'un gran popolo civilt.



6 Tutto il popolo latine
canta sotto al Palatino:
« Gloria, gloria, gloria a Roma
non mai vinta non mai doma! »



7 Con gli zucchi, con le spade
forti e belli, per le strade
con le insegne consolari
patsan mille legionari.



8 Tutto tutto di voragnia
(all'inferno la eleagna!)
Il soldato Pippo Serra
ora parte per la guerra.

«Corriere dei piccoli», 5 novembre 1944.

ozi e ai falsi valori di coloro che vivono in città. Naturalmente la figura del contadino, nelle storie della piccola Lia, come in quelle di Pampurio ed altre, coincide con quella del colono o del mezzadro, che in campagna aveva sostituito in certa misura quella del salariato, la cui affermazione era stata legata al movimento contadino socialista di inizio secolo.

Ricorrente la condanna di ogni forma di «parassitismo», termine con cui si bollava il comportamento di coloro (ormai i più negli anni della RSI), che tendevano a non assumere responsabilità dirette nel nuovo regime e nella guerra, evitando in primo luogo e con ogni mezzo possibile l'arruolamento¹². Duri sono i toni della polemica antiborghese che trova un proprio spazio nel fumetto del «borghese Pippo Serra ch'era stanco della guerra».

Nel complesso, si evita di sottolineare gli aspetti drammatici della guerra, ma la si propone come lezione di vita e di moralità. Valore supremo diventa l'amor di patria, che viene costantemente identificato nell'amore filiale e caricato di toni retorici.

Nell'estate del '44 compaiono qua e là velati riferimenti al fronte interno. Dei partigiani si parla come di «briganti», e curiosa è l'identificazione del combattente antifascista con il lupo in un rifacimento della favola di Cappuccetto rosso che diventa nel Corrierino l'«ardita Berrettina Rossa» («Corriere dei piccoli», 19 marzo 1944 e 26 giugno 1944).

Con il primo numero del '45 il giornalino passa dalla direzione di Ferri a quella di Emilio Radius. Solo allora, con la catastrofe ormai vicina, torna in prima pagina l'evasione e ricompaiono personaggi fantasiosi e stravaganti.

Il «Corriere dei piccoli» in versi. Scelta antologica.

Componente della mentalità fascista è il mito della santità della guerra combattuta contro i nemici della patria, che trova ampia espressione nelle poesie qui di seguito riportate.

La sovrapposizione della figura della madre a quella della patria e la loro identificazione consente di evitare qualsiasi discussione sulla forma di governo e sui governanti di allora: non si giudica la propria madre, la si ama e si combatte per difendere il suo onore, che è anche quello dei figli.

Patria e fascismo si collocano al disopra di qualsiasi giudizio di valore. Nella guerra si possono fare cose riprovevoli, ma il fine giustifica i mezzi e il farle comunque dà un senso di liberazione e fierezza.

1. Turno, *Le due madri*, («Corriere dei piccoli», 5 marzo 1944).

Negli occhi di tua madre hai mai veduto,
piccolo amico mio, dolore e pianto?
E per quel suo patir pallido e muto
non hai tu pur, con lei, sofferto tanto?
Che non avresti fatto in quel momento
per alleviar l'acuto suo tormento?

Non potevi far nulla. Amarla molto,
sempre di più; promettere a te stesso,
mirando la tristezza nel suo volto,
di studiar con costanza e con successo,
«quando un uomo sarò, – pensando – voglio
essere la sua difesa ed il suo orgoglio».

T'è madre anche l'Italia. Dolorosa
e insanguinata ell'è. Tu poi far poco
ora per lei; ma pur c'è qualche cosa
che puoi sacrificare e offrir con fuoco
d'amore a questa grande madre antica;
e tu lo sai, nè occor ch'io te lo dica.

Sii laborioso; e se ti piglia l'estro
di giuocar quando, invece, far bisogna
il compito prescritto dal maestro,
di quel cattivo impulso ti vergogna.
La mamma, se tu studi, si consola
e l'Italia servir si può anche a scuola.

Sii obbediente. Se chi n'ha il diritto
ti dà un ordine, senza discussione
quell'ordine - eseguir fila via dritto.
Chi le piccole cose a far si pone
con disciplina, apprende, se il comandi
l'Italia, ad obbedirle in quelle grandi.

Non crederti da più dell'altra gente,
e sii buono con tutti e sii sincero;
e verso gli altri sii giusto ma indulgente
e con te stesso, invece, sii severo;
mostra alla patria il tuo devoto affetto
con l'essere sempre pieno di rispetto.

E impegnati lealmente con segreta
promessa a crescer ottimo italiano.
Se la tenera età, per or, ti vieta
di far di più, se è ancora il di lontano
in cui potrai donar tutto te stesso
alla patria, il tuo cuore le offri adesso.

Proprio come a tua madre, quando è mesta,
e tu, dolente della sua tristezza,
l'abbracci, e mentre senti sulla testa
posarsi una sua morbida carezza,
pensi, con ineffabil poesia:
«è tutto tuo, il bimbo, mamma mia».

2. R. Pezzani, *L'Italia e il bambino*, («Corriere dei piccoli», 14 maggio 1944).

– Io sanguino e brucio. Le torri
crollano. Le chiese più belle
sgozzate come agnelle.
E tu, figlio, non mi soccorri.

Deserti i porti. I cantieri muti.
Distrutte le città più folte.
Le salme degli Eroi insepolti.
E tu figlio, non mi aiuti.

Donne in gramaglie. Focolari spenti...
E nessuno ha pietà del mio destino.
Salgo il calvario degli innocenti
e non un cuor m'illumina il cammino. –

– Eccoti il cuore, Italia mia. Mi senti? –
L'Italia si voltò. Era un bambino.

3. Renzo Pezzani, *Pregiera della madre dell'aviatore* («Corriere dei piccoli»,
11 giugno 1944).

Come io l'ebbi tra le braccia nato,
(da un angelo, o Signor, me l'hai mandato)

temevo fin che l'aria lo toccasse,
che l'occhio della gente lo rubasse,
e perché solo a me tu lo lasciassi
temevo che facesse i primi passi.

Come l'uccello un dì mise le piume
ma si voltava a me come ad un lume.

Un dì, dal cielo, gli han rapito il cuore,
l'ombra di un'ala e il rombo d'un motore.

E da quel giorno, tu lo sai, mio Dio,
è dell'Italia, ormai, non è più mio.

Tremo per lui, ma i battiti del cuore
me li nasconde il canto del motore.

Splendo per lui, lucerna nella notte,
che navigando non perda le rotte.

Prego per lui che va per cielo infido
che mi ritorni l'aquilotto al nido.

Che se ferito dovesse tornare
d'un lino bianco lo possa bendare.

E se di ferro dovesse morire
questa sua terra l'abbia a custodire.

5. Silvia, *Il bimbo ed il soldato*, («Corriere dei piccoli», 14 maggio 1944).

S'incontrano sul prato
bianco di margherite
un bimbo ed un soldato.

Il bimbo è piccoletto
ed il soldato cieco.
Sul forte, largo petto

brillano come stelle
tante medaglie grandi,
tante medaglie belle.

Mette il bimbo pian piano
nella mano dell'uomo
la piccoletta mano;

serra il cieco soldato
la fidente manina.
Camminano sul prato

senza dir nulla più,
come due vecchi amici...
Ma sovrano lassù

palpita il tricolore:
e lo guardano assorti
in uno stesso amore

in una stessa fede,
l'occhio puro del bimbo
e l'occhio che non vede.

5. Renzo Pezzani, *Soldato* («Corriere dei piccoli», 4 giugno 1944).

Apri i cieli d'argento,
gallo in un'aia chiusa,
la tromba del reggimento;
irta voce di Musa

impaziente balza,
spegne d'una ventata
i sogni in camerata,
suscita gente scalza.

All'acqua fresca un tuffo.
Fasce, giubba, berretto,
le giberne, il moschetto.
Dio, che soldato buffo!

Il dì della battaglia
gli spacca il cuore un rombo.
In vetta la mitraglia
lo decorò di piombo.

E dorme impallidito
con la giubba forata.
Si coricò vestito
pronto per l'adunata.

Se chiamano l'appello
egli la tromba sente,
s'alza e dice: «Presente!».
Dio, che soldato bello!

6. Tizio Semproni, *Un grande aviatore* («Corriere dei piccoli», 7 maggio 1944).

Acciderba! Quel marmocchio,
quel soldino di foraggio,
quante arie! Gira l'occhio
lampeggiante di coraggio
e, con importanza enorme
passeggiando in giù e in su,
mette in mostra l'uniforme
l'aviatore (su per giù);
mette in mostra al paramano
i suoi tre filetti d'oro
(sissignori, capitano!)
e ben tre medaglie d'oro.

Un eroe, non ci si sbaglia,
che ritorna da chissà
quanti mesi di battaglia
nell'azzurra immensità.

Oh chissà quale ardimento,
che episodi di valore!
Caccia oppur bombardamento?
Monoposto o trimotore?

Quante mila ore in volo?
Quante mila tonnellate
d'esplosivo? Quale stuolo
di missioni arciarriariate?

Che apparecchio? – Alle domande
io rispondo solo, ohimé,
che, se il cuor è ardito e grande,
l'apparecchio ancor non è
che il suo alto seggiolone
coricato sovra il suolo:
egli fiero vi si pone
e così decolla... a volo.

7. Luigi Poretto, *Il giuoco santo* («Corriere dei piccoli», 7 maggio 1944).

Bimbo che più non giochi, nella strada,
alla forte tenzone della guerra
perché la Patria langue, e tu lo sai,
ov'hai deposto la lucente spada?

E il casco? Ed il fucile? Erano veri
anche se a te parevano di latta,
anche se secondavano il tuo gioco;
nobili insegne della gloria d'ieri.

Armi d'Italia erano, bambino:
forti, temute, in pugno agli avi tuoi;
sempre temprate alle novelle prove:
armi che preparavano il destino.

Ritorna, bimbo, al gioco della guerra,
impugna ancora, fiero, il tuo fucile;
grida: «viva la Patria benedetta!»
e offri il cuore, bimbo, alla tua Terra.

2. *Gli «Albi dell'audacia»*

Nel settembre 1943 tra le case editrici che rispondono alla chiamata della repubblica di Salò, figura la società Cremona Nuova di proprietà di Roberto Farinacci¹³.

Sulle pagine dell'«Albo gionale» e degli «Albi dell'audacia», Dick Fulmine, caratterizzato da una «prorompente virilità» e da un «gusto sanguigno e crapulone della violenza», da anni costituiva un personaggio modello per i giovani e gli avanguardisti fascisti¹⁴. Nel periodo 1943/45 esso rimane fedele in pratica ai propri connotati, riprendendo a parlare con le nuvolette a partire dal 1 novembre 1944, quando l'agonizzante MINCULPOP abolisce il divieto antifumetto.

Evidente il razzismo che informa le storie e che, come rileva Umberto Eco, si caratterizza di connotati fascisti per il suo associarsi alla carica di violenza che dal fumetto traspira¹⁵. Totale è l'assenza di personaggi femminili e trascurato è il mondo degli affetti, fatta eccezione per l'amicizia, tutta maschile, che lega il protagonista a Bartin, con



Dick Fulmine in «Uno contro diecimila», dall'«Albogiornale», 4 aprile 1943.

i caratteri tuttavia del rapporto tra capo e gregario.

3. *L'ultimo eroe di carta delle guerre fasciste: o' scugnizzo*

Il quindicinale «Fiamme» si inquadra nell'Opera Nazionale Balilla, rinata nella RSI. Nel titolo un riferimento preciso al distintivo che portavano sul risvolto della giubba i combattenti di un corpo speciale di truppe d'assalto, istituito nel corso del primo conflitto mondiale e dal quale nacque, nell'immediato dopoguerra, l'Associazione fra gli Arditi d'Italia, tra le prime allora a consegnare il proprio gagliardetto nelle mani di Mussolini.

Ex capitano delle Fiamme Nere, Ferruccio Vecchi all'inizio degli anni venti era stato il primo a teorizzare la creazione di agenzie educative alternative alla scuola e affidate ai suoi Arditi, al fine di creare un clima di mobilitazione nel paese che doveva poggiare sugli ex-combattenti e sui giovanissimi. Obiettivo di Ferruccio Vecchi, chiaramente, la *nazione armata*¹⁶.

Alla luce di questi fatti comprensibile appare dunque il riferimento all'arditismo delle origini nell'organo dell'ONB, tanto più che nel 1943 si era effettivamente di nuovo in guerra.

Le concezioni di Vecchi costituiscono un tassello di indubbia rilevanza nell'insieme della concezione pedagogica fascista e un'importante premessa alla nascita dell'ONB¹⁷. Questa cadde nel 1926, anno di avvio del disegno di fascistizzazione dello stato che portò alla creazione del regime dittatoriale. Degli anni immediatamente successivi sono gli attacchi progressivi sferrati contro le organizzazioni giovanili dell'Azione Cattolica e contro quella dei Boy Scouts, che, per la loro diffusione oltre che per le loro caratteristiche, costituivano una seria minaccia al successo dell'iniziativa fascista.

Nell'ONB, che raccoglieva giovani dagli 8 ai 18 anni venivano impartite:

Nozioni di educazione fisica e igiene, perché l'Avanguardia apprenda ad apprezzare il valore del proprio corpo, della propria sanità e vigoria fisica, sia per l'importanza che questi elementi hanno in sé e per chi li possiede, sia per il maggior valore che essi assumono considerati da un punto di vista superiore: La difesa nazionale.

Nozioni di arte militare perché la necessità di preparare i giovani al servizio della nazione, per tenerli pronti a qualsiasi evenienza è sentita come bisogno imprescindibile da tutti gli stati del mondo, e in particolare dall'Italia Fascista, [...] tale anche e soprattutto in quanto ha al vertice delle sue aspirazioni avvenire un programma di imperiale grandezza.

Nozioni di educazione civile e politica sulla base del racconto delle intime origini e dello sviluppo del Fascismo, come naturale espressione dell'anima italiana, rinnovata attraverso il gigantesco crogiuolo della guerra nonché dello studio dei postulati etici politici ed economici della dottrina Fascista. Questo,

perché inutile opera sarebbe aver fatto dei giovani forti ed agili, se non venisse installato in questi l'«animus», la fede, che spinge generazioni di uomini a far sacrificio di se stessi senza esitare¹⁸.

I gruppi Balilla non erano nè un'associazione sportiva nè un apparato ricreativo culturale ma una vera e propria milizia, con un preciso ordinamento gerarchico al proprio interno, anche se più semplice rispetto a quello che contraddistingueva la MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale)¹⁹.

L'editoriale di «Fiamme» nell'ottobre 1944, annunciava il programma del giornale con enfasi accorata:

Fiamme è per voi ragazzi d'Italia... sicché anche voi, compiendo il dovere di ogni giorno, degni dell'ora che volge, che ricaccia nell'infamia e nell'oblio i codardi ed i vili. Per l'onore e la gloria d'Italia, per il riscatto dell'onta patita e del nostro domani, sono molti i giovanissimi accorsi sotto la bandiera della rinascita.

Anche i titoli delle rubriche riflettono l'impronta militaristica dell'Opera Balilla e del giornale.

Giornale di bordo è la pagina dell'organizzazione, in cui ampio spazio è dato a fotografie di colonie estive, raduni, campeggi, corsi di addestramenti paramilitari, sempre accostate a immagini del Duce. Nei testi a semplici notizie si alternano commenti fortemente ideologizzati, apprezzamenti positivi per l'alleato tedesco, affermazioni antisemite e antibolsceviche, dure condanne dei «disfattisti» contrari alla guerra e di tutti i traditori del fascismo, abbandonato allora dal re, dalla chiesa, dall'esercito e dalla borghesia.

Avamposto è il titolo di un'altra rubrica fissa con aree più pedagogiche e propagandistiche, in cui i lettori sono invitati a scrivere le loro opinioni in versi o in prosa; gli argomenti trattati vengono tutti attentamente filtrati attraverso l'ottica del linguaggio fascista e repubblicano. Inevitabilmente riflessa nel giornale un'ottica tutta maschile dal momento che l'ONB stessa nasceva con un riguardo particolarissimo per i «maschiotti» ritenuti dai militaristi le vere preziose riserve per il trionfo della causa fascista²⁰. Alle ragazze nella rubrica *Ragazze in gamba* consigli prevalentemente di lavori domestici.

L'eroe esemplare proposto è 'O scugnizzo, un ufficiale rimasto nel Sud invaso dagli alleati per combattere insieme ai pochi uomini ancora attorno a lui in nome dell'Italia fascista²¹.

La pubblicitica per l'infanzia nella RSI



...a Salarno dove
...truppe germanica



La notte nera copre gli orrori della invasione di orde di egoli
rossi, sotto il triste sguardo degli abitanti



Una forte colonna sembra percorrere la strada sterrata n. 91, che da Khab, attraversa l'Alp-
pennino 'Apollonino, si snoda lungo la vallata del Orma tale.



Ad un certo punto la colonna amica di division parte nella esplorazione verso Collino e
Valto, mentre il grosso prosegue il suo cammino.



La un secondo livello i comandi della colonna esplorativa hanno rapporto per il nome Fior-
vetro dell'admetat, perché parte della colonna doveva raggiungere Collino e parte Valto.



Un giovane ufficiale italiano, in un robusto movimento alle pendici del Monte Marmon.
Sotto il suo sguardo il nemico si muoveva in silenzio.



In una radura, al di sopra di un fello querceto, una compagnia di uomini, decisi e costanti
la lotta contro Fiorvetro, avevano stabilito il loro stanziamento.



Là si divise il giovane ufficiale che i suoi uomini chiamavano familiarmente « O Sangano ».
Nel viso del Comandante leggevo la decisione di combattere...

«Fiamme», ottobre 1944.

La favola nelle edizioni di propaganda

1. *Sette favole vecchie e nuove*

Nella pubblicazione, delle Edizioni Erre, sono raccolte cinque favole tradizionali accanto a due favole moderne. Ampio spazio, eguale a quello riservato ai testi, è dato alle illustrazioni e simbolico l'uso dei colori: bianco, rosso e verde.

Nelle favole tradizionali, che compaiono per prime, mentre la trama e il tessuto connettivo proprio del racconto tradizionale vengono sostanzialmente rispettati, è dato particolare rilievo ad alcuni valori che si vuole trasmettere ai piccoli lettori: l'obbedienza ed il lavoro.

La propaganda e l'impostazione ideologica si evidenziano invece nettamente nelle favole «nuove». In queste si osserva lo sforzo di atemporalizzare gli avvenimenti recenti, ai quali i riferimenti sono sufficientemente puntuali ed evidenti. Sia «Nicola il ribelle» che «Il cattivo Bastiano» partono in margine agli eventi verificatisi dopo l'8 settembre, giorno di grande vergogna per la patria fascista, in cui si compì il tradimento della monarchia sabauda e il paese si sbandò. Allora «i più, rimasero fedeli all'alleanza e, sotto la guida di un uomo saggio ed illuminato che reggeva il governo, continuarono a combattere a fianco dei valorosi alleati. Ma altri, e non furono pochi, si lasciarono traviare dalle promesse e dalle minacce del re traditore e dei suoi cortigiani e cercarono di congiungersi ai soldati un tempo nemici che avevano invaso il suolo della patria».

Così suona la morale che si legge a chiusura del libretto:

Solo ciò che rientra nella vita superiore della patria, che è poi il bene di tutti i cittadini, può resistere e durare; non c'è serenità di coscienza, nè, quindi, esistenza possibile contro le sue leggi, i suoi interessi, il suo onore.

Nicola il ribelle

Nicola era un buono e bravo artigiano, che badava solo al suo lavoro e alla famiglia. Aveva moglie e due figlioletti. Un giorno, il suo re alleato di un altro grande Stato, dichiarò guerra ad alcuni stati nemici e Nicola partì come tanti altri per fare il suo dovere di cittadino. Dapprincipio, le sorti delle armi furono favorevoli e i due eserciti alleati sconfissero ovunque i loro nemici. Nicola si comportò bene e si guadagnò una promozione al merito e una medaglia d'argento. Ma un giorno le vicende della guerra parvero volgere a male e il re di Nicola, per tema di perdere il regno, si affrettò ad abbandonare l'alleato e a far lega coi nemici di prima, sperando di salvar tutto. Il tradimento del re produsse lo scompiglio nel paese che si divise in due partiti. I più, rimasero fedeli all'alleanza antica e sotto la guida di un uomo saggio ed illuminato che reggeva il governo, continuarono a combattere a fianco dei valorosi alleati. Ma altri, e non furono pochi, si lasciarono traviare dalle promesse o dalle minacce del re traditore e dei suoi cortigiani e cercarono di

congiungersi ai soldati un tempo nemici che avevano invaso il suolo della patria. Nicola, che dopo il tradimento si era sbandato insieme con altri compagni d'armi, per tema che gli alleati traditi sfogassero su di loro il giusto sdegno per la perfida azione del re, si ridusse a vivere una vita di stenti, su per i monti selvosi, sperando che la guerra finisse presto. Ma la guerra finiva. Gli antichi alleati, benché soli, ormai, a combattere, rintuzzarono la baldanza dei nemici, mentre andavano preparando armi nuove che avrebbero deciso a loro favore le sorti della guerra. Nicola sentiva la nostalgia di casa sua, avrebbe voluto rivedere i figlioli e un giorno, senza dir niente ai compagni, partì. Viaggiava di notte e dormiva di giorno. Dopo alcune settimane giunse in vista del suo paese e di lontano vide la sua casetta. S'avvicinò. Il lume splendeva in cucina. Certo la moglie e i figlioli erano raccolti a cena ed egli li avrebbe riabbracciati tra poco. Ma allora una spina cominciò a pungergli il cuore. Cos'avrebbe detto ai suoi figli? Dal fronte egli scriveva loro narrando le sue avventure di guerra, ed ora, come presentarsi così lacero, sporco, come un bandito? come dire non aveva più patria, più bandiera, che lui, un valoroso, s'era ridotto a vivere una vita di paura, indegna d'un uomo? Nicola non se ne sentiva il coraggio e ingoiando le lacrime, si allontanò. Egli era un ribelle; doveva ridiventare un soldato, per essere degno di ripresentarsi ai suoi figli. Senza più nascondersi, s'avviò alla vicina città e là giunto si presentò a un comando militare, e domandò di essere arruolato ancora contro i nemici d'un tempo, di sempre. Così poté indossare di nuovo una divisa onorata e vestito di quella presentarsi alla sua famiglia, col petto fregiato del nastrino azzurro, prima di tornare a combattere per l'onore e la libertà della sua patria.

Sette favole vecchie e nuove, s.n.t. e s.d., p. 11

Il cattivo Bastiano

Bastiano non era mai stato un modello d'uomo. Indolente, rissoso, lavorava di mala voglia e passava gran parte del suo tempo all'osteria. Un giorno il suo paese entrò in guerra ed egli fu arruolato, ma la disciplina gli era insopportabile, brontolava sempre e cercava di scansare gli incarichi faticosi o rischiosi che comportava la vita del soldato in guerra. Dopo tre anni, il suo re, per tema di perdere il regno, poiché le ultime vicende della guerra non erano state favorevoli e il nemico aveva invaso il suolo del regno, abbandonò gli alleati e si unì ai nemici di prima. L'esercito si sbandò, poiché pochi, in realtà, approvavano quella condotta indegna. La considerazione poi che il re avesse voluto, col suo atto inconsulto, salvare la sua corona e non l'onore che era l'onore della nazione, aveva prodotto un gran dolore nel popolo. Tutti gli erano, per questi motivi, diventati nemici e si erano da loro stessi sciolti dal vincolo del giuramento e della obbedienza. Il panico, l'indecisione, dominavano i più, abbandonati senza guida a loro stessi. I soldati che già s'erano battuti valorosamente, vagavano nei boschi e per i monti, sperando che la guerra finisse presto e la pace venisse a toglierli da quella penosa situazione. Ma la guerra non finì. Il capo del governo che il re aveva fatto imprigionare

perché fedele ai patti che il suo re aveva tradito, liberato dagli alleati ricostruì un esercito di soldati fedeli e agli sbandati furono offerte due alternative: o tornare a combattere sotto una bandiera non macchiata dal tradimento, o essere considerati ribelli. Bastiano e altri suoi compagni della stessa risma, si votarono a questo ultimo partito e costituita una banda che essi chiamavano di «Patrioti» si dettero a una vita di rapine e di delitti, convinti che l'arrivo degli invasori, che si proclamavano «liberatori», avrebbe valso loro l'impunità. Per ricavare da vivere, taglieggiavano i coloni e uccidevano quelli che resistevano alle loro pretese. Ma le forze dell'ordine diventavano più forti ogni giorno; il richiamo dell'onore convinceva sempre più gli onesti e la vita dei ribelli diventò via via più precaria e pericolosa. Spesso essi si scontrarono con le forze del nuovo esercito, ma di solito, dopo le prime scararmucce si ritiravano protetti dai boschi e dalla complicità dei paesani che temevano le loro rappresaglie. Dopo quegli scontri l'umore di Bastiano era pessimista, e se per ventura poteva sorprendere qualche nemico isolato, non esitava ad ucciderlo. Ma la guerra non finiva ancora. Gli alleati traditi, superata la crisi approntavano già nuovi tremendi mezzi di lotta e non era lontano il giorno in cui il re traditore avrebbe dovuto accorgersi di avere sbagliato i suoi conti. Bastiano, per quanto ottuso di mente, cominciò a dubitarlo, ma ormai non poteva più sperare clemenza, non poteva, come tanti altri sbandati che avevano tuttavia le mani nette di sangue, rimettersi nelle file dell'ordine. Macchiato di sangue fraterno, segnalato per la sua ferocia, ora deve continuare a vivere la vita del bandito, cacciato come una belva, finché il piombo della giustizia metterà fine alle sue tristi gesta.

Sette favole vecchie e nuove, s.n.t. e s.d., p. 13

2. *Il viaggio di Pinocchio*

«*Il viaggio di Pinocchio*», a firma di Ciapo, viene stampato in settemila copie fra il luglio e l'ottobre del 1944, con copertina a colori, testo in nero, illustrazioni a colori²².

La storia, che obbedisce a scopi dichiaratamente propagandistici, nasce da un rimaneggiamento del *Pinocchio* di Collodi, che trasforma il burattino in un protagonista degli eventi politici di quegli anni.

Pinocchio infatti, dopo essere stato imbrogliato dal gatto e dalla volpe al campo dei miracoli, si trova coinvolto in una fantomatica «festa della libertà», nella quale tutti gridano per le strade «W la libertà», «W trifoglio», «W imbroglio»: parole queste ultime di cui Pinocchio non capisce il significato, ma che non sono altro che una storpiatura del nome Badoglio. Poco dopo il burattino lascia gli amici e si ribella alla «festa», vedendo in essa violenza e non libertà e, dopo aver passato un paio di mesi in prigione ingiustamente, una volta uscito, comprende che il suo paese ha tradito i vecchi amici e si è alleato con quelli che in realtà sono i suoi nemici. Torna ad imbattersi, però, nel gatto e nella volpe che arricchitisi con la borsa nera, vogliono ri-



fugiarsi presso i nuovi amici dell'Italia. Pinocchio è costretto a seguirli, ma sente che il suo dovere è quello di tornare in patria. Così, con l'aiuto della buona fata, fugge, riuscendo a realizzare il suo più grande desiderio, quello di arruolarsi.

Da notare, sia in questa come nelle favole precedentemente considerate, l'ammissione di una opposizione al regime fascista. Nella stampa del ventennio questo non sarebbe mai successo: il consenso doveva sembrare unanime, anche se ciò non corrispondeva alla verità. Nel 1943-44 invece i fatti, per la loro evidenza, avevano preso il sopravvento su simili cautele e unica soluzione appare il trasformare quanto è accaduto in lezione per l'avvenire e in oggetti di propaganda.

Le ragioni della disfatta militare sono addebitate ne «Il viaggio di Pinocchio» al mondo degli affaristi che, per bocca della volpe, si domandano: «non era giusto guadagnare il 300% nelle forniture? E non era giusto adoperare cartone invece di cuoio nelle scarpe destinate ai soldati?»²³.

La pubblicazione doveva passare necessariamente per le mani di adulti: genitori o insegnanti; e in diversi punti si ha la sensazione che l'interlocutore non sia il bambino, ma l'adulto, anche per la complessità del linguaggio e l'astrattezza dei concetti espressi.

Pinocchio all'osteria con il gatto e la volpe

... Io non ho rimorsi – disse la volpe, tracannando l'ennesimo bicchiere di Frascati – ho rubato al Governo più che ho potuto...

– Rubato? – chiese Pinocchio meravigliato.

– Si dice così, per dire. Non era giusto guadagnare il 300 per 100 sulle forniture? E non era lecito adoperare cartone invece di cuoio nelle scarpe destinate ai soldati? Tutte le persone intelligenti hanno fatto in tal modo.

– E io – chiese il Gatto che aveva strizzato gli occhi al cameriere perché portasse tre tazze di caffè «di quello buono» con relativo cognacchino. – E io?

– Hai fatto anche tu la persona intelligente? – chiese il burattino.

– Sì, ma in altro modo. Io mi sono dedicato alla «borsa nera».

– O che sarebbe la «borsa nera?» L'insegna di una banda di briganti?

– Via; non essere così... categorico: è semplicemente quella cosa per la quale quello che costa dieci lo si rivende a cento, e quello che costa cento a duemila.

– O bella! E si trovano i gonzi che abboccano?

– Si trovano sicuro. Se ne trovano ancora; si troveranno sempre; basta mettersi d'accordo per far sparire la roba necessaria dal mercato. E io, sai bene, per far sparire...

– Sì, sì – disse Pinocchio subito con convinzione – lo so... lo so!

– Così, caro mio, non ci siamo lasciati patire; avevamo molte aderenze ai Ministeri...

– Insomma, siete diventati due ricconi.

La volpe si dimenò sulla seggiola tutta gongolante e il Gatto si versò un altro bicchierino di cognac.

– Oh Dio! – disse poi con aria modesta la Volpe. – Non ci possiamo lamentare.

– Ma la guerra l'abbiamo perduta!

La volpe guardò il burattino di sopra agli occhiali con molta meraviglia e il Gatto rimase col bicchierino a mezz'aria come se avesse sentito un'enormità.

– Hai detto? – chiese a mezza voce la Volpe.

– Ho detto che la guerra si è perduta.

– Ma questo – rispose la Volpe abbassando la voce e guardandosi in giro – ma questo era previsto, era, diciamo così, nel programma...

Questa volta toccò a Pinocchio di rimanere sbalordito.

– Sarebbe troppo lungo farti capire come stanno le cose – riprese il Gatto,

dando una strizzatina d'occhi al compare – Ti basti sapere che tutto va per il meglio e che la sconfitta non ha nessuna importanza. Ora diventiamo amici dei nostri nemici di ieri e nemici dei nostri amici.

– È una confusione. E... mi pare una bella porcheria – esclamò Pinocchio.

– Ma è una porcheria che ci renderà fior di quattrini, e che quattrini! – disse la Volpe.

E in così dire tirò fuori dalla tasca un mucchio di dollari e sterline di carta.

Con questi caro mio, si conquista il mondo, senza nemmeno bisogno di combattere!

Pinocchio era allibito; non sapeva se dovesse più credere ai propri orecchi. Aveva sentito cose che gli parevano enormi e che certo non avrebbe approvato il Grillo-parlante.

Non sapeva che contegno tenere e che cosa dire...

CIAPPO, *Il viaggio di Pinocchio*, Venezia, Edizioni Erre, 1944, pp. 21-24.

Pinocchio vuole arruolarsi

... Se ne andò verso la spiaggia, lemme, lemme; non si era mai sentito così inutile, così buono a nulla. Lontano rombava il cannone; che poteva fare lui, bamboccio di legno senza cervello e senza forza?

Se fosse stato buono e bravo, se non avesse seguito i cattivi consigli dei compagni e non si fosse ingolfato in tante stupide imprese, a quest'ora non sarebbe più un burattino ma un bravo ragazzo che avrebbe fatto il suo dovere, come aveva indicato il Grillo-parlante, vale a dire tutto il contrario di quello che lo avevano istigato a fare la Volpe ed il Gatto, che rappresentavano così bene la nobile, ma non ristretta classe dei truffatori, degli speculatori, dei profittatori, delle spie e dei traditori del popolo; «Fa il tuo dovere a qualunque costo, qualunque cosa accada e non te ne pentirai».

Così aveva detto il Grillo-parlante.

Si scosse sentendo il rumore di un passo cadenzato e l'eco di un canto marziale che riempiva la valle. Con l'agilità delle sue gambe, in quattro salti ebbe raggiunta la strada e arrivò in tempo a veder sfilare in perfetto ordine un battaglione di giovani, di ragazzi col fucile e lo zaino in spalla. Era un antico commovente inno della Patria che si snodava nell'aria tersa con le sue note vibranti...

Con sorpresa Pinocchio si sentì chiamare.

Guardò nel punto di dove veniva la voce e scorse Lucignolo, il suo amico di birbonate e di maestri, che sventolava il berretto:

– Addio Pinocchio! Andiamo a combattere!

Altre voci si levarono dal gruppo; i ragazzi salutavano, facendo volare i berretti. Con non minor stupore Pinocchio riconobbe molti degli scavezzaccolli che l'avevano accompagnato dal paese in città. Avrebbe voluto gridare anche lui per salutarli, per dir loro il suo augurio, ma non poté; un groppo gli stringeva la gola e non gli permetteva di esprimersi. Si contentò di sventolare il suo cappellino di mollica di pane (un cappello prezioso) mentre il battaglione sfilava e si perdeva dietro la curva della strada.

Senza saper precisamente quello che faceva entrò in un'osteria lì presso; gli era restata qualche moneta degli spiccioli che gli avevan messo in tasca la Volpe e il Gatto per tirarlo dalla loro e, siccome aveva una fame da lupi, ne voleva approfittare; si sedette a un tavolo e, l'oste gli portò una zuppa calda che fu trangugiata in un battibaleno. Mentre mangiava Pinocchio ascoltava quello che dicevano dei marinai seduti al tavolo vicino; raccontavano un fatto recente: di un generale che, aggregatosi a due generali nemici, si era imbarcato su una nave e si era fatto trasportare in un'isola, dove voleva persuadere gli abitanti a sollevarsi, rendersi padrone dell'isola per consegnarla al nemico. I due generali suddetti avrebbero poi provveduto ad ivi mandare le proprie truppe. Gli isolani, però, furono di diverso parere e non abboccarono. E i tre messeri con le pive nel sacco se ne partirono. Saliti sulla nave, ordinarono all'equipaggio di condurli al porto di partenza, ma le cose non andarono lisce. Pensò l'equipaggio a fare le giuste vendette per il preordinato e non riuscito tradimento.

I marinai, infatti, venuti a conoscenza del losco armeggio, fecero prendere alla nave una direzione ben diversa da quella fissata e, appena al largo, col favore delle prime tenebre, i tre generali si videro puntare addosso le armi di bordo. C'era poco da scherzare. Di fronte al fermo contegno dell'equipaggio, ai tre generali non restò niente di meglio da fare che alzare le mani e lasciarsi disarmare. La nave frattanto era stata condotta alla sua base dove i tre generali traditori venivano senz'altro consegnati ai soldati della guarnigione del luogo per il giusto castigo.

Pinocchio ascoltò con emozione il racconto, sentì altri che faceva il nome di marinai e ufficiali che avevano data la vita piuttosto che consegnarsi al nemico... Sentì la vergogna di stare senza far nulla, di stare in attesa apatica ed ascoltare gli altri.

Con un gesto brusco mise da parte il piatto di bracioline che l'oste gli aveva messo davanti e che gli avrebbe fatto pagare, naturalmente, a prezzi astronomici e gridò.

– Voglio combattere anch'io!

I marinai si voltarono e, quando videro quel burattino vestito con una camicia di carta fiorita, legnoso e sparuto ed alto quanto un soldo di cacio, scoppiarono in una risata.

Ma Pinocchio non li udì nemmeno. Aveva lasciato poche monete sulla tavola e di corsa con le sue lunghe gambe aveva guadagnato la porta e si era lanciato verso la spiaggia.

Che cosa voleva fare? Non lo sapeva neanche lui. Voleva fare qualcosa; non voleva più stare a vedere.

Ma giunto in riva al mare, vedendo, l'immensa superficie piatta e tranquilla, la placida indifferenza della natura, si sentì stringere il piccolo cuore. Si sedette sulla spiaggia aspettando. Aspettando che cosa? Forse un miracolo, un miracolo che solo poteva compiere la sua bella Fata dai capelli turchini.

E incominciò a piangere ed a lamentarsi invocando ad ogni secondo:

– O fatina, fatina bella vieni a soccorrermi tu.

Se avesse potuto ritrovare la sua buona fata, era sicuro che avrebbe trovato il modo di esaudire i suoi desideri, ma come raggiungerla?

Proprio in quel momento un grosso colombo si fece strada fra le nuvole e roteando venne a posarsi sulla spiaggia vicino a Pinocchio.

– Mi riconosci? – gli chiese.

Ma sì! era quel bravo colombo che, un'altra volta, in un momento pericoloso, l'aveva salvato e l'aveva portato sulle sue ali sicure a ritrovare il babbo Geppetto.

– Sì, sì, colombino mio - esclamò Pinocchio tutto rasserenato, battendo le mani. – Sei venuto per portarmi dalla Fata? Sei venuto a fare di me un bravo ragazzo, pronto a battersi per il proprio paese?

– E lei che mi manda – rispose l'altro – e non c'è tempo da perdere!

A quelle parole il burattino si sentì consolare e, senza por tempo in mezzo, saltò in groppa al colombo e, mettendosi a cavalluccio, gli abbracciò il collo soffice di piume.

– Ih! Ih! Cavallino – gridò entusiasmato. – Portami dove si combatte!...

Il Colombo si alzò, distendendo le ali, descrisse un ampio giro sul mare; poi partì come una freccia, puntando verso il cielo della bella Patria.

Pinocchio sarebbe diventato uomo, stavolta: non sarebbe stato più un burattino!

CIAPPO, *Il viaggio di Pinocchio*, Venezia, Edizioni Erre, 1944, pp. 37-42

3. *La principessa Amor*

Nella trama de *La principessa Amor* si riconoscono chiaramente alcune delle funzioni individuate da Vladimir Propp nelle fiabe classiche: il tranello, il danneggiamento, la lotta tra l'eroe e l'antagonista, la vittoria e la punizione dell'antagonista, l'eroe che si salva²⁴.

L'autrice Dina Valeri narra infatti l'avventura di una «buona e bella» principessa, Amor, «che aveva il cuore pieno di amore per tutte le cose di questa terra, per tutte le cose del cielo». Amor soccorre i poveri, consola «con le sue dolci labbra» gli sventurati e protegge gli animali²⁵. Alle sue spalle tramano tre uomini che non riescono però nei loro intenti (volevano, infatti, derubarla) perché interviene in aiuto della principessa «il bel principe gentile».

I personaggi, tranne la principessa e il principe, sono completamente inediti. Così vengono descritti all'inizio del racconto.

Uno... sembra un selvaggio: indossa una ruvida casacca di pelle e ha un berrettone di pelo calato fin quasi sul naso canuso, barbaccia ispida e inoltre due occhietti piccoli piccoli, ferocissimi. L'altro, dal viso lungo, dai capelli di un biondo cenere slavo, sembra appartenere ad una razza molto più raffinata; soltanto le movenze della sua magra figura hanno un che di falso, e gli occhi chiari qualche cosa di freddo e di cattivo, che invano l'individuo cerca di nascondere sotto una espressione dolciastra. Il terzo dimostra in tutto e per tutto di essere un contadino arricchito: veste un bell'abito sgargiante e porta molti anelli d'oro alle dita, ma i suoi occhi sono truci, la bocca è crudele, ed i modi tradiscono la sua origine volgare. Egli fuma la pipa e quando se la toglie di



bocca per scrollarne la cenere, la batte più volte... tac, tac, tac! sul tacco della propria scarpa (pensate se si può essere più maleducati di così!). Ma questo è ancora poco, fa di peggio: ogni tanto sputa in terra, poi si getta all'indietro e, spingendosi contro la spalliera della seggiola, mette i piedi sul tavolino»²⁶.

Facile è intendere il significato allegorico della favola e riconoscere nei tre malvagi la personificazione rispettivamente della Russia, dell'Inghilterra e dell'America; nei protagonisti vincenti, che lottano per il trionfo del bene, la nazione italiana e il partito fascista; nei poveri protetti dalla principessa il popolo italiano.

Colpisce nell'illustrazione la mescolanza tra l'iconografia della fiaba tradizionale e i tratti caricaturali inconfondibili del disegno di propaganda repubblicano, nel quale i nemici erano le figure negative, ora torve ora risibili, che facevano da controaltare a quelle di militari italiani e tedeschi, lavoratori, madri, ecc., impegnati sempre a recitare la parte della «fiducia o dell'ardimento».

4. *Storia del bene e del male*

Dante Coscia, un noto disegnatore di manifesti e cartoline propagandistiche, firma una *Storia del bene e del male*, pubblicata nel 1944 sempre dalle Edizioni Erre, la quale nel sottotitolo precisa trattarsi di una «fiaba per grandi e per piccini».

Il racconto infatti si piega a «puntigliose intenzioni didascaliche e alle pesanti austerità di un moralismo storiografico che non risparmia nessun colpo ai nemici interni ed esterni del fascismo»²⁷.

I precedenti cui fa ricorso risalgono questa volta non al mondo della favola, ma a quello della religione e della Bibbia. Il protagonista, un «piccolo nerboruto eroe bambino dai coscioni massicci e dai polsi precocemente energici»²⁸ compie il suo viaggio di iniziazione alla vita (un cartiglio su un ceppo avverte il lettore che i fatti si svolgono nel 1919) avendo subito a che fare con un serpente. Con il lungo corpo schiacciato ed immobilizzato da un grosso macigno, recante inciso il disegno della falce e del martello e simboleggiante quindi il social-comunismo del primo dopoguerra, il serpente piange e si stringe disperatamente tra le mani la sua testa d'uomo, sormontata da una corona regale. Si tratta ovviamente del re Vittorio Emanuele. La storia prosegue ed il bambino solleva la pietra e libera il serpente che tuttavia lo apostrofa preammonendolo che un giorno si sarebbe pentito della sua buona azione. Il nobile bambino da allora si trova esposto alla classica successione di pericoli e prove. Incontra asini macilenti o ronzini smagriti recanti al collo insegne che li classificano come «liberali», «socialisti» e «democratici», un vecchio leone con un cilindro e bandiera britannica, una pantera USA e naturalmente il solito sub-

dolo serpente con la corona. Finché nel 1944, come dice uno dei tanti cartigli delle illustrazioni, trova finalmente un amico: – un altro ragazzino erculeo, con la svastica sulla maglia e sull'elmo. Insieme i due giovani soldati, italiano e tedesco, temprano le spade, mentre fuori dalla finestra, nella campagna, risplende il sole. Leone e pantera intanto architettano il modo migliore per disfarsi del serpente e con l'inganno lo ricacciano nel buco da cui il bambino un tempo lo aveva liberato.



I Giochi

Gioco n. 1

ROMOLO FRA I PREDONI



Personaggi



Romolo - un viandante
(in costume italiano)



Germanico - un viandante
(in costume germanico)



La strega
(testa di Eleanor Roosevelt)



Predone Franklin
(testa di Delano Franklin Roosevelt)



Predone Winston
(testa di Winston Churchill)



L'orco
(testa di Giuseppe Stalin)



La iena
(maschera ebrea)

La iena

Wau, wau!

L'astuta iena io sono;
tanto astuta che molti fatti io prevedo.
Come, per esempio, che qui una cosa matura,
il che, per ora, non è molto palese.
Perciò in questo bosco io voglio attendere,
poiché il mio tempo ben presto giungerà!

(si nasconde)

La strega *(con insidia)*

Guardate, amici, guardate, s'avvicinano due viandanti:
ciò ci consentirà di fare un bel colpo!

(i due predoni e l'orco escono da sotto gli alberi)

Il predone Winston

Davvero, non v'è dubbio alcuno,
i due posseggono della bella roba,
meritevole del nostro impegno.
L'uno porta molta frutta pregiata
dell'Africa, che a me piace tanto.

Il predone Franklin

L'altro ha nella borsa un tesoro
e gli assesterò un colpo sulla testa.

L'orco

Baubau, io sono l'orco.
Dov'è il mio coltellaccio?
Io li sbranerò! Che bel festino!
Mi viene l'acquolina in bocca!
Giovani sono i due e ben pasciuti.

Il predone Winston

A me dà preoccupazione il fatto
che chi è giovane possiede anche la forza.
Se i due giovani concordi saranno
maggior forza di noi tre vecchi avranno.
Temo assai che la nostra impresa possa aver buon fine!

La strega

Non temete, io conosco uno stratagemma,
che questo pericolo ad evitar varrà.
Nascondetevi dietro quel cespuglio là, in fondo,
e per il resto lasciate fare a me.

(i predoni e l'orco se ne vanno)

(Germanico e il suo amico Romolo, con una navicella ed un cestino di frutta sotto il braccio, entrano in scena)

Romolo

Oh, amico mio, a quando il compenso per tanta fatica?
La lunga strada da tempo m'affatica.
E se, per giunta, nel bosco perduti ci siamo,
convien che qui un'ora almen ci fermiamo.

Germanico

Lunga è la strada e fitto il bosco,
ma perduti noi non ci siamo!
Presto alla méta potremo arrivare,
dove cibi e bevande potremo trovare.
Però ormai tu, solo, non devi restare,
poiché molti predoni nel bosco ci sono.

La strega *(con gentilezza ipocrita)*

Buon giorno, o signori! Qual'è il vostro andare?
Ditelo a me, vi posso giovare.

Germanico

«Alla libertà» si chiama l'ostello
a cui noi, insieme, or siamo diretti.

Esso si trova distante dal bosco
ma spero di essere presto alla méta.

La strega

Oh Dio, oh Dio! Poveretti voi!
Errata è la strada. Né oggi né domani
riuscirete a trovarla,
per quanta fatica vi vorrete dare.

Germanico

Menzogna è questa! La strada è quella giusta!
Questa vecchia dice cose false e cattive.

Romolo

Perdonami, amico! Mi sorgon dei dubbi.
Ci siamo perduti, poveri noi!
Per quanta fiducia riponga in te
noi alla méta giammai giungeremo!
Perciò, qui, io voglio riprendere lena
per poi tornarmene indietro.

La strega (*rivolta a Romolo*)

La strada è sbagliata e bene fa
chi qui un po' si riposa,
per poi tornarsene indietro. Lascia
deh! l'altro; il testone,
prosegua da solo la via.

Romolo

Amico mio, non serbarmi rancore!
Io sosto qui, tu prosegui da solo.

Germanico

Ciò duole assai all'anima mia,
ma anche da solo proseguo la via!
(se ne va)

La strega (*gridando con trionfo nel bosco*)

Hihihihhi! L'astuzia mi ha bene servito.
Nella rete è caduto il fringuello!
Uscite, messeri! Ei solo si trova.
Adesso vi vogho alla prova.
(i predoni e l'orco riappaiono)

Il predone Winston

Qui il cestello con le frutta, che a me garbano tanto,
e chiudi il becco, brutto cane, altrimenti...

Il predone Franklin

La navicella non serve nel sonno!
Dalla, scimmia, a me con la borsa!

L'orco (*brandendo il coltellaccio e avvicinandosi a Romolo*)

Baubau, ora che povero e nudo sei
or ti divoro; e il sangue tuo rosso e caldo
sgocciolerà dalla mia bocca.

Romolo

Misericordia! Siate uomini! Siate cristiani!
Maledizione! perché io son qui solo?
Aiuto! Mi si toglie vita e danaro
e nessuno al mondo m'aiuta.

Germanico (*da dietro la scena*)

Resisti, Resisti! E mena giù botte!
Io vengo tosto in aiuto!
Armi potenti mi son procurato
che ci daranno potenza e vigor.

*(entra in scena roteando un manganello con il quale assesta
dei potenti colpi ai predoni)*

A voi, cani! Uno a te! Uno a te!
V uno, V due, V tre!

I predoni

Ahi, Ahi!
Andate pure pel vostro cammino,
ma basta, ahimé, con questa gragnuola!
(fuggono)

Germanico

Or siamo liberi, amico mio,
e sempre lo saremo
se uniti e fedeli noi resteremo.
Tu agli altri non credere più!
Ed or riprendiamo il cammino
che «Alla libertà» portar ci dovrà.

Non ci siamo perduti nel bosco,
sol... ti sei fatto ingannar dalla strega.
(escono a braccetto)

La strega

Che la peste mi colga! Che vecchia citrulla io sono!
Avrei pur dovuto sapere che al mondo
è la vera amicizia che vale

La iena

Wau, Wau!
Prevedo che ancora qui dentro
di nuovo qualcosa accadrà.
Pertanto io attendo nel bosco
fin quando il mio turno verrà.
(ritornano i predoni e l'orco)

Il predone Franklin

Se ne sono andati davvero? All'opera dunque!
La idiozia della strega fu tale,
che per il suo pessimo fare la vogliamo ammazzare.

Il predone Winston

Ehi! Vecchia grinta! Brutta scimmia!
Guarda qui la nostra gobba contusa!
In premio al tuo folle artificio
l'orco la festa ora ti fa.

L'orco

Già, mille grazie! Troppo buoni, o signori!
Ma a me la carne di strega non garba.
Con un cibo così velenoso
io potrei fatalmente crepar.

Il predone Winston

Che cosa ne facciamo di questo rifiuto?
Un'idea! Guardate quest'albero dal tronco diritto...

Il predone Franklin *(giubilante)*

Sì, impiccare, impiccare! O che piacere!
Quanto godo a veder la gente impiccata!
Spesso ciò vidi nel mio paese
che si chiama il paese della libertà.
O, prego, prego, impiccate, impiccate

così, come si pratica negli Stati Uniti.

(tutti e tre in coro giubilante)

Una corda robusta, un collo, un albero,
uno strappo! Il sogno è finito.

O impiccare, impiccare! Che piacere!

Quanto è bello vedere impiccare!

(durante la canzone impiccano la strega)

La strega

Una corda intorno al mio collo!

O quanto sono stata imbecille.

Avrei dovuto sapere che al mondo

i bugiardi finiscono così.

(la strega muore)

Il predone Winston

Ecco infine la strega impiccata,
come altri lo furono già.

Ora davvero ci facciam 'na risata,

urrah, urrah, urrah!

La iena

Wau, wau!

Prevedo che ancora qui dentro

di nuovo qualcosa accadrà.

Pertanto io attendo nel bosco

fin quando il mio turno verrà.

L'orco

La colpa della strega è chiara, non v'ha dubbio.

Ma se il colpo è fallito,

si deve anche alla vostra ingordigia.

Infatti come avreste voluto combattere

avendo le vostre mani ingombre di bottino?

Andate all'inferno, voi due felloni!

Il predone Winston

Va là, va là, non fare il gradasso,

se non vuoi buscarle.

Non sei forse armato tu sempre di coltello?

Eppur sei scappato anche tu.

L'orco

A me del vigliacco? Aspetta...
(lo trafigge)

Or il mondo pace da te avrà!

Il predone Franklin

Sei impazzito? Hai ucciso il compagno!
Carogna! Ora me la pagherai!
(vengono alle mani. Finalmente l'orco assesta un colpo di pugnale)

Il predone Franklin

Povero me! M'hai trafitto il cuore...
(spira)

L'orco *(barcollando)*

O Dio! Che sento mai!
Che male! Che male!
(porta la mano al cuore)

Mi sento morire!
(cade e muore)

CALA LA TELA

Gioco n. 2

GIOCO DELLE



Gioco n. 3

Il pupazzo qui presente ricomponi immantinente; dopo tira pur lo spago; danzerà finché sii pago. Non si stanca sor vergogna di ballare alla sua gogna: il nemico cui s'è dato l'ha da tempo abituato a ogni sorta di giochetti. Ora a te, bimbo italiano; giù, il nastrino badogliano, sì che ognun possa vedere il destino che il messere ha subito dal momento ch'egli ha ordito il tradimento.



BIBLIOTECA ARCHIVIO
LUIGI NACHELETTI

Note al testo

¹ Hanno partecipato alla ricerca, guidati dall'insegnante di storia Luisella Reboli, gli studenti della classe III B: Maria Chiara Anelli, Anna Maria Balzaretti, Angelo Beretta, Maurizio Bono, Giuseppina Buraschi, Camilla Colla, Giovanni Cremonesi, Fabio Frullini, Giuseppe Gallone, Emilio Gorgni, Ilaria Lambri, Alessandro Maini, Mirella Malchiodi, Cinzia Maramotti, Monica Marengi, Piernario Milza, Matteo Montanari, Paola Orsi, Barbara Paperi, Alessandro Romanello, Renata Salvagnolu, Maria Vittoria Volpelandi, Maria Letizia Zanuccoli.

² DENIS MACK SMITH, *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1981 pp. 380; 390 e sgg.

³ *Ibidem*, p. 393. Cfr. anche PHILIP V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*. Fascismo e mass media, Bari, Laterza, 1975 p. 324.

⁴ UGO ALFASSIO GRIMALDI, *La stampa di Salò*, Milano, Bompiani, 1979, Cfr anche GIOVANNI DE LUNA, *I quarantacinque giorni - e la repubblica di Salò in La stampa italiana dalla resistenza agli anni '60*, Bari, Laterza, 1980.

⁵ P.V. CANNISTRARO, *La stampa di Salò* cit. pp. 101-138

⁶ MARIO ISNENGI, *Parole e immagini dell'ultimo fascismo in 1943/45. L'immagine della repubblica sociale italiana nella propaganda*. Catalogo della mostra tenutasi a Brescia dal 3 al 24 ottobre 1985, Milano, Mazzotta, 1985 p. 27.

⁷ ACS, MCP, p. 29, f. 426, Appunto di Fernando Mezzasoma riguardante i libri, 15 febb. 1943 riportato da P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, cit., pp. 434/441.

⁸ MARIO TIBALDI CHIESA, *Letteratura infantile*, Milano, Garzanti, 1944, p. 295.

⁹ MARIO ISNENGI, *Parole e immagini* cit., pp. 38/39.

¹⁰ CLAUDIO CARABBA, *Il fascismo a fumetti*, Firenze, Guaraldi, 1973, pp. 265-267.

¹¹ *Ibidem*, p. 267.

¹² Nella prima puntata del romanzo «Lulli, Giorgio, Marinella, ragazzi del tempo di guerra», che venne pubblicato a partire dal 12 settembre 1943, si legge:

— Ecco se togliessimo dal mondo i parassiti le cose andrebbero meglio. Via gli oziosi, i fannulloni, gli infingardi: ci vorrebbe una legge di ferro: chi non lavora non mangia!

— Chi sono i parassiti? — domanda piano Lulli alla mamma.

— Quelli che non lavorano».

¹³ CLAUDIO CARABBA, *Il fascismo a fumetti*, cit., pag. 172.

¹⁴ UMBERTO ECO, *Il costume di casa*. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana, Milano, Bompiani, 1973, p. 186.

¹⁵ Se l'elemento razzista (o comunque colonialista) era stato infatti sempre più o meno presente nel fumetto — di origine americana e non — degli anni trenta, allora eroi come l'Uomo Mascherato, Mandrake, ecc. non eccedevano nell'ostentazione delle loro qualità virili e dei loro fasci muscolari tesi e nervosi e, così come moderata era la loro virilità, moderato era anche il loro gusto per la violenza. L'associazione di razzismo e violenza è un prodotto del fumetto fascista italiano e trova una sua palese manifestazione in Dick Fulmine. Cfr U. ECO, *Il costume di casa*, cit., pp. 185-186.

¹⁶ Cfr. FERRUCCIO VECCHI, *L'Arditismo Civile*, Milano, Ed. L'Ardito, 1920.

¹⁷ CARMEN BETTI, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 22.

¹⁸ RENATO RICCI, *Agli istruttori dell'Opera Balilla* in *Opera Balilla, Il Capo Centuria*, Roma, 1934, XII, pp. 3/4.

¹⁹ I gradi nell'ONB e nella MVSN erano i seguenti:

ONB

Balilla - Capo Squadra Balilla - Avanguardista - Capo Squadra Avanguardista - Capo Centuria - Cadetto (Aspirante Uffic.)

MVSN

Truppa e graduati: Camicia nera - Camicia nera scelta - Vice Capo Squadra - Sottufficiale: Capo Squadra - Ufficiali inf.: Capo Manipolo, Centurione - Ufficiali sup.: Seniore, Console - Ufficiali gen.: Console Generale, Luogotenente Generale, Capo di Stato Maggiore - Caporale d'onore.

Cfr. Opera Balilla, *Il Capo Centuria*, cit., p. 11.

²⁰ C. BETTI, *L'Opera Nazionale Balilla*, cit. pag. 100.

²¹ Il disegno è di Guido Zamperoni. Vedi C. CARABBA op. cit. pp. 171/172.

²² M. ISNENGI, *Parole e immagini*, cit. p. 40

²³ *Ibidem*, p. 21.

²⁴ VLADIMIR PROPP, *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 1966. Cfr anche GIANNI RODARI, *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi.

²⁵ DINA VALERI, *La principessa Amor*, Venezia - Milano, Edizione Erre 1945, XXIII, p. 5.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ M. ISNENGI, *Parole e immagini*, cit. p. 30.

²⁸ *Ibidem*, p. 40.

Giorgio Rochat

La nuova serie della collana storica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

La prima iniziativa editoriale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, sin dalla sua fondazione nel 1949, fu la pubblicazione di una rivista specificatamente dedicata alla documentazione e allo studio scientifico della resistenza, della seconda guerra mondiale e dell'antifascismo, che con la testata «Il movimento di liberazione in Italia» fu la prima e per circa venti anni l'unica rivista nazionale di storia contemporanea. La nuova testata «Italia contemporanea» assunta nel 1974 stava a dimostrare sia il progressivo ampliamento della tematica, che oggi copre tutti gli aspetti della storia nazionale (e in parte internazionale) del novecento, sia la ferma convinzione dell'Istituto nazionale che la nascita, lo sviluppo e il successo di sempre nuove riviste di storia contemporanea di ambito ora nazionale ora locale (con il concorso determinante degli Istituti associati) non diminuissero il significato di una ricerca scientifica che si richiamava direttamente ai valori dell'antifascismo militante. Ed a questa sua rivista l'Istituto nazionale ha sempre riservato il meglio delle sue magre disponibilità finanziarie, assicurandole continuità e regolarità fino al fascicolo n. 163 attualmente in distribuzione¹.

A partire dagli anni '60 lo sviluppo dell'attività dell'Istituto nazionale pose l'esigenza di una collana di volumi, che potesse ospitare sia studi di maggiore ampiezza, sia pubblicazioni organiche di documenti della resistenza e dell'antifascismo. La sua realizzazione non era però facile, perché la necessità di appoggiarsi per ragioni organizzative e

di diffusione a una casa editrice di livello nazionale comportava l'obbligo di accettarne la logica di mercato e di immagine (problema quasi insormontabile per le raccolte di documenti e gli atti dei convegni, generalmente non destinati a grossi successi di vendita), nonché i tempi di programmazione e di stampa; né d'altra parte era possibile convogliare nella collana storica dell'Istituto nazionale tutta la produzione scientifica dei suoi collaboratori per aumentarne il peso contrattuale.

Attraverso alterne vicende, tra il 1962 e il 1973 una ventina di volumi apparvero successivamente presso le case Lerici, Editori Riuniti, Comunità, Laterza e Angeli o furono pubblicati direttamente dall'Istituto nazionale. Tra di essi possiamo ricordare opere che costituiscono tappe fondamentali della ricerca storica, come gli atti dei convegni internazionali di Milano 1960 su *La resistenza e gli Alleati* (Lerici, 1962) e di Karlovy Vary 1963 su *L'occupazione nazista in Europa* (Editori Riuniti, 1964), in cui per la prima volta lo studio della guerra e della resistenza nei vari paesi era condotto al di sopra delle spaccature nazionali e politiche; *Cinque anni di storia italiana 1940-45* di Bianca Ceva (Comunità 1964), che affrontava lo studio delle testimonianze dei combattenti; *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* di Enzo Collotti (Lerici 1963), la prima ricostruzione d'insieme condotta con largo impiego delle fonti tedesche; *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampe in Italia 1919-25* (Laterza 1965), analisi a più mani della grande stampa dal biennio rosso al regime fascista; *L'Italia dei 45 giorni: 25 luglio - 8 settembre 1943* (Istituto nazionale 1969), ricerca di gruppo di grande respiro, nata dalla collaborazione tra Istituto nazionale e Istituti associati, che per la prima volta utilizzava sistematicamente gli archivi pubblici per la nostra storia vicina; e infine gli *Atti del Comando generale del CVL* (Angeli 1972), la prima pubblicazione scientifica di documenti partigiani.

Una seconda serie della colonna storica dell'Istituto nazionale apparve a partire dal 1974 presso l'editore Feltrinelli, con poco meno di venti volumi in dieci anni. Un primo filone proseguiva la pubblicazione di documenti della resistenza: *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI* (1977), *Le brigate Garibaldi nella resistenza* (1979, 3 volumi, in collaborazione con l'Istituto Gramsci), *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbali del CLN regionale ligure* (1981); ma si veda anche la raccolta di *Scritti 1915-75* di Ferruccio Parri (1976). Un secondo filone era dedicato ai risultati dei gruppi di ricerca successivamente promossi dall'Istituto nazionale: *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44* (1974), *Il dopoguerra italiano 1945-48. Guida bibliografica* (1975), *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali* (1983). Un terzo filone infine riuniva singoli contributi di notevole rilievo, come *L'alleato nemico. La politica del-*

l'occupazione anglo-americana in Italia di David W. Ellwood (1977) e la *Storia del Partito d'azione* di Giovanni De Luna (1982), per citare due soli tra i molti titoli significativi.

Purtroppo la crisi della casa editrice Feltrinelli e la ristrutturazione della sua attività, che lascia poco spazio alla storiografia, hanno posto fine a dieci anni di buona collaborazione. Una terza fase della collana storica dell'Istituto nazionale è perciò stata recentemente iniziata con la casa editrice Franco Angeli di Milano sulla base di alcune decisioni di fondo: distinzione tra i volumi di saggi, di dimensioni volutamente contenute, e quelli di atti e documenti, massima collaborazione con gli Istituti associati. Questa impostazione è bene documentata dai primi sei volumi della nuova serie editi nel 1985-86, che passiamo a presentare.

Il primo volume della nuova serie, *Storiografia e fascismo* (Milano, Angeli, 1985, pp. 152, lire 14.000) si presenta come momento di riflessione e strumento di lavoro. Si articola su quattro saggi coordinati, ognuno dei quali analizza un settore della produzione storiografica sul regime fascista: Enzo Collotti studia la natura dello stato totalitario e i suoi rapporti con il nazifascismo, Massimo Legnani il blocco di potere economico e sociale che sorreggeva il regime, Marco Palla politica estera, imperialismo e colonialismo, Gianpasquale Santomassimo l'organizzazione del consenso di massa e le classi subalterne. Nel saggio introduttivo Guido Quazza affronta il fascismo come momento della storia nazionale e come esame di coscienza degli italiani, mentre un'appendice bibliografica di 870 titoli divisi in sezioni completa il volumetto.

L'interpretazione che percorre tutti i contributi è improntata a un rigore etico di denuncia senza compromessi del fascismo e della dittatura mussoliniana, ma pure al riconoscimento e all'analisi delle loro radici nella storia e nella società italiana, della base di massa e degli appoggi determinanti che ebbero dai tradizionali centri di potere economici e politici, nonché della tecnica di governo basata su una propaganda articolata e demagogica e sulla repressione con la corruzione e la violenza di ogni tipo di opposizione. Il volumetto, frutto della lunga attività di ricerca dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati, si pone perciò in consapevole e documentato contrasto con la tendenza, che così larga eco ha trovato nei *mass media*, a una cauta rivalutazione del fascismo come regime autoritario-moderato, senza una vera opposizione nel paese: una rivalutazione, denuncia il volumetto, possibile se ci si ferma agli aspetti esteriori del regime, invece di ricercarne le scelte politiche concrete.

Nel 1979, abbiamo già detto, l'Istituto nazionale aveva pubblicato in collaborazione con l'Istituto Gramsci tre volumi di documenti delle brigate Garibaldi. Nel 1985 è stata la volta di Giustizia e Libertà,

con il volume *Le formazioni GL nella resistenza. Documenti* (Milano, Angeli, 1985, pp. 504, lire 38.000), edito in collaborazione con la FIAP a cura di G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali. Il volume, che nasce da accurate ricerche negli archivi di tutti gli Istituti per la storia della resistenza e in quelli privati di maggior spicco, presenta una selezione di 151 documenti emanati tra l'8 settembre 1943 e la liberazione da comandi e comandanti delle formazioni GL. Senza seguire rigidi criteri di proporzionalità, i documenti provengono da tutte le zone di attività GL e forniscono sia direttive politiche e militari generali, sia resoconti di singoli combattimenti, sia testimonianze dei contrasti con altre formazioni e sul funzionamento di comandi e apparati logistici, sia infine illustrano i problemi concreti della vita partigiana, anche quelli minori. Il volume non pretende evidentemente di esaurire la varia documentazione disponibile, ma vuole rivendicare senza trionfalismi il ruolo autentico delle bande GL nella resistenza; è strumento di studio (in appendice riporta cenni sintetici assai curati sulle vicende di tutte le formazioni GL e sulla bibliografia nota), ma anche di interesse generale, perché può essere letto come un panorama articolato della guerra partigiana in tutta la sua complessità e durezza. Ad esso seguiranno, si spera, analoghe pubblicazioni per le formazioni autonome, socialiste, cattoliche.

Italia 1945-50. Conflitti e trasformazioni sociali (Milano, Angeli, 1985, pp. 583, lire 28.000) presenta quattro saggi abbastanza diversi, anche se nati attraverso il serrato confronto di un lavoro di gruppo, cui soltanto problemi contingenti hanno negato l'ampiezza di risultati degli analoghi gruppi promossi dall'Istituto nazionale negli anni '70. Il fatto che il volume manchi di una dimensione corale non toglie valore ai singoli contributi sul dopoguerra 1945-50 di Gloria Chianese su questione urbana e lotte sociali a Napoli, Marco De Vela sulla piccola imprenditoria fiorentina e Gabriella Gribaudo su un centro agricolo del Salernitano (una ricerca quest'ultima singolare e stimolante, condotta con metodi interdisciplinari). Il saggio più interessante in questa sede è però quello di Guido Crainz sui braccianti padani dal 1945 al 1955, che sulle basi di esaurienti indagini negli archivi sindacali e di polizia studia le strutture dell'agricoltura padana e le vicende dei suoi lavoratori, dalle grandi lotte del dopoguerra alla crisi degli anni '50. Questo saggio segna una tappa fondamentale: l'analisi è ricchissima, sempre attenta e rispettosa, il mondo bracciantile (così diverso da zona a zona, eppure così unito nella difesa di valori generali come il diritto al lavoro e l'organizzazione politica contro il padrone) viene presentato nei suoi elementi di forza e di debolezza: furono le trasformazioni dell'agricoltura, già in atto negli anni '30 sotto l'immobilismo ufficiale del regime fascista e poi acceleratesi negli anni '50, a determinare la sconfitta finale dei braccianti e la loro espulsione

dalla terra (gli occupati nell'agricoltura centro-settentrionale calano di 800.000 tra il 1936 e il 1951, di altri 1.200.000 fino al 1961, poi ancora di 1.800.000). C'è da augurarsi che Crainz possa riprendere la sua notevolissima documentazione per un lavoro specifico sui braccianti piacentini, che nel saggio attuale sono trattati solo per linee generali.

Un'altra ricerca archivistica di grande rilievo sorregge il volume di Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-54. Politica internazionale e contesto locale* (Milano, Angeli, 1986, pp. 279, lire 24.000), che nasce dalla collaborazione tra l'Istituto nazionale e l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, nel quadro del più ampio programma di acquisizione di fonti archivistiche anglo-americane, che ha visto il coinvolgimento di molti degli Istituti per la storia della resistenza. La progressiva apertura negli anni '70 degli archivi nazionali di Londra e Washington ha infatti permesso di ristudiare da capo e sulle fonti più attendibili la politica anglo-americana nei riguardi di Trieste e del confine italo-jugoslavo, finora nota soprattutto attraverso le sue manifestazioni locali. Fino al 1945, questa politica fu dominata dalla preoccupazione di difendere le tradizionali posizioni britanniche nei Balcani dinanzi alla minacciosa avanzata russa. Poi fino al 1948 Trieste fu considerata irrinunciabile avamposto dell'occidente impegnato nel contenimento dell'Unione Sovietica; infine la rottura tra la Jugoslavia e il Cominform valse a riportare progressivamente la questione a problema locale, con un difficile dialogo a quattro tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia, che doveva finalmente portare all'accordo del 1954. In ogni momento di queste vicende, scrive Valdevit, le esigenze internazionali e le scelte di vertice avevano lasciato ben poco spazio reale al conflitto delle forze locali.

Di taglio completamente diverso il volume di Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana* (Milano, Angeli, 1986, pp. 251, lire 20.000), che tratta una tematica assai lontana dalla seconda guerra mondiale, a dimostrazione dell'ampliamento di interessi dell'Istituto nazionale e della sua disponibilità di farsi carico di problemi grossi e trascurati come l'antimilitarismo. La prima parte del volume è la più nuova e valida: studiare l'antimilitarismo popolare è assai difficile per la mancanza di documentazione diretta, ma Oliva ricerca e collega con pazienza e intelligenza notizie indirette e frammenti di informazione (per es. analizzando le canzoni popolari e le tradizioni del mondo contadino), fino a indicare le profonde radici e la diffusione dell'antimilitarismo popolare, che è rifiuto dello stato sentito ostile e lontano, protesta contro la sottrazione di braccia valide, estraneità all'ambiente della caserma, sofferenza dinanzi ai sacrifici imposti. Ma Oliva studia anche le con-

traddizioni interne a questo atteggiamento, che non esclude la fierazza della divisa e l'accettazione del servizio militare come tappa fondamentale dell'esperienza giovanile; e illustra la continuità e capillarità della propaganda militare svolta nelle scuole, nelle chiese, nella vita dei paesi, e la forza di attrazione esercitata dall'esercito, che sviluppava anche elementi di modernità e la consapevolezza di un grosso ruolo nella società del tempo. La seconda parte del volume è meno originale, perché sull'antimilitarismo organizzato del movimento operaio esistevano già contributi parziali; merito di Oliva è di offrire una sistemazione complessiva della materia (anche se forse qualcosa di più poteva essere detto sui legami internazionali) sempre chiara e penetrante.

L'ultimo volume che presentiamo raccoglie gli atti del convegno tenuto a Pesaro nel 1984 per iniziativa dell'Istituto pesarese per la storia del movimento di liberazione e dell'ANPI provinciale (i quali hanno poi scelto di inserire il loro volume nella collana dell'Istituto nazionale per dargli una maggiore diffusione) sul tema: *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani* (Milano, Angeli, 1986, pp. 722, lire 45.000). È difficile riassumere in poche righe la ricchezza di questi atti, così densi che avrebbero potuto dare vita a tre volumi paralleli, se non fosse parso opportuno sottolineare anche nella veste editoriale la stretta interdipendenza dei problemi affrontati. Il primo filone è dedicato alla guerra combattuta sulla linea gotica tra l'autunno 1944 e la primavera 1945: una fase poco conosciuta del conflitto, per la prima volta trattata organicamente (e infatti è merito degli Istituti per la storia della resistenza se la guerra italiana è stata finalmente affrontata in convegni di studio internazionali: quello di Cuneo 1979 sulla campagna italiana di Russia è stato il primo, questo di Pesaro il secondo, quello di Milano 1985 su tutta la guerra il terzo). Di particolare rilievo è il saggio di Gherard Schreiber (che ha curato la relazione del servizio storico delle forze armate della Germania federale sulla guerra nel Mediterraneo) sul ruolo strategico della linea gotica per Hitler e i suoi generali e sulla sua accanita difesa, condotto sulla base della finora inesplorata documentazione tedesca. Citiamo anche i contributi di W. Nasrebski sui combattimenti del *Il corpo polacco*, di M. Gabriele sul corpo di spedizione brasiliano, di F. Frassati sulla parte dei partigiani nell'offensiva dell'autunno 1944; sorvoliamo per mancanza di spazio su altri ottimi contributi e su alcuni più giornalistici.

Anche il secondo filone, curato da Paolo Sorcinelli (a cui soprattutto si devono l'organizzazione e la direzione del convegno e la promozione degli atti) ha carattere di assoluta novità: si tratta di una decina di ricerche parallele, realizzate da un gruppo di giovani studiosi grazie all'aiuto dell'ANPI, che attraverso lo spoglio di archivi locali diver-

si (comunali in primo luogo) ricostruiscono aspetti concreti della vita nelle Marche percorse dalla guerra: dall'alimentazione allo sfollamento, dalle fabbriche alle parrocchie, fino ai problemi dei comportamenti collettivi e della psicologia di massa. Non sono soltanto i risultati da sottolineare, ma anche l'indicazione di una nuova organizzazione del lavoro di indagine, che si pone come riferimento anche agli altri Istituti per la storia della resistenza.

Il terzo filone, infine, è più tradizionale come quadro e si occupa di partiti, partigiani, stampa e amministrazione, con risultati altrettanto vivaci, che vanno dalla rivendicazione dell'assistenza data dalle popolazioni ai prigionieri alleati in fuga alla utilizzazione della censura sulla posta come via per misurare gli orientamenti collettivi. Non è purtroppo possibile elencare tutti i temi di questo ricchissimo volume, che merita di essere letto e meditato.

Chiudiamo così questa rapidissima rassegna dei primi volumi della terza fase della collana storica dell'Istituto nazionale, che ci sembrano significativi dei suoi orientamenti e ambizioni e della sua apertura a collaborazioni diverse.

Giorgio Rochat

Nota al testo

¹ Per maggiori ragguagli cfr. BIANCA CEVA, *Origini e vicende dell'Istituto nazionale, «Il movimento di liberazione in Italia»*, 1970, n. 99-100, pp. 3-12 e 33-38; e le relazioni di ENZO RONCONI, ANGELO BENDOTTI e MASSIMO LEGNANI sulle diverse pubblicazioni periodiche dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati, presentate al seminario organizzato su questo tema specifico nel febbraio 1986 a Giulianova e pubblicate su *«Italia contemporanea»*, 1986, n. 163, pp. 79-116.

Marcello Venturi

L'inutile ferocia

Gli uomini della mia generazione hanno avuto per anni, della Libia e della sua conquista, una visione completamente falsata. La retorica di un regime teso verso la conquista del «posto al sole», aveva ricercato la propria giustificazione – o meglio, vocazione – nelle disastrose imprese coloniali del passato: creando una storia a proprio uso e consumo, possibile solo là dove gli scrittori di storia dispongono, più che di materiale di ricerca, di direttive dall'alto.

Solo nei Paesi democratici si può scrivere la propria storia mettendone in evidenza le luci e le ombre, le vittorie e le sconfitte, le atrocità commesse e quelle subite. Non a caso, ancora oggi, c'è chi fa storia – nei Paesi in cui la libertà non esiste – cancellando i personaggi ritenuti scomodi non solo dalla pagina scritta ma addirittura dai documenti iconografici.

Angelo Del Boca ha condotto un'operazione inversa, di recupero: rivisitazione di quanto fu manipolato e sottaciuto negli anni immediatamente precedenti il fascismo, e soprattutto di quanto il fascismo stesso, in seguito, avallò ed esaltò a scapito della verità. Un imponente lavoro, appunto, volto a ristabilire la verità storica sulle vicende degli italiani in Africa: dalle prime sconfitte di Adua ai più recenti rovesci nelle oasi libiche; e che già conta al suo attivo, con questo («Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore», Laterza, pp. 478, lire 47.000), cinque volumi e alcune migliaia di pagine.

Una vera e propria impresa che ha richiesto anni di dura fatica a tavolino, e prima ancora, anni di studio e di viaggi alla scoperta di materiale inedito.

Pionere convinto dell'anti-colonialismo, così come altri lo furono del colonialismo, Del Boca può oggi guardare ai propri risultati con la soddisfazione di aver contribuito a portare chiarezza nella lunga vicenda, e nella lunga menzogna, che dai banchi delle scuole elementari ci accompagnò fino al tragico epilogo dell'ultimo conflitto mondiale.

È ancora vivo, in molti di noi, il ricordo dei meharisti che, negli anni trenta, circolavano per le strade delle nostre città. Appartenevano ad un corpo speciale proveniente dalla cosiddetta quarta sponda: indossavano, sotto il rosso mantello svolazzante, eleganti divise multicolori che ne mettevano in risalto la maschia forza di esotici combattenti del deserto. Ripensati oggi, ci appaiono come un espediente pubblicitario destinato a reclamizzare la bontà delle nostre terre d'oltremare. Ma allora, ai nostri occhi, avevano il fascino di un mondo sconosciuto – e che pure ci apparteneva – il fascino dell'avventura e della potenza militare.

Ebbene, dietro a quelle rare folgoranti figure di soldati-cammellieri, noi non sapevamo quanto sangue fosse stato versato, e in che modo. Non sapevamo neppure, naturalmente, che dalla Libia giungessero in Italia, oltre ai meharisti, altri esemplari di quei deserti inquieti: i combattenti della guerriglia catturati dalle truppe di Graziani e mandati in esilio da noi. Perché quelli, ovviamente, non venivano messi in vetrina, o in circolazione per le strade delle nostre città. Quelli venivano spediti in sconosciuti campi di prigionia su convogli clandestini che transitavano lontano da occhi indiscreti.

Lo sappiamo oggi. E lo sappiamo grazie all'opera cui Angelo Del Boca si dedicò il giorno in cui decise di abbandonare la narrativa – dove già aveva dato prove eccellenti – per decifrare la storia.

È, la sua – proprio perché le radici partono dalla narrativa – una storia di facile comprensione e di avvincente lettura. Rigorosamente basata su dati e testimonianze, ricca di riferimenti e di voci: procede in profondità, e nello stesso tempo con la scioltezza e il piglio del miglior reportage giornalistico.

Un esempio fra tutti: Sciara-Sciat. Un nome che ci era rimasto a lungo ignoto. Un atroce episodio di mutilazioni, di povere vittime inchiodate ai tronchi dei palmizi come cristi in croce; di feroci rappresaglie e vendette. La ricostruzione dell'avvenimento parte dall'antefatto, dal clima politico e militare, dall'ottusità dei nostri statisti e dal diletterantismo – solito – dei nostri comandi. Ma tutto questo non ce lo dice l'autore da solo: l'autore fa parlare anche i testimoni dell'epoca. Sono i giornalisti più sensibili di allora, gli uomini politici più lungimiranti di allora, a riproporci i loro dubbi e le ragioni – giuste ma inascoltate – del loro dissenso. Così come, dopo la cronaca cruda e violenta del massacro, saranno di nuovo loro a intervenire e a po-

lemizzare. Per cui abbiamo l'impressione di assistere a quel drammatico dibattito, o scontro, nel momento stesso in cui esso si svolse, come da un rendiconto stenografico: attraverso lettere, citazioni, extrapolazioni da giornali e documenti che Angelo Del Boca ha pazientemente rintracciato, oltre che negli archivi statali, in archivi privati di famiglia.

L'odissea che incolpevolmente i nostri bersaglieri si trovarono a vivere – morendone – nel «bel suol d'amore», appare così non più, o soltanto, nella cronaca dettagliata degli avvenimenti, ma inquadrata nel contesto pseudofilosofico, e nelle cervelotiche motivazioni, che ne furono alla base.

1860-1922: un arco di tempo che l'autore ha frugato fin nelle pieghe più riposte, perché niente sfuggisse alla verità di quanto accadde. Un arco di tempo che doveva trovare nell'avvento del fascismo il suo compimento e, inevitabilmente, la sua fine. La fine di un sogno di grandezza spinto oltre il limite, non proporzionato alle forze disponibili, e soprattutto non congeniale ad un popolo – di contadini – che alla grandezza e alla gloria è costituzionalmente negato.

Guerra e conseguente guerriglia. Rivolte che si protrassero per anni e rappresaglie che provocarono l'indignazione anche di Paesi d'Europa nostri alleati: Angelo Del Boca non ci risparmia nulla. Conoscere i propri errori – e perché no – i propri delitti può servire ad evitarne di nuovi. Ammesso che la storia sia veramente – come si dice – maestra di vita.

Ciò che rimane, a lettura ultimata, è l'amarezza di tanta inutile ferocia: di cui, in qualche modo, anche noi ci sentiamo insieme protagonisti e vittime.

Marcello Venturi

Severina Fontana

A proposito del dissenso fascista e di Bernardo Barbiellini Amidei «fascista del dissenso»

Nell'occasione del centenario della nascita di Mussolini ha raggiunto il suo acme una recente produzione storiografica che, muovendosi sul filo di quella che si può definire la riscoperta della critica e del dissenso all'interno del regime, pare aver incontrato un marcato successo commerciale.

Convinti che la comparsa di queste opere non sia stata casuale, per comprendere il fenomeno, prima di scendere all'analisi dei testi, occorre spendere alcune parole sulla attuale situazione del mercato editoriale.

Il pretendere di discutere di mercato può essere pericoloso, in quanto il discorso si fa immediatamente politico, ma qualche breve considerazione in proposito è a nostro giudizio necessaria per impostare correttamente il discorso.

Di fronte alla crisi della carta e alla diminuzione delle vendite di libri, l'editoria italiana ha infatti cercato di risolvere i propri problemi evitando operazioni costose di ristrutturazione interna e intervenendo sul prodotto. Al primo posto gli editori che più che contare sulle opere di catalogo – come Einaudi –, puntano sul libro di largo consumo – Rizzoli e Mondadori in testa –, seguiti da case di medie e piccole dimensioni, hanno finito col privilegiare negli ultimi anni la pubblicazione di testi che trattano temi d'attualità, rispetto ad esempio alla narrativa tradizionale, seguendo una tendenza di recente manifestatasi tra i lettori. Inoltre, per poter usare ai fini dell'incremento delle proprie vendite l'appoggio dei mass-media, hanno proposto di preferenza titoli idonei a sollevare casi e aprire discussioni¹.

Alla luce di questi fatti va visto, negli anni appena trascorsi, il sempre più frequente comparire nelle librerie di memorie e diari di gerarchi fascisti e il moltiplicarsi di biografie che tornano agli anni tra le due guerre mondiali, fondamentali nella storia dell'Italia contemporanea, per rivisitarli con un'ottica diversa da quella del tradizionale antifascismo politico.

È il caso, ad esempio, del *Diario 1937-43* di G. Ciano, Milano, Rizzoli, 1980, la cui ripubblicazione è stata curata da Renzo De Felice. Il biografo di Mussolini, che da anni ormai sostiene la necessità di superare le pregiudiziali che hanno viziato la storiografia nazionale del dopoguerra, in questa occasione, coerentemente con la sua tesi del fascismo come movimento dei ceti medi, afferma di Ciano, «enfant gaté» della nobiltà romana, che «tutto era, salvo che un vero fascista» e, suggerendo di tener presente «lo spirito asetticamente memorialistico o addirittura intimamente critico» dei suoi giudizi, ne propone la lettura al fine di approfondire la conoscenza della realtà del regime «il più e il meglio possibile e non solo nei suoi aspetti esteriori e talvolta apparentemente grotteschi o in quelli più brutali e materiali, ma in quelli più intimi e morali, ché a livello morale è stata più drammatica e soprattutto più gravida di conseguenze negative» (p. 15).

Sulla strada aperta da De Felice e inserendosi successivamente nel dibattito aperto dalla mostra milanese «Gli anni trenta: arte e cultura in Italia», altri hanno prestato una particolare attenzione a figure come Bottai e in genere a tutti coloro che, pur legati organicamente alla classe dirigente, in qualche modo costituirono un'opposizione interna al fascismo, o da parte estremista, al seguito di Farinacci, o da parte moderata, come, oltre allo stesso Bottai, Augusto Turati, Arpinati e Giuriati.

Tra costoro Giordano Bruno Guerri, nella presentazione del volume G. Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli, 1982, si richiama alla urgenza di far luce sulla «tragedia politica e umana» di Bottai perché «storici e giornalisti non sospettabili di filofascismo hanno scritto di Bottai che fu «la mente migliore» e «l'uomo migliore» del regime [...]. Ma non si potrà continuare per sempre con giudizi limitati al ghetto del fascismo. La ricerca storica già da tempo sta valutando il fascismo in rapporto al periodo precedente e la stessa operazione dovrà essere compiuta in rapporto al periodo successivo [...]. E questo comporterà la conclusione che Giuseppe Bottai, fascista, è stato uno degli uomini politici e uno degli intellettuali più intelligenti, capaci, fattivi e onesti che l'Italia abbia avuto: dall'unità a oggi» (p. 18).

Emilio Gentile invece, introducendo alla lettura di G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Bari, Laterza, 1981, pur usando una maggior cautela e avvertendo che sarebbe «fuorviante» idealizzare il fascismo di Giuriati e errato retrodatare l'origine

del suo dissenso, che «probabilmente per Giuriati, come per altri fascisti, maturò solo con l'esperienza della guerra» (pp. VI-VII), sottende al suo discorso una netta distinzione tra i «fascisti sciocchi, istrioni, servili, opportunisti e traditori» (pp. VII-VIII) e «fedeltà, lealtà, senso di equilibrio, onestà, mancanza di ambizioni personali e dedizione disinteressata alla "Causa"» da parte di uomini come Giuriati (p. XXVII).

Pur condividendo la necessità di superare certe forme di giudizio storico-politico, inclusi gli schematismi derivati da un uso acritico e meccanico del marxismo, e coscienti del relativismo della storia come scienza, l'operazione sulla cui base questi studiosi intendono fondare un nuovo giudizio in merito a singole personalità ci lascia fortemente perplessi. E in particolare il loro riferirsi a presunti drammi e a qualità interiori prescindendo dalle conseguenze che la dittatura, tramite gli uomini che allora gestirono il potere e in ragione delle loro scelte, portò nella vita sociale e materiale degli italiani durante e oltre il regime.

L'arte dell'autoinganno, per cui ci si attribuiscono le motivazioni più nobili che si possano concepire, è facile da apprendere e da praticare e nel complesso il fare oggetto di analisi le intenzioni e non gli effetti dell'azione, secondo una tendenza largamente presente nel pensiero cristiano, significa sminuire il ruolo della azioni umane, intese come attività razionalmente guidate, a favore di una concezione in cui le azioni sono governate da motivazioni che sfuggono alla possibilità di un controllo².

Non solo, c'è un rischio di nichilismo morale inerente al principio che tutto ciò che si fa è giustificato, purché si sia guidati da intenzioni oneste.

La forte domanda di saggistica che si è registrata negli ultimi anni e quello che si è genericamente chiamato «successo della storia» rispondono al bisogno della nostra e di tutte le società occidentali avanzate di ritrovare una propria identità, perduta nelle tortuosità di una crisi che ha coinvolto le forme di organizzazione politica, partiti e sindacati, nelle quali ognuno si identificava culturalmente e storicamente e ha conosciuto, insieme al ripiegamento delle sinistre, l'emergere di fenomeni involutivi, quali la generale rivalutazione dei principi di efficienza a scapito di quelli di giustizia sociale e la «nuova destra».

In questo contesto, se resta importante per lo storico chiarire il nesso che deve esistere tra storia e politica, non si può perdere di vista la questione del ruolo che egli deve svolgere come operatore culturale.

Del resto l'approdo della produzione storiografica di cui ci stiamo occupando agli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali ci dice che la medesima storia che vuole sfuggire alla propria identificazione

con la politica si carica di interesse politico.

Mass media e critica giornalistica, agendo su spettatori e lettori, indipendentemente dal livello di acculturazione di questi, svolgono un'azione propagandistica funzionale alle esigenze del mercato editoriale e quasi mai appaiono sulla stampa non specializzata critiche di qualche rilievo. Il risultato è quello di facilitare nel caso specifico la diffusione di un'immagine del fascismo come consorzio di uomini pieni di buone intenzioni, nei quali il lettore e lo spettatore medio si possono agevolmente identificare.

La conferma che l'esito risponda ad una precisa volontà degli autori la troviamo nel libro fotografico di Nicola Caracciolo, *Tutti gli uomini del duce*, Mondadori, Milano, 1982³. Stando infatti a quanto sostiene Giordano Bruno Guerri nella prefazione, le immagini raccolte nel volume sono state riprese non da fotografie, ma da fotogrammi cinematografici, allo scopo di superare i limiti dell'iconografia tradizionale, che ha sempre mostrato solo il volto grottesco del fascismo, e cogliere i soggetti nella loro naturalezza e umanità, aiutando così gli italiani a «dimenticare Mussolini» e a rimuovere i sensi di colpa da loro interiorizzati nei confronti del proprio passato di fascisti (pp. 5-11). Anche il più recente *Italo Balbo*, Vallardi, Milano, 1984, dello stesso autore è presentato come «la favola realizzata dell'uomo della strada che dice "se comandassi io" e arriva davvero a comandare, autore, vittima e complice del sistema in cui opera e di cui non si sa liberare» (p. 13).

Altro è l'effettivo stato della ricerca storica in Italia. Entro le articolazioni interne alla classe dominante si sono trovate le ragioni dello sbocco autoritario che ha avuto da noi la crisi dello stato liberale⁴ e, pur non trascurando la componente psicologica su cui alcune scelte politiche e tattiche del primo fascismo fecero leva, si è spiegato il passaggio al movimento di interi strati sociali tenendo presente il quadro più ampio dei mutamenti che allora si verificarono sul piano sociale ed economico facendo degli anni trenta un momento nodale nello sviluppo del nostro e degli altri paesi industrializzati⁵. Alla biografia del Balbo curata dal Guerra si contrappone il serio lavoro di Giorgio Rochat, *Balbo*, Utet, Torino, 1986. Ma, mentre questi studi, nel disagio generale in cui versa la ricerca scientifica causa gli scarsi finanziamenti, restano fuori dai circuiti del mercato, le opere in questione, segnali esse stesse di crisi, vanno a saldarsi con le spinte in senso conservatore che nella crisi prendono corpo e si muovono a livello teorico e pratico.

Rilievi analoghi venivano fatti già nel 1975, quando si discuteva del Mussolini di De Felice. D'altronde il misurarsi da parte di alcuni di questi storici del fascismo con i termini «critica» e «dissenso» avvalsa la concezione defeliciana del regime come «democrazia autorita-

ria di massa», dal momento che il dissenso è unanimemente ritenuto la pietra di paragone di una moderna democrazia. Non solo, esso, nella sua accezione politica, si dà nel rapporto istituzionale tra un ente politico e un singolo o un gruppo, tra governanti e governati, per cui parlarne a proposito di gerarchi fascisti significa fare un uso semanticamente arrischiato della parola, trattandosi di persone facenti parte del gruppo di governo.

In pratica si realizza nel caso considerato una trasposizione sul terreno della storia di tecniche proprie del linguaggio giornalistico, che, nella ricerca dello «scoop», punta più all'effetto che alla precisione nella scelta dei vocaboli.

All'interno della medesima stagione storiografica il volume di F. Molinari, *Bernardo Barbiellini Amidei il fascista del dissenso (1896-1940)*, Brescia-Piacenza, Queriniana-TEP, 1982, dà il senso dei risultati cui l'indirizzo può approdare e ci offre lo spunto per alcune riflessioni sull'uso del documento che in esso vien fatto.

Protagonista del libro è un tipico ras di provincia che, dopo aver cominciato la sua carriera come capo dello squadristo piacentino, si era insediato nella città arrogandosi il ruolo di mediatore di favori elargiti dal governo centrale⁶ e continuando a fare esercizio di violenza contro i propri avversari, di persona o tramite la sua banda privata.

Alla fine del 1924 fu estromesso per la prima volta dal partito in conseguenza di una campagna di stampa sferrata contro di lui da un gruppo di agrari locali. L'operazione si saldò allora con il conflitto che si era aperto nel partito tra Mussolini e l'ala intransigente del fascismo, nella quale il Barbiellini si collocava. Gli agrari chiedevano la «normalizzazione sociale» e si schieravano «contro persone e metodi che hanno fatto credere che il fascismo piacentino rappresentasse un fenomeno permanente di disordine e violenza rassistica»⁷, mentre il Barbiellini rivendicava agli squadristi il diritto a governare la cosa pubblica⁸.

Salvato poi da Farinacci quando questi tenne la segreteria del PNF⁹ e divenuto podestà di Piacenza, il ras negli anni 1927-29 rimase arroccato sui convincimenti del gerarca cremonese, circa l'anteposizione del partito alla burocrazia di stato, scontrandosi ripetutamente con il prefetto e il federale. Non solo, per ovviare al fatto di non avere con sé gli agrari¹⁰, condusse in porto ripetute manovre per imporre un proprio personale controllo al locale Consorzio agrario e per accelerare la fascistizzazione della Federconsorzi, finendo con l'accumulare un'esorbitante quantità di cariche che non poté sfuggire all'epurazione del partito intrapresa da Augusto Turati¹¹.

Di fatto, proprio in ragione della duplice espulsione del Barbiellini dal PNF, Franco Molinari fa del ras piacentino un «fascista del dissenso» e, richiamandosi esplicitamente a Renzo De Felice nel parlare

di un fascismo-movimento inteso come progetto ideale, che degenera nel regime concreto della dittatura, si chiede: «ci sono stati uomini che, pur identificandosi totalmente colle origini fasciste, sono vissuti nella stratosfera del progetto ideale e sono rimasti sostanzialmente un corpo estraneo al regime che pure hanno sostenuto con sacrificio di sé? E Barbiellini è uno di questi?» (p. 7). La risposta subito non è data, ma la si lascia intendere sostanzialmente affermativa.

A convalidare la tesi sono chiamati, oltre che la fede religiosa del Barbiellini (pp. 184-194 e 205-211), la sua "solerzia" nell'intervenire a favore dei lavoratori (p. 200) e il sindacalismo che egli, non diversamente dal Farinacci, appoggiò negli anni del suo potere (pp. 195-204).

A proposito del cattolicesimo del ras piacentino quale ragione di contrasto con il regime è Francesco Margiotta Broglio per primo nella prefazione al volume a esprimere dubbi, facendo riferimento a tutta la politica della chiesa nei confronti del regime e all'atteggiamento tenuto nel ventennio dai cattolici italiani (pp. X-XI). Quanto al sindacalismo, già nel 1924 le organizzazioni dei braccianti e salariati agricoli, sorte fin dal 1921, erano in via di dissoluzione¹². I patti concordati contravvenivano gli interessi di contadini e operai e sovente non venivano neppure stipulati, così che all'inizio degli anni trenta quella piacentina era l'unica provincia emiliana a non avere un contratto provinciale di colonia¹³.

Anche l'attribuzione al Barbiellini della realizzazione di due importanti dighe a scopo irriguo nelle valli del Tidone e dell'Arda (pp. 233-238) non regge ad una verifica condotta sulla base dei documenti.

Per la costruzione delle dighe erano sorti consorzi fra privati agricoltori nell'immediato dopoguerra e furono questi a gestire le singole imprese fino al termine dei lavori, limitandosi il ras, nella sua qualità di deputato, a far pressione presso gli uffici ministeriali allo scopo di accelerarne le pratiche. Anzi il rapporto con i proprietari associati non fu sempre idilliaco e nel 1925 egli si vide revocare il mandato con l'accusa di non aver difeso sufficientemente l'interesse dei consorziati¹⁴.

Questo era infatti il motivo che alimentava un contrasto con gli agrari più apparente che reale e che comunque non verteva su questioni di fondo: la resistenza degli agricoltori piacentini a delegare il potere locale e l'amministrazione dei propri interessi ad uno squadrista venuto da fuori provincia.

Tuttavia il Molinari non vede tutto ciò e, pur raccogliendo e citando nel libro una documentazione copiosa, in genere si attiene alla lettera di quanto in essa viene affermato, riproducendo a volte il documento nel testo senza entrare nel merito di un giudizio (pp. 182-183 o 253 e sgg.) e finendo altrove per adottarne la stessa nomenclatura,

per cui termini come quello di «socialista in camicia nera», che aveva un senso solo nel contraddittorio dell'epoca, diventano categorie interpretative e elementi diretti di giudizio (p. 147).

In questo modo lo studioso cade ripetutamente nei tranelli della retorica e della demagogia che il Barbiellini, privo di una precisa ideologia, assente del resto in tutto il fascismo delle origini, aveva scelto come strumento di potere al pari della violenza. La demagogia fascista consisteva in un uso della lingua parlata e scritta, nel quale le parole non corrispondevano più ad idee e convincimenti reali e l'affermazione dell'impegno ad andare verso il popolo si coniugava con una decisa volontà antidemocratica, nel senso che il conclamato appoggio dei ceti medi e popolari diventava strumento di reazione e mezzo per coprire un'operazione di ristrutturazione del paese a vantaggio dei gruppi economico-finanziari più forti.

Jacques Le Goff scrive: «Il documento non è innocuo. È il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che l'hanno prodotto [...] Il documento è monumento. È il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro - volenti o nolenti - quella data immagine di se stesse. Al limite non esiste un documento verità. Ogni documento è menzogna. Sta allo storico non fare l'ingenuo [...] smontare, demolire quel montaggio, destrutturare quella costruzione e analizzare le condizioni in cui sono stati prodotti quei documenti¹⁵.

Il rinunciare a questa operazione nel fare un libro che si rivolge a un pubblico di lettori non specializzati e quindi non padroni delle tecniche della critica storica, nel caso delle memorie sopra citate - per quanto riguarda il mercato nazionale -, come nel caso della biografia di Franco Molinari - per un'area di mercato probabilmente più ristretta -, significa sottoscrivere un'operazione ambigua, che invece di far luce, per il tramite della storia di un uomo, sulla storia del fascismo e sui nessi tra questa e la storia del paese, va a rafforzare, anche involontariamente, l'immagine che nel ventennio il regime e i suoi uomini hanno cercato di dare di sé.

Severina Fontana

Note al testo

¹ Parte delle considerazioni sopra riportate sono riprese da Alberto Cadioli, *Il lettore delle grandi firme: il mercato editoriale e la sua crisi* in «Quaderni Piacentini», a. 1982, n. 5, pp. 113-128.

² I pericoli che comporta per lo storico una simile operazione sono stati lucidamente analizzati da Jerzy Topolski, *La storiografia contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 217-271.

³ Il volume è stato tratto da una trasmissione televisiva andata in onda sulla Rete Due con lo stesso titolo e per la preparazione della quale Nicola Caracciolo si è valso della consulenza di Giordano Bruno Guerri e Paolo Alatri.

⁴ Cfr. NICOLA TRANFAGLIA, *Sulla crisi dello stato liberale in Italia in Bologna 1920. Le origini del fascismo*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 19-32.

⁵ Una siffatta impostazione si riscontra ad esempio in Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Bari, Laterza, 1974, pp. 155-191.

⁶ L'espressione è usata da Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 Al 1929*, Bari, Laterza, 1982, p. 273.

⁷ «Nuova Emilia», 24 gennaio 1925.

⁸ «Scure», 22 settembre 1925 e 6 ottobre 1925.

⁹ Nell'operazione di recupero del Barbiellini rientrò la sua iscrizione, avvenuta all'inizio del 1925 dietro consiglio di Farinacci, alla loggia massonica di piazza del Gesù, che doveva aver avuto un ruolo non secondario nel suo allontanamento dal partito. Raoul Palermi in particolare aveva appoggiato l'on. Raggio, presidente degli Ospizi civili locali destituito da Barbiellini nella primavera 1924 e persona legata agli interessi dell'industria zuccheriera, nelle manovre condotte da questi presso la direzione del PNF contro il ras piacentino (cfr. la lettera dell'on. Raggio riportata dalla «Scure», 18 giugno 1924).

¹⁰ Pur collocandosi su posizioni differenziate nei riguardi di Barbiellini e del regime, gli agrari in genere non figuravano tra gli iscritti alla federazione locale del PNF, come risulta anche dalla lettura delle relazioni inviate dal segretario federale al segretario amministrativo del PNF in data 25 gennaio 1927 e 11 agosto 1931 in ACS, PNF, Segreteria amministrativa, Federazione di Piacenza, b. 652.

¹¹ Nella primavera del 1927 il Barbiellini ricopriva le seguenti cariche: podestà di Piacenza, presidente degli Ospizi civili, presidente del Consorzio agrario, presidente della Cattedra ambulante, presidente dell'Istituto piacentino per le case popolari, commissario provinciale dell'ONDL e dell'OMNI, commissario per l'acquedotto della val d'Arda, presidente del Rotary, direttore del giornale «Scure», ecc. Un elenco, se pure incompleto, è contenuto nella lettera del Barbiellini a Augusto Turati, 1927, in ASPc, *Carte Barbiellini* b. 5, fasc. 41.

¹² «Scure», 7 marzo 1924.

¹³ ALDO PAGANI, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, Emilia*, Roma, 1932, pp. 51-52.

¹⁴ Si veda il verbale dell'assemblea dei soci tenutasi in data 29 marzo 1925 in ASPc, *Carte Barbiellini*, b. 2, fasc. 14.

¹⁵ JACQUES LE GOFF, *Documento/monumento* in *Enciclopedia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1978, pp. 46-47.

Schede

GIAN LUIGI BASINI - MARCO CATTINI, *L'industrializzazione a Piacenza dal 1860 al 1940*. Con una monografia sulla archeologia industriale nel piacentino a cura di A. NEGRI, e le biografie di alcuni protagonisti dell'imprenditoria industriale piacentina a cura di F.E. FIORENTINI, Piacenza, Associazione degli industriali della provincia di Piacenza, 1985, pp. 303.

Il volume si presenta con una prefazione di Luigi Lucchini e una introduzione di Romano Prodi. Interventi dovuti al patrocinio conferitogli dall'Associazione degli Industriali della provincia di Piacenza, ma che, altrimenti, non sarebbe stato eccessivo considerare un riconoscimento alla capacità dei due autori di fare storia locale, cogliendone lo specifico, senza mai perdere di vista, anzi cercandolo programmaticamente, il nesso con i fatti più generali, nazionali ed internazionali, entro i quali questa si svolgeva. Così, seguendo puntualmente in ogni capitolo questo criterio metodologico, Basini e Cattini ripercorrono il processo di industrializzazione nel piacentino, dall'unità d'Italia fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, focalizzando l'analisi su sette fasi particolarmente significative nel quadro della congiuntura economica.

L'economia piacentina, come gran parte di quella nazionale, all'indomani dell'unificazione, è caratterizzata da un'agricoltura arretrata e a bassa produttività, e da poche manifatture con scarsi capitali e tecnologia. Ad un primo decennio favorito, da un positivo ciclo economico internazionale, seguì, fino al 1986, una lunga fase di depressione, con discesa dei prezzi e protezionismo economico. L'economia piacentina risentì della crisi soprattutto nei settori tradizionali della manifattura: il serico, il cotoniero, quello della conciatura delle pelli e della produzione di mobili. Unica eccezione la produzione dei materiali da costruzione. In espansione l'industria dei bottoni.

Il periodo successivo, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, è per tutta l'economia nazionale, quello del *boom* industriale. Nella nostra provincia, più che altrove, fu reso possibile dalle trasformazioni nell'agricoltura. Soltanto l'industria dei bottoni, assurta ad importanza nazionale, era del tutto svincolata dalla produzione agricola che faceva da traino all'industria alimentare, articolata soprattutto nei comparti conserviero, zucche-

riero, molitorio, caseario ed enologico. La modernizzazione dell'agricoltura, che i due autori misurano attraverso vari parametri – superficie coltivata, produzioni globali e unitarie, consumo di concimi chimici, meccanizzazione – determina anche un grande flusso migratorio (45.000 emigrati tra il 1896 e il 1910).

Se lo specifico dell'economia piacentina, rintracciabile in ogni momento del suo sviluppo, è rappresentato dall'intimo nesso tra lo sviluppo agricolo e quello industriale, i due autori individuano, quali caratteristiche fondamentali del processo di prima industrializzazione, la forte presenza di imprenditoria allogena e la dispersione territoriale delle imprese industriali.

Il periodo bellico e soprattutto quello post-bellico, fino al 1922, è contraddistinto da una forte crisi dei settori industriale e commerciale con conseguente ruralizzazione dell'economia. In sintonia con quella nazionale, l'economia

piacentina ha una ripresa tra il 1922 e il 1927. Cresce la produttività agricola, anche grazie a grandi opere di infrastruttura idraulica, e trova nuovo slancio il settore industriale, in particolare laddove occorrono notevoli investimenti di capitale e concentrazione delle risorse produttive. La grave crisi tra il 1928 e il 1933, che prolunga i suoi effetti depressivi per tutti gli anni trenta, spinge all'autarchia e provoca un impoverimento della struttura produttiva. A Piacenza falliscono quattro banche e si ha una caduta dei redditi agrari.

Il saggio, ricco di quadri statistici, tabelle, indici, si è avvalso di un minuzioso lavoro di spoglio dei documenti presso archivi pubblici e privati. È integrato da una monografia, a cura di Antonello Negri, sull'archeologia industriale e da una serie di schede biografiche su alcuni protagonisti dell'imprenditoria industriale piacentina curate da F.E. Fiorentini (*Giovanni Spedalieri*).

Nella bufera della Resistenza. Testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana. A cura di ANGELO PORRO. Memorie raccolte da DOMENICO PONZINI, Piacenza, 1985, pp. 637, L. 35.000.

È un libro di testimonianze – diari, memoriali, relazioni scritte ai superiori, lettere, rapporti di cappellani militari – raccolte tra o sui religiosi variamente coinvolti negli eventi bellici accaduti nella nostra provin-

cia durante la lotta di liberazione partigiana.

I documenti riportati nel volume sono una parte di quelli conservati presso l'archivio storico della Curia vescovile di Piacenza, nella sezione dedicata alla Resistenza. La selezione, si legge nella introduzione al libro scritta dal suo curatore, il professore Angelo Porro, docente di Storia medioevale e moderna presso l'Università degli studi di Milano, è stata fatta privilegiando i documenti inedi-

ti e che presentavano una certa organicità, e quelli coevi o di poco posteriori ai fatti narrati. Sta di fatto che circa i 2/3 dei documenti riportati nel volume sono costituiti, per la metà, da relazioni compilate nell'agosto del 1945 su richiesta, indirizzata a tutte le diocesi, del cardinale Luigi Levitrano, presidente della Commissione cardinalizia per l'alta direzione dell'Azione cattolica, allo scopo di avere informazioni su «L'opera del clero e dei cattolici italiani nella guerra 1940-45» oppure, per l'altra metà, da testimonianze scritte tra il 1975 e l'anno successivo su invito, pubblicato sul «Nuovo Giornale» il 15 febbraio 1975, dell'allora vescovo di Piacenza mons. Enrico Manfredini, rivolto a tutti i sacerdoti piacentini coinvolti in fatti di guerra partigiana. Per il piano di pubblicazione si è seguito l'ordinamento istituzionale topografico (I documenti relativi a ciascun sacerdote sono stati raccolti per parrocchie e quindi per località nelle quali essi esercitavano allora il loro ministero, e le parrocchie sono state poi raggruppate in base alle valli montane).

Ad un libro non può essere chiesto più di quanto non si riprometta. Per cui, nel nostro caso, avendo come scopo la presentazione di testimonianze inedite, non gli si può addebitare l'incapacità di fare la storia del ruolo svolto dalla chiesa piacentina negli anni difficili della guerra partigiana. Ma facendo riferimento all'ambito che gli è proprio, un appunto può essergli mosso: l'insufficiente vaglio critico al quale i documenti sono stati sottoposti prima di essere pubblicati. Il criterio di selezione delle testimonianze esposto nell'introduzione, è stato in parte disatteso. Poichissimi sono i documenti coevi ai fatti raccontati e comunque scritti a guerra non ancora finita; numerosi quelli prodotti a circa trent'anni di distanza dalla fine del conflitto. Quasi tutti realizzati con l'intenzione di «fare storia» o comunque consapevoli di essere utilizzati a quel fine, e quindi, a prescindere dall'attendibilità di chi li ha espressi, intrinsecamente bisognosi di verifiche e del sostegno di altre fonti per essere utilizzati ai fini di un lavoro di ricostruzione storica (*Giovanni Spedaliero*).

L'Istituto storico della resistenza piacentino dalla sua fondazione ad oggi

L'Istituto è sorto nel 1975 e nello stesso anno è stato riconosciuto, ai sensi della legge 16 gennaio 1967, n. 3, dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, alla cui sede milanese fa capo una rete di istituti periferici, regionali e provinciali, in forma federativa. Comune a tutti, conformemente all'ispirazione del fondatore dell'Istituto nazionale, Ferruccio Parri, e dei suoi collaboratori, una struttura che vede la compresenza, negli organismi direttivi, di antifascisti e partigiani e di studiosi e il comune impegno sul fronte del rapporto, non privo di problemi, ma vitale, tra cultura e politica.

Per statuto l'organismo piacentino ha tra i propri compiti la raccolta, la conservazione e la classificazione della documentazione relativa al movimento di liberazione, nonché la promozione

di iniziative di studio, pubblicazioni, manifestazioni e convegni utili a promuoverne la conoscenza. La documentazione finora recuperata è stata depositata presso l'Archivio di Stato provinciale, nei cui locali l'Istituto è ospitato.

Nei primi anni le attività hanno fatto capo a un Consiglio direttivo, al quale nel 1980 si è affiancato un Comitato scientifico, composto di ricercatori e studiosi della storia contemporanea e resistenziale i quali, con un programma specifico, hanno fissato i criteri informativi e gli obiettivi delle attività di ricerca. Queste devono collocarsi entro il tema generale delle trasformazioni strutturali della società piacentina nel periodo che va dalla crisi del primo dopoguerra fino alla ricostruzione. Lo stesso comitato ha curato l'aggiornamento della biblioteca, ha promosso l'allestimento di un archivio di testi-

monianze orali e di una fototeca. Nel contempo, oltre a promuovere studi e pubblicazioni, l'Istituto ha organizzato incontri e dibattiti pubblici con insegnanti su momenti della storia recente del paese o su problemi inerenti alla didattica della storia, prestando una particolare attenzione ai valori e modelli culturali che in questi anni sono andati costituendosi nel mondo studentesco e giovanile in genere.

L'archivio

L'archivio dell'Istituto è sorto dall'accorpamento di fondi di diversa consistenza, in parte donati da personalità dell'antifascismo locale e da studiosi che hanno depositato il materiale raccolto nel corso delle loro ricerche.

L'ordinamento attuale prevede la collocazione in fascicoli, che sono l'unità di base, a loro volta raccolti in buste (cm 13x30x35). La consistenza dell'intero materiale è di circa 28.500 documenti, relativi al periodo della lotta armata e all'attività politica e amministrativa posteriore alla liberazione fino agli anni cinquanta.

Dei fondi consultabili sono stati pubblicati gli inventari nella *Guida agli archivi della resistenza*, Roma, 1983, edita a cura del Ministero per i beni culturali e ambientali nella collana Pubblicazioni degli Archivi di Stato. *Fondo CLN di Piacenza.*

Il fondo, depositato prima temporaneamente presso l'Archivio storico comunale di Piacenza

e successivamente trasferito presso l'Archivio di Stato di Piacenza, aveva ricevuto una prima sistemazione archivistica, il cui impianto si riflette nell'ordinamento attuale, nel 1962. Distinto in due parti: a) periodo cospirativo e b) periodo post-liberazione, all'interno di queste due sezioni è ordinato per branche di attività e uffici competenti.

Nel complesso consta di 16.192 documenti e 5 registri, raccolti in 28 buste. Le prime due buste contengono atti che riguardano l'organizzazione civile e militare partigiana, le rimanenti consistono in carte concernenti l'attività politica e amministrativa del CLN di Piacenza dal periodo immediatamente posteriore alla liberazione fino agli anni cinquanta.

Fondo CVL XIII Zona.

Il fondo proviene dall'Amministrazione provinciale, presso la cui sede era depositato negli anni successivi alla liberazione. Conservato tuttora nello stato di consegna, è costituito da 17 buste e raccoglie oltre 10.000 documenti. Presenta dati sull'organizzazione e la consistenza delle formazioni partigiane, sulle operazioni militari, sull'attività di sabotaggio, sul vettovagliamento, sui rapporti con le missioni alleate e i comandi militari superiori. Sono incluse nel fondo circa 6.000 schede personali di partigiani e patrioti.

Raccolta Giuseppe Castignoli.

I documenti, depositati nel 1975 dal Castignoli, riguardano

la lotta partigiana e il dopoguerra nel Piacentino e sono parte in originale e parte in fotocopia. Castignoli operò principalmente in val Nure, nominato dal CLN di Piacenza ispettore scolastico della zona liberata. Dopo la liberazione fu nominato vice-sindaco di Piacenza e negli anni cinquanta e sessanta fece parte, come esponente della DC, dell'amministrazione comunale e provinciale.

Raccolta Maria Baio Carella.

Nel 1975 è stato dato in deposito all'Istituto il manoscritto di Maria Baio Carella «Le vere origini della Resistenza piacentina», unitamente agli atti dei processi subiti dalla famiglia Baio e alla corrispondenza con ex prigionieri inglesi.

La documentazione (34 pezzi) è conservata in una busta.

Raccolta Carmen Artocchini.

L'Artocchini, autrice di numerose pubblicazioni di storia locale, ha versato all'Istituto il materiale da lei raccolto. Si tratta di appunti sulla vita di Lino Vescovi, di stampa clandestina e stampa locale del dopoguerra.

Nuove accessioni.

Ancora da riordinare sono le carte lasciate da Giuseppe Berti e quelle donate da Ettore Carrà. Le prime coprono un periodo ampio, a partire dal primo dopoguerra, e sono costituite in gran parte da trascrizioni e copie di documenti relativi alla costituzione dei fasci in provincia, al fascismo nel ventennio e all'organizzazione antifascista fino alla resisten-

za. Su quest'ultimo periodo Berti ha scritto *Linee della resistenza e della liberazione piacentina. La società piacentina degli anni Quaranta*, vol. I, Bologna, 1975; vol. II, Piacenza, 1980; Ettore Carrà invece ha curato *Il distaccamento autonomo di Monteventano. L'8^a e l'11^a brigata della I Divisione Piacenza*, (testimonianze) Istituto storico della resistenza, Piacenza, 1981.

Tra gli acquisti più recenti, le donazioni di Camillo Perletti e di Vittorio Renzi, contenenti materiale pubblicitario e di propaganda del fascismo.

La promozione della ricerca

Dopo una prima stagione di studi che avevano privilegiato in maniera esclusiva i temi del fascismo, dell'antifascismo e della resistenza, concretatisi nelle pubblicazioni già segnalate di Berti e di Carrà, nel corso degli ultimi anni l'Istituto ha allargato l'ambito delle proprie ricerche e, pur non trascurando le vicende politiche, ha prestato una nuova attenzione agli aspetti sociali ed economici della storia contemporanea locale.

Attualmente sono in cantiere presso l'Istituto, oltre che la biografia di Emilio Canzi, comandante unico militare delle formazioni partigiane nel Piacentino (Claudio Silingardi), ricerche sull'imprenditoria agraria locale (Severina Fontana, Paola Subacchi, Barbara Manara), sull'organizzazione dell'assistenza in pro-

vincia fra Otto e Novecento (Gabriela Zucchini), sul rapporto tra città ed esercito nel periodo postunitario (Paola Uber) e sugli amministratori locali nell'ultimo dopoguerra (Giovanni Barbattini).

Quest'ultimo studio rientra in un piano di lavoro che copre l'intero territorio regionale, coordinato dall'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna.

Ricerca e didattica

Legata strettamente alla ricerca, l'attività didattica dell'Istituto ha preso avvio nel gennaio 1981 con l'organizzazione di un ciclo di incontri-dibattito su «L'insegnamento della storia e i suoi problemi», organizzati in collaborazione con il Comune di Piacenza e aperti a tutti gli insegnanti della città e della provincia. Lo scopo era quello di promuovere fra gli insegnanti una riflessione sui temi di carattere generale-metodologico, che doveva servire da premessa a iniziative più specifiche, in seguito realizzate nelle singole scuole, finalizzate alla sperimentazione di nuovi percorsi didattici su temi di storia locale e generale.

Per la prima di queste unità didattiche, incentrata sul tema «Per la storia di un'azienda agraria piacentina: l'archivio della Palazzina di Caratta», la monografia aziendale è stata il genere

di approccio scelto per introdurre insegnanti e studenti alla storia dell'agricoltura in base a un duplice ordine di considerazioni. In primo luogo si è tenuto conto dei caratteri propri dell'economia della provincia, la cui parte piana, contigua alla Bassa lombarda, si colloca in un'area territoriale più vasta nella quale hanno avuto luogo, sotto il profilo della storia agraria, importanti sviluppi che si sono riflessi nelle vicende economiche e politiche dell'Italia postunitaria. In secondo luogo si era consapevoli che, per arrivare a conoscere un sistema economico, è necessario — in via preliminare — comprendere il funzionamento delle singole unità di produzione e consumo che in esso agiscono.

I risultati del lavoro, condotto con un gruppo di insegnanti del locale istituto tecnico «Luigi Einaudi», sono stati pubblicati sul «Bollettino storico piacentino», a. 1984, n. 2.

L'anno successivo invece, ricorrendo il Quarantesimo della Liberazione, l'Istituto, insieme all'Archivio di Stato e al Comune di Piacenza ha allestito, sempre seguendo criteri didattici, la mostra documentaria «Guerra, guerriglia e liberazione. Piacenza 1943-45», visitata da numerose scuole della città e della provincia.

La mostra, costituita da novanta pannelli, si articolava nelle seguenti sezioni: 1. Gli anni della RSI; 2. La città e i bombardamenti; 3. La lotta per la libera-

zione. Composta di documenti, immagini, elaborati statistici e grafici frutto di indagini archivistiche appositamente realizzate, fotografava dinamicamente i vari aspetti della storia cittadina di quel periodo, nell'intento di cogliere, da prospettive diverse, il divenire degli eventi attraverso il vissuto quotidiano all'interno della guerra. Ad integrare la parte documentaria un audiovisivo aveva per oggetto i nessi tra l'ideologia fascista e la guerra; un altro riproponeva le immagini del giorno della liberazione della città, rivisitate in chiave di festa di popolo.

Nell'anno scolastico 1985-86, permanendo l'attenzione di insegnanti e studenti sul periodo affrontato dalla mostra, è stata sperimentata presso il liceo classico «Melchiorre Gioia» un'unità didattica sul tema «La pubblicistica per l'infanzia negli anni della RSI», che, tramite l'analisi di testi letterari per l'infanzia, fumetti e materiale di propaganda editi in quegli anni nell'Italia settentrionale, aveva l'obiettivo di pervenire alla ricostruzione di precise strategie di controllo e persuasione messe in atto nel settore dal regime repubblicano.

*«Il Mondo giovanile»
(Piacenza, aprile-maggio 1982)*

Connesso per diverse ragioni all'attività didattica, nella primavera del 1982, in collaborazione con il Comune di Piacenza è stato organizzato un ciclo di incontri, rivolti in particolare ad inse-

gnanti ed educatori ed aperti ai giovani, allo scopo di avviare una riflessione sui mutamenti che si sono verificati negli ultimi anni nei comportamenti e nella cultura giovanile.

Gli enti locali e l'Istituto, che da qualche tempo avevano intrapreso iniziative nelle scuole per supplire all'inerzia ministeriale e colmare il vuoto determinato nella provincia dall'assenza di sedi universitarie, si erano resi conto che il discorso sul terreno specifico non si poteva esaurire con la proposta di nuove tecniche di insegnamento, se poi lo studente restava uno sconosciuto per l'insegnante e questi continuava a rapportarsi a lui usando parametri moralistici o censori.

I temi affrontati in quella sede sono stati: «I giovani e la politica. Dall'impegno alla crisi della militanza politica»; «I giovani nella crisi: valori e consumi culturali»; «Occupazione e disoccupazione. L'atteggiamento giovanile di fronte al lavoro». Alle discussioni hanno partecipato Giorgio Campanini, Mario Spinella, Mino Monicelli, Marisa Rusconi, Franco Fayenz, Fernanda Pivano, Romano Alquati, Alessandro Cavalli, Luigi Frey (*Severina Fontana*).